

# *ANTIGONE*



Rivista *ANTIGONE*

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE OPERATIVA: via Silvano n. 10, fabbricato D, scala I, 00158 Roma

SEDE LEGALE: via della Dogana Vecchia n. 5, 00186 Roma

TEL.: 06 443631191 - FAX: 06 233215489

SITO: [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it) - E-MAIL: [segreteria@associazioneantigone.it](mailto:segreteria@associazioneantigone.it)

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino)

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO: Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); Francesco Maisto (magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Torino); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Alessandro Margara (Fondazione Giovanni Michelucci); Luigi Marini (magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (PC-CP, Consiglio d'Europa); Massimo Pavarini (Università di Bologna); Livio Pepino (Associazione studi giuridici Giuseppe Borrè); Tamar Pitch (Università di Perugia); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di Roma Tre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di Roma Tre); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley)

REDAZIONE

COORDINATORI: Daniela Ronco, Giovanni Torrente

CORPO REDAZIONALE: Rosalba Altopiedi, Noemi Bertolotti, Cristiana Bianco, Cecilia Blengino, Valeria Casciello, Dario Stefano Dell'Aquila, Valeria Ferraris, Patrizio Gonnella, Giovanni Jocteau, Susanna Marietti, Simona Materia, Michele Miravalle, Andrea Molteni, Silvia Mondino, Marta Pastorelli, Silvia Riccetti, Alvise Sbraccia, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Francesca Vianello

PROGETTAZIONE GRAFICA: a cura di Daniele Pepino

con la collaborazione di *Avenida comunicazione&immagine* (Modena)

IN COPERTINA: Giovanni Battista Piranesi, *Carceri d'invenzione (1745-1761)*, Tavola XI, ediz. Jaspard, Polus et CIE, Monaco, 1961; tavole riprodotte da Bracon-Duplesis, con prefazione di Marguerite Yourcenar (collezione privata)

STAMPA TIPOGRAFICA: realizzata presso la Casa circondariale di Ivrea (TO)

Pubblicazione realizzata con il contributo della Compagnia di San Paolo di Torino

Edizioni Gruppo Abele

corso Trapani 95 - 10141 Torino

TEL.: 011 389500 - FAX: 011 389881

SITO: [www.gruppoabele.org](http://www.gruppoabele.org) - E-MAIL: [edizioni@gruppoabele.org](mailto:edizioni@gruppoabele.org)

***ANTIGONE***  
***QUADRIMESTRALE DI CRITICA***  
***DEL SISTEMA PENALE E PENITENZIARIO***

anno VIII - n. 2

L'Europa ci guarda  
Decimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia

 edizioni  
**GruppoAbele**

RIVISTA "ANTIGONE"  
QUADRIMESTRALE DI CRITICA DEL SISTEMA PENALE E PENITENZIARIO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'anno 2013 l'abbonamento alla rivista è stato fissato a 40 €

Il versamento può essere effettuato:

- con bonifico bancario su Banca Sella - sede di Torino, agenzia piazza Castello, conto n. 052847567560 intestato all'associazione Antigone Piemonte ONLUS: IBAN IT21W0326801000052847567560, BIC SELBIT2BXXX

È necessario specificare il nominativo e la causale del versamento (abbonamento rivista Antigone 2013).

È possibile sottoscrivere anche l'abbonamento congiunto con le altre riviste edite da Edizioni Gruppo Abele, con le seguenti modalità di versamento:

- su conto corrente postale n. 155101 intestato a Gruppo Abele Periodici, c.so Trapani 95, 10141 Torino: IBAN postale IT57 W076 0101 0000 0000 0155101;
- con bonifico bancario su Banca Popolare Etica - sede di Torino - intestato a: Associazione Gruppo Abele ONLUS: IBAN IT21 S050 1801 0000 0000 0001803;
- dall'estero per i bonifici bancari SWIFT CCRTIT2T84A.

Gli importi degli abbonamenti congiunti sono:

- Antigone + Narcomafie: 50 €;
- Antigone + Animazione Sociale: 65 €;
- Antigone + Animazione Sociale + Narcomafie: 90 €.

È necessario specificare il nominativo e la causale del versamento (abbonamento rivista Antigone 2013 + Animazione Sociale + Narcomafie o le altre soluzioni possibili).

L'abbonamento alla rivista può essere sottoscritto anche versando la quota di socio sostenitore dell'associazione Antigone, pari a 100 €, secondo le modalità che si possono consultare sul sito [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it) o richiedere al recapito telefonico dell'associazione Antigone (tel. 06/44363191 - fax 06/233215489) o via mail [segreteria@associazioneantigone.it](mailto:segreteria@associazioneantigone.it)

Autorizzazione alla pubblicazione n. 5939 del 2 febbraio 2006  
depositata presso il Tribunale di Torino

© Associazione Antigone e Edizioni Gruppo Abele

## INDICE

Editoriale, <i>Claudio Sarzotti</i>	pag.	7
I dieci <i>Rapporti</i> di Antigone, <i>Patrizio Gonnella</i>	»	13
Per un carcere trasparente. Quindici anni di lavori dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione, <i>Susanna Marietti</i>	»	17
Rimettere i conti in ordine, <i>Alessio Scandurra</i>	»	25
Raccontare il visibile e cercare l'invisibile. Resoconto etnografico di una visita alla Casa circondariale di Monza (27 giugno 2013), <i>Luce Bonzano</i> e <i>Valeria Verdolini</i>	»	36
Il Due Palazzi, Casa di reclusione di Padova, <i>Francesca Vianello</i> e <i>Elton Kalica</i>	»	45
«Sono ventuno!». Appunti sulla visita al carcere di Gorgona, <i>Massimiliano Verga</i>	»	57
Spazi e quotidianità detentiva nel carcere di Capanne, <i>Simona Materia</i>	»	63
La Casa circondariale "G. Salvia", Napoli-Poggioreale, <i>Mario Barone</i>	»	73
La gente è con noi. La custodia attenuata in un carcere siciliano, <i>Vincenzo Scalia</i>	»	80
Apertura delle celle: a che punto siamo?, <i>Alessandra Naldi</i>	»	89
Eventi critici, <i>Igiea Lanza di Scalea</i>	»	98
Stefano Cucchi, un caso ancora aperto, <i>Valentina Calderone</i>	»	109
Tempi, numeri e caratteristiche di una truffa chiamata REMS, i nuovi manicomi, <i>Michele Miravalle</i>	»	121
Il trattamento speciale dei detenuti pericolosi, <i>Patrizio Gonnella</i>	»	131
Donne e carcere, è un fatto di relazione! Aspetti e prospettive della detenzione femminile, che i numeri non raccontano, <i>Silvia Giacomini</i>	»	140

---

La nuda vita: visti da lontano. L'esperienza del Difensore civico dei diritti delle persone private della libertà dell'associazione Antigone, <i>Simona Filippi</i>	»	147
La nuda vita: visti da vicino. Lo Sportello di Antigone nella Casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso di Roma e la situazione sanitaria, <i>Fiorentina Barbieri, Antonio Cappelli, Silvia Caravita, Susanna Zecca</i>	»	155
La giustizia minorile: un'esperienza da salvaguardare. Intervista a Gianluca Guida, direttore Istituto penale per minori di Nisida, <i>Adelaide Adinolfi e Lucia Giordano</i>	»	166
Non solo amnistia e indulto, <i>Marco Ruotolo</i>	»	175
La riscoperta dei diritti dei detenuti nell'epoca dell'incarcerazione di massa, <i>Stefano Anastasia</i>	»	181
Blocco delle riforme carcerarie e blocco della politica, <i>Giuseppe Mosconi</i>	»	187
<i>Hanno collaborato a questo numero</i>	»	193
<i>Regole per l'invio di contributi</i>	»	197

## EDITORIALE

*Claudio Sarzotti*

Quest'anno il *Rapporto sulle condizioni detentive in Italia* compie dieci anni, o meglio, giunge alla decima edizione; in realtà l'arco temporale è più ampio perché il primo *Rapporto* venne pubblicato nel 2000 dall'editore Castelvecchi e le attività dell'omonimo Osservatorio presero avvio sin dal 1998.

Patrizio Gonnella nel suo articolo ricorda come in questi anni il mondo della comunicazione pubblica e dell'informazione sul carcere abbia registrato mutamenti profondi e sconvolgenti. Indubbio. Tuttavia, l'Osservatorio di Antigone ha avuto, sin dall'inizio della sua attività, l'ambizione di confrontarsi non solo con il settore dei media, ma anche con quello della ricerca: da un lato, quindi, rappresentare una fonte di informazione per l'opinione pubblica quanto più possibile libera e non vincolata da legami istituzionali (dove per istituzioni dobbiamo considerare non solamente l'Amministrazione penitenziaria, ma anche ad esempio "istituzioni" informative come le principali testate giornalistiche di stampa e televisione); dall'altro, introdurre nel dibattito pubblico sul carcere, spesso caratterizzato da eccessiva emotività, elementi di razionalità e di conoscenza "scientifica" di un contesto di cui non si sottolinea mai abbastanza la complessità. Le virgolette sull'aggettivo scientifico sono d'obbligo; siamo sempre stati consapevoli che tale conoscenza non può avere la pretesa di essere oggettiva, al di sopra delle parti, soprattutto in una materia come quella del sistema penale e penitenziario in cui i dati empirici si prestano a molteplici interpretazioni, letture sempre condizionate da scelte di politica criminale di carattere pratico-operativo.

Tale consapevolezza non deve far passare in secondo piano la necessità del confronto quotidiano, critico e aperto con i dati che la ricerca empirica ci offre. Sin dal momento della sua creazione, infatti, l'Osservatorio di Antigone ha nutrito l'aspirazione di elaborare dei criteri di valutazione della condizione penitenziaria che fossero quanto più possibile misurabili e comparabili con altre realtà nazionali. Ricordo, sotto questo profilo, l'attività di ricerca

del mai troppo compianto Lillo Vidoni che mise al servizio dell'Osservatorio la sua intelligenza e la sua vasta esperienza di ricerca nell'ambito della sociologia del diritto penale e della devianza per costruire schede di rilevazione dei referenti regionali di Antigone comparabili e meno condizionate da variabili soggettive, in cui classificare le osservazioni che essi andavano raccogliendo in tutti gli istituti penitenziari italiani (testimonianza di tale lavoro la possiamo trovare ancora oggi sul sito dell'associazione che ospita le schede descrittive dei singoli istituti).

Il lavoro di osservazione che viene effettuato durante le visite "guidate" agli istituti non è certo l'unica fonte di informazione di cui si avvale il *Rapporto*. Tuttavia, si tratta di uno strumento decisivo per la comprensione delle dinamiche infra-carcerarie, per cogliere quegli elementi di criticità detentiva che raramente si riescono a cancellare del tutto dalle mura, dagli sguardi, dalle parole a volte pronunciate *off-the-record* da operatori e testimoni privilegiati. Tale comprensione necessita di metodo e di professionalità, di esperienza e di sensibilità ai particolari; tutti elementi che si possono trasmettere attraverso una mirata attività formativa. Antigone possiede da questo punto di vista un *know-how* che ha pochi altri riscontri, per lo meno in Italia; siamo diventati col tempo esperti di un'arte che non si limita all'ispezione, ma piuttosto a rendere trasparente ciò che si sottrae allo sguardo del pubblico. Tra questi esperti certamente il nostro presidente onorario Mauro Palma che, nella sua pluriennale attività nell'ambito del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani e degradanti del Consiglio d'Europa, ha avuto modo di affinare e di elaborare sistemi di osservazione sofisticati e penetranti. Ho avuto modo di vederlo direttamente all'opera in occasione di una visita a un carcere piemontese e posso assicurare che l'immagine del segugio che percepisce anche le minime tracce che la preda ha lasciato sul terreno è quella che più efficacemente descrive il suo procedere per corridoi e celle di detenzione.

Tutto ciò necessita, come detto, di professionalità e di metodo scientifico che non possono essere del tutto garantiti dal puro volontariato su cui a lungo si sono fondate le attività dell'Osservatorio. Di qui la necessità di crescere senza perdere nulla di quel sano spirito militante che, da sempre, ha caratterizzato le attività di Antigone. E questi segnali di crescita hanno avuto recentemente un riconoscimento anche a livello internazionale con il finanziamento, da parte della Comunità europea sul bando *Criminal Justice*, di due progetti di ricerca che pongono le basi per la costituzione di un vero e proprio osservatorio europeo sulle condizioni carcerarie (dal titolo *European Prison Observatory. Detention Conditions in the European Union*) e sull'esecuzione delle misure alternative alla detenzione (dal titolo *European Observa-*

*tory on Alternatives to Imprisonment*). Un finanziamento di cui andare fieri e che rappresenta il riconoscimento ufficiale di come le attività dell'Osservatorio abbiano sinora parzialmente colmato una lacuna della ricerca etnografica italiana sul sistema penitenziario (cfr. F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma, 2012, p. 56, nota 3). "L'Europa ci guarda", dunque, non è solamente un monito per lo Stato italiano dopo la sentenza Torreggiani, ma anche l'espressione dell'attenzione con cui l'Europa guarda alle attività della nostra associazione.



**L'Europa ci guarda**  
**Decimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia**





## I DIECI *RAPPORTI* DI ANTIGONE

*Patrizio Gonnella*

I dieci *Rapporti* di Antigone corrispondono a quindici anni di vita dell'Osservatorio sulle condizioni di vita nelle carceri. Non fu un caso titolare il primo *Rapporto* "Il carcere trasparente". Il carcere deve essere trasparente, nel senso di non opaco, di pubblico, di non sottratto agli sguardi. La nostra era una ambizione, una prospettiva. Indicava un senso di direzione, quello diretto a rompere il muro che rendeva – e ancora rende – la pena detentiva quale luogo e strumento esclusivo di esercizio del potere di punire, fuori da ogni controllo che invece dovrebbe esserci in una democrazia.

Eravamo e siamo consapevoli che i controlli di una democrazia non sono solo quelli ovvii della giurisdizione, ma sono i controlli comunitari, quelli sociali, quelli autoprodotti dall'opinione pubblica. In questi quindici anni e in questi dieci *Rapporti* abbiamo lavorato nella coscienza che la pena, perché non sia sofferenza inumana, deve essere osservata da più gente possibile. D'altronde non è in questo modo che il carcere si riduce a zoo, come alcuni obiettano. Il carcere si riduce a zoo, se le persone sono costrette a stare in celle-gabbia per venti ore al giorno, rese in questo modo rabbiose e addormentate al pari dei leoni del Bioparco di Roma. Visitare i reparti carcerari, raccontare all'esterno quello che si è visto all'interno, entrarvi con i giornalisti e con le telecamere costituisce la rottura materiale e simbolica della sovranità punitiva dello Stato. Una sovranità che può degenerare in arbitrio, in clima violento se non si aprono gli occhi. Ecco perché il titolo di quel primo *Rapporto* edito con Castelvecchi nel 1999 va rivendicato. "Il carcere trasparente" è il meta obiettivo che dobbiamo raggiungere. Solo se il carcere è trasparente può essere conosciuto, giudicato, criticato, trasformato, ridimensionato.

Raccontare quindici anni di legami con l'opinione pubblica e con i media non è facile. Fra i silenzi iniziali e quello che oggi è un appuntamento fisso con la stampa c'è stato il lavoro di oltre un centinaio di persone che si è inventato il mestiere di osservatore di prigionieri, ci sono campagne pubbliche,

cinque editori diversi (Castelvecchi, Carocci, L'Harmattan Italia, Gli Asini e le Edizioni del Gruppo Abele), una semidozzina di capi dell'Amministrazione penitenziaria (li cito in ordine cronologico: Margara, Caselli, Tinebra, Ferrara, Ionta, Tamburino), governi di centrosinistra e di destra, ministri ingegneri che ci volevano buttare fuori dal mondo penitenziario allertando a tal fine sentinelle armate di mitra.

Nel 1999, quando abbiamo iniziato, la tv satellitare praticamente non esisteva. Sky Italia inizia a trasmettere infatti nel 2003. Vivevamo in un'altra era geologica. Il Grande Fratello risale all'anno successivo, ovvero al 2000. La comunicazione con i giornalisti avveniva via fax. Facebook viene lanciato da Mark Zuckerberg nel febbraio del 2004. Twitter viene creato nel marzo del 2006. Nel 1999 non esisteva il wi-fi. Configurare la mail era un mestiere per pochi eletti. I giornali vendevano un numero di copie cinque-sei volte superiore a quello attuale. Dal 1999 a oggi è nata la free press ma è anche quasi morta. L'enciclopedia multilingue wikipedia è del 2001. A quell'epoca era un sito semi-clandestino che aprivano in pochi. L'informazione era solo quella della carta stampata, delle radio o delle tv Rai o Fininvest.

La rottura dei tabù carcerari doveva passare da quello stretto imbuto. Un imbuto che era stretto ma che se ci si riusciva a passare ti consentiva di scendere in profondità. Oggi con la orizzontalità informativa infinita della rete, con il pluralismo della offerta televisiva (non tanto nella proprietà quanto nella modalità di trasmissione, digitale o satellitare), con le tecnologie di supporto che ti accompagnano e ti inseguono dappertutto si ha a disposizione il mondo ma non sempre si riesce a raggiungerlo e a spiegare in modo articolato quello che abbiamo visto e quello che pensiamo.

In questi quindici anni c'è stata la rivoluzione digitale ma le galere ne sono state preservate. Far entrare una rivoluzione in carcere è stato ritenuto rischioso, per cui l'uso di internet nel 2013 è vietato ai detenuti, chi sta dentro da prima del 2004 non ha mai postato nulla su facebook, chi è stato imprigionato prima del 2006 non ha mai cinguettato su twitter. Nel frattempo però Obama è diventato per due volte presidente Usa anche grazie ai social network e Grillo ha fondato un partito, nuovo adepto nell'asse securitario italico, sulla rete e sul bluff della democrazia diretta. I detenuti non sanno cosa è un meetup; sono gli ultimi a usare francobolli e lettere per mandare una lettera. Le mail sono considerate il diavolo.

È questa la grande metafora della vita penitenziaria italiana. Una vita che non riesce a riprodurre nulla di quello che c'è nel mondo vero, laddove in questo caso il mondo vero coincide anche con quello virtuale della rete.

Il *Rapporto* del 2012 dell'Osservatorio di Antigone era accompagnato da un webdoc, *insidecarceri.com*, realizzato insieme al gruppo di giornalisti in-

dipendenti di Next New Media. Immagini a supporto di idee, consapevoli che le idee messe per iscritto le leggono in pochi. Il *Rapporto* del 1999 era un bel libro che l'editore fece uscire oltre ogni ragionevole ritardo. Negli anni successivi abbiamo insistito per informare, per far aprire le galere ai media, alle telecamere. Ci siamo riusciti grazie al più inusuale dei capi dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta. Lanciammo, insieme a *Il Manifesto*, una campagna per fare entrare le telecamere in galera a raccontare quello che vedevano. Ionta acconsentì. Il bel vecchio *Il Manifesto*, che ci accompagna da trent'anni nella nostra ossessione di libertà, è stato protagonista di questo cambiamento radicale. Da allora infatti nulla fu come prima. Tutte le tv, più o meno note, hanno mandato un giornalista a riprendere la vita in prigione. Oggi la narrazione del carcere è quella vista al Tg 1 nel mese di ottobre 2013: immagini di una cella affollata, con le mura scrostate, con la tazza del bagno unico luogo dove potersi sedere a leggere un bel libro.

Oramai nessuno può dire che non sa che in galera si vive male, che c'è il sovraffollamento, che la dignità umana è ridotta a optional, che non c'è spazio per stare in piedi. Noi ci prendiamo una parte di questo merito. Abbiamo sempre creduto che sia necessario comunicare dopo avere osservato. L'osservazione non l'abbiamo intesa come una scienza neutra. È una attività che vuole trasformare criticamente e consapevolmente l'oggetto della osservazione.

Dopo il messaggio di Giorgio Napolitano alle Camere – che di per sé ha un carattere di straordinarietà posto che ha dedicato alla condizione delle carceri il suo primo e unico messaggio formale in otto anni di impegno presidenziale – i media si sono affannati alla ricerca di storie, di numeri, di fatti. L'opinione pubblica è stata sondata. L'IPR Marketing, su incarico del Tg 3, ha rilevato che i favorevoli a un atto di clemenza fossero il 44% degli italiani. Secondo un altro istituto di sondaggi – Datamedia – i favorevoli all'amnistia sarebbero il 40% degli italiani. Mentre i lettori di *Repubblica.it* con maggioranza dell'88% si sono detti contrari. La rilevazione di *Repubblica* è priva di qualsiasi valore scientifico e statistico posto che un sì o un no sulla rete lo può dire chiunque e non lo dice un campione rappresentativo. Inoltre la rete è usata in modo attivo soprattutto da chi è meno disposto al ragionamento. Si veda la natura dei commenti su facebook o agli articoli in rete. Commentano i violenti, i facinorosi, i dietrologi. Ma non è detto che costoro siano la maggioranza.

In ogni caso quel 40-44% di italiani favorevoli all'amnistia è un risultato incredibile, inimmaginabile solo qualche tempo fa. Vuol dire che il muro dell'informazione sul carcere si è parzialmente incrinato. Ora quel muro bisogna romperlo. Se il sondaggio fosse stato anticipato da una informazione

mirata e complessa forse il risultato sarebbe stato ancora più sorprendente. Se la domanda non avesse riguardato l'amnistia (che suo malgrado porta sempre con sé il tema della impunità per Berlusconi), ma se sia giusto abrogare la legge sulle droghe Fini-Giovanardi causa prima del sovraffollamento carcerario o se sia giusto torturare un detenuto o se sia giusto tenerlo in piedi in cella a non fare nulla per tutto il giorno forse il risultato sarebbe stato ancora più significativo.

Questo decimo *Rapporto* di Antigone ha il compito ciclopico di far diventare una numerosa minoranza una razionale e moderna maggioranza civile e libertaria.

## PER UN CARCERE TRASPARENTE Quindici anni di lavori dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione

*Susanna Marietti*

### 1. Cosa c'era sullo sfondo

È il 1998 quando Antigone dà vita al proprio *Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione in Italia*. L'evento è a suo modo rivoluzionario: mai in Europa si era visto niente di simile – un'associazione che entrava in carcere con sistematicità e con uno sguardo complessivo sul sistema, la cosiddetta *società civile* organizzata cui si aprivano le porte dei penitenziari con le stesse prerogative che la legge concedeva ai membri del Parlamento – e mai si vedrà per molto tempo a venire, posto che ancora oggi non siamo a conoscenza di realtà accostabili a quella dell'Osservatorio in altri Paesi europei.

Varie sono state le spinte teoriche e vari gli spunti di riflessione che, ben intrecciandosi con circostanze concrete favorevoli, hanno portato Antigone a mettere in piedi una struttura di osservazione del sistema carcerario italiano. Spinte teoriche e spunti di riflessione che vivevano di una forte ispirazione internazionale, affiancata da considerazioni più legate a casa nostra.

Durante gli anni Novanta del secolo scorso le Nazioni Unite hanno avuto la responsabilità diretta della riforma del sistema della giustizia penale nonché del sistema penitenziario in Paesi – dal Centro America fino ai Balcani – che uscivano da guerre civili e da violazioni sistematiche dei diritti umani. La strategia ONU era chiara: non limitarsi ad affidare i lavori ad accademici e teorici della materia, capaci inevitabilmente solo di rifarsi a standard di azione asettici e uguali per ogni contesto, ma partire piuttosto da un'osservazione diretta di ciascun sistema in questione, dalla quale potesse prendere le mosse l'intervento riformatore. Tale osservazione veniva affidata a soggetti operanti sul territorio (centri di ricerca, ONG) aventi una *mission* specifica in materia penale e penitenziaria. La scelta di una procedura di questo tipo non era intesa solo in termini di efficacia, ma voleva anche e soprattutto lanciare un forte segnale democratico. La nascita della democrazia, si leggeva dalle

linee guida dei vari progetti ONU relativi ai diversi Paesi, non può che partire anche dal fatto che le carceri vengano aperte alla società esterna, che non rimangano luoghi impenetrabili ai cittadini.

Ma il decennio Novanta è stato anche quello che ha visto consolidarsi i lavori del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa. Il CPT, nato con Convenzione del 1987 ratificata dall'Italia due anni dopo, aveva visitato alcune carceri e caserme italiane nel marzo del 1992, inviando di conseguenza le prime raccomandazioni al nostro Governo. L'attività del Comitato – allora sotto la presidenza di Antonio Cassese, presidenza che tornerà all'Italia nel 2007 con Mauro Palma – cominciava a essere sempre più nota. E con essa la necessità di collaborare nell'azione di monitoraggio. Gli impegni di visita del CPT – che tornerà in Italia nell'autunno del 1995 e poi di nuovo l'anno successivo – si estendono infatti su un numero di Paesi così elevato da rendere fondamentale il contributo di partner nazionali che possano inviare a Strasburgo segnalazioni, sollecitare visite mirate, integrare informazioni.

La risposta di Antigone a questi stimoli fu quella di una riflessione sulla possibilità di dare vita a una propria struttura indipendente di monitoraggio del sistema detentivo in Italia. Mancava quasi completamente, al tempo, una tradizione di inchiesta sulle nostre carceri, che erano state solamente oggetto di qualche isolata attenzione, anche editoriale, in questo senso. Sempre più si faceva strada la consapevolezza che «osservare il sistema penitenziario è già *agire* in esso», come scriverà Palma anni dopo, che combattere l'opacità delle carceri e rendere trasparente la vita interna è un passo fondamentale non solo di conoscenza del sistema ma anche di prevenzione e di tutela dei diritti di coloro che il sistema abitano.

È con questo doppio orizzonte, conoscitivo da un lato e preventivo dall'altro, che verso la metà degli anni Novanta Antigone mise in piedi la prima campagna pubblica intitolata al *Carcere trasparente*. Usando niente di più che le prerogative concesse dalla legge, Antigone si offerse di coordinare una serie di visite parlamentari – strumento fino ad allora lasciato alla buona iniziativa del singolo e utilizzato in maniera mai sistematica – sull'intero territorio nazionale, preparando una griglia di rilevazione dei dati, suggerendo le mete più adeguate, aiutando con informazioni preliminari i visitatori a rendere più efficace la loro azione di monitoraggio. Per un paio di anni l'osservazione di Antigone si servì di antenne istituzionali, dando vita alle prime rilevazioni capaci di offrire uno spaccato, sebbene ancora parziale e spesso poco approfondito, delle condizioni detentive in Italia. Era nato in embrione l'Osservatorio sulle carceri, con un'idea già chiara del proprio mandato e del proprio ruolo. Mancava tuttavia quello che negli anni a venire sarebbe diventato lo strumento di lavoro principale: l'autorizzazione diretta alle visite.

## 2. Della nascita dell'Osservatorio

Nel 1998 a capo dell'Amministrazione penitenziaria c'era Alessandro Margara, magistrato di sorveglianza tra gli estensori della legge penitenziaria del 1975 e tra i principali teorici della vocazione trattamentale della pena. I rapporti tra Antigone e Margara erano antichi e calorosi, ma non era facile non aspettarsi una sua ritrosia di fronte a una richiesta così anomala come quella che timidamente l'associazione gli andava muovendo. Grande fu dunque la nostra sorpresa.

«Mi pare una buona idea», disse Margara con il suo accento toscano quando gli venne chiesto di autorizzare alcuni osservatori di Antigone a visitare le carceri. Lo spazio normativo non mancava e le finalità di analisi e prevenzione erano coerenti con una concezione della pena improntata ai principi costituzionali. L'*Osservatorio sulle condizioni di detenzione* era adesso dotato di tutte quelle potenzialità che lo renderanno dirompente negli anni a venire.

Non altrettanta fortuna ebbe Alessandro Margara. La sua visione aperta del modello detentivo, l'attenzione verso un carcere che potesse davvero servire quale strumento di reintegrazione sociale, la buona disposizione anche verso un lavoro critico quale quello portato avanti da Antigone non furono ben viste dai vertici della politica. L'allora ministro della giustizia Oliviero Diliberto di lì a poco – correva l'anno 1999 – gli fece lasciare la direzione del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, mettendo al suo posto il giudice Giancarlo Caselli. Tra le cose che gli vennero rinfacciate a giustificazione di tale sostituzione figurano anche le autorizzazioni concesse all'associazione Antigone. A un'interrogazione parlamentare che chiedeva conto della cacciata di Margara venne risposto che l'uomo era troppo incline al trattamento e troppo poco alla sicurezza.

Prima di fare le valigie, tuttavia, con il concedere ad Antigone le autorizzazioni alle visite egli aveva compiuto un passo rivoluzionario, innescando così un processo dal quale l'Amministrazione penitenziaria non sarebbe più riuscita a tornare indietro. Come giustificare una retromarcia su un percorso che altro scopo non aveva se non quello della trasparenza? Come spiegare la chiusura di una porta che oramai si era aperta senza ammettere di avere qualcosa da nascondere?

Dal 1998 a oggi, grazie all'atto di coraggio iniziale di Alessandro Margara, l'Osservatorio di Antigone è autorizzato dal Ministero della giustizia a visitare tutte le carceri del territorio nazionale. Le autorizzazioni vengono rinnovate di anno in anno secondo un modello regionalizzato concordato fin dal principio con l'Amministrazione. Più di quaranta persone sono oggi coinvolte nei lavori di osservazione, alcune autorizzate a visitare tutti gli isti-

tuti d'Italia e altre, la maggioranza, autorizzate solamente per gli istituti di una Regione. Quindici anni fa le forze dell'associazione permettevano di coprire circa la metà delle Regioni italiane. Gli osservatori autorizzati sull'intero territorio nazionale cercavano di fare il resto, ma il numero di carceri che si riusciva a visitare rimaneva comunque vicino a un quarto della loro totalità. Oggi abbiamo osservatori locali su ogni Regione e, tra il loro lavoro e quello degli osservatori nazionali, copriamo con le visite tutti gli oltre duecento istituti penitenziari.

Il primo frutto del lavoro dell'Osservatorio aprì il nuovo millennio. Nel 2000 vide la luce *Il carcere trasparente*, volume dal sottotitolo toccante oggi che celebriamo la nostra decima uscita editoriale: *Primo Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*.

Il libro, uscito per le edizioni Castelvecchi, conta oltre 330 pagine ed è firmato dall'intera associazione, senza neanche un curatore individuato per nome e cognome. Sulla copertina – dove in forma particolarmente non ovvia è rappresentata l'ovvia immagine delle due mani ammanettate – è scritto, sopra al titolo, “associazione Antigone”. Mai firma collettiva fu più appropriata: il libro venne scritto dagli osservatori di allora riuniti assieme per alcuni giorni al fine di lavorare collegialmente al *Rapporto*. Esito di questa elaborazione comune ispirata a una metodologia etnografica, con tutti i pregi e i difetti di un'elaborazione a tante voci, *Il carcere trasparente* contiene una quantità di informazioni sul sistema penitenziario che, pur nella sua non completa organicità, mai era stata raccolta prima di allora. Quel libro, il primo di dieci, gettò le basi di tutto. Gettò le basi per un percorso che nei quindici anni a venire avrebbe mostrato all'opinione pubblica la necessità di pretendere uno sguardo dentro le carceri, il valore democratico imprescindibile di un carcere trasparente.

### **3. Sassari 2000: il pestaggio del San Sebastiano**

Il primo *Rapporto* sulle carceri di Antigone, in libreria nell'agosto 2000, era pronto già verso la fine dell'inverno precedente. Nei primi giorni di aprile una segnalazione da parte della magistratura di sorveglianza sarda ci mise a conoscenza di un brutale pestaggio collettivo che sarebbe avvenuto nel carcere San Sebastiano di Sassari ai danni di un gruppo di ben 120 detenuti. La scelta di Antigone in qualità di interlocutore sul tema mostra come l'Osservatorio sia stato visto fin dalla sua nascita quale uno strumento di tutela dei diritti, e non invece come portatore di un'osservazione esclusivamente teorica e accademica.

Avuta l'informazione da fonte affidabile, Antigone organizzò nel giro di pochi giorni un incontro a porte chiuse con i vertici dell'Amministrazione penitenziaria, ai quali chiese con fermezza una rapida loro inchiesta sull'accaduto. Ma la risposta non fu delle più solerti. L'Amministrazione non si dimostrò troppo disponibile. Prese tempo. Non reagì.

L'inchiesta penale faceva tuttavia il proprio corso, andava avanti. E scoppiò lo scandalo. La vicenda arrivò sulle prime pagine di tutti i giornali. L'Italia intera guardava a un drammatico avvenimento carcerario.

Per non far perdere attualità al tema e rilanciare un'attenzione più di contesto, Antigone chiese all'editore di far uscire il *Rapporto* dell'Osservatorio al più presto. Ma ogni ragionevole pressione cadeva nel vuoto e risultava inutile: Castelvocchi era scomparso. E lo era in una forma niente affatto metaforica: per lunghi sei mesi non si fece reperire al suo abituale indirizzo, al quale a turno esponenti dell'associazione andavano a suonare il campanello, né tanto meno rispondeva ai tentativi telefonici. Le traversie editoriali ed economiche che la casa editrice ebbe negli anni successivi spiegarono poi l'accaduto.

Ma tanto fu che il primo *Rapporto sulle carceri italiane*, frutto del lavoro dell'Osservatorio di Antigone, uscì solo in piena estate. Il successivo – con la stessa immagine di copertina, diversi colori, dei curatori e ovviamente un diverso editore – vide la luce nel 2002. I primi *Rapporti* dell'Osservatorio uscivano infatti con cadenza biennale. Fu a partire dal 2009 che le pubblicazioni divennero annuali. Oggi contiamo quindici anni di osservazione e dieci *Rapporti*. Quello dello scorso anno, uscito nell'ottobre 2012 con il titolo «Senza dignità», è stato corredato dal web-documentario «Inside carceri», realizzato in collaborazione con Antigone dall'agenzia giornalistica multimediale Next New Media. Per la prima volta delle telecamere sono entrate in un numero elevato di istituti penitenziari, scelti con criterio a seconda della diversa tipologia e delle diverse caratteristiche di ciascuno, per documentare anche attraverso immagini e testimonianze dirette la vita interna e le condizioni strutturali degli edifici. Il sito di «Inside carceri» resterà negli anni un documento prezioso e si arricchirà a mano a mano di nuovi contenuti a disposizione di tutti coloro che vogliono gettare uno sguardo dentro.

#### **4. Noi, anarco-insurrezionalisti**

Sono quindici anni che giriamo per galere. A volte abbiamo avuto un'Amministrazione più vicina, altre volte il nostro lavoro è stato ostacolato con strumenti anche non troppo nobili. Il ritardo nella concessione delle au-

torizzazioni è stato uno di questi. Un mezzuccio, si direbbe. Ogni novembre Antigone chiede al Ministero di rinnovare le autorizzazioni dell'Osservatorio per l'anno successivo. Prepara l'elenco degli osservatori, attende che per i nuovi nomi vengano effettuati tutti i controlli del caso presso le questure. Si arma di santa pazienza. È verso maggio, generalmente, che riceve per conoscenza la lettera circolare che l'Amministrazione penitenziaria invia a tutte le direzioni avvertendo che anche quell'anno possiamo varcare i cancelli.

Nel 2002 la circolare non arrivò. Aspettammo e aspettammo ma, in sua vece, ne fu diramata un'altra. Dai vertici dell'Amministrazione partì una circolare che metteva in guardia tutti gli istituti penitenziari dai membri di Antigone, accostati nero su bianco ai movimenti anarco-insurrezionalisti.

Caso volle che la notizia divenisse pubblica proprio nel giorno in cui il Comune di Roma aveva organizzato in collaborazione con Antigone una seduta straordinaria del Consiglio comunale all'interno del carcere romano di Rebibbia nuovo complesso, al fine di dare vita alla prima figura locale in Italia di Garante dei diritti dei detenuti. L'incarico verrà da lì a breve assegnato a Luigi Manconi. Era evidente a ognuno il ruolo di cooperazione con le istituzioni che Antigone ricopriva. Era evidente l'assurdità della situazione.

Il giorno successivo tutti i giornali riportavano l'accusa mossa dall'Amministrazione penitenziaria, ridicolizzandola. Come era possibile prenderla sul serio, se solo la si metteva a confronto con la lista degli iscritti all'associazione? Vi figuravano magistrati, accademici, personalità del calibro di Rita Levi Montalcini, fino addirittura a vertici della stessa Amministrazione accusatrice. Non fu una bella figura per il Ministero. Il sottosegretario si mise personalmente in contatto con noi, offrendosi di venire a porgerci le proprie scuse nella nostra sede. Ma la nostra sede era tanto piccola e caotica che glissammo sull'appuntamento e ci dichiarammo soddisfatti dalla sola intenzione.

Come riparazione all'episodio, però, chiedemmo l'immediato rinnovo delle autorizzazioni dell'Osservatorio. Ed esso non si fece attendere.

## **5. Metri quadri: dalla campagna dell'Osservatorio alla sentenza Torreggiani**

Dalla sua nascita a oggi, l'*Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia* ha giocato un ruolo chiave nel costruire un'idea diffusa della vita interna al carcere, idea che un tempo era appannaggio quasi solamente degli operatori del settore. Grazie anche all'attività dell'Osservatorio, in questi anni una mole enorme di dati è stata raccolta e divulgata, racconti dettagliati della giornata penitenziaria sono arrivati per la prima volta alla grande opinione

pubblica, storie di singole vicende hanno bucato quella forma precedente di indifferenza che dipendeva in grande parte da una generale ignoranza della questione. Il carcere, oggi, è finalmente percepito quale uno dei maggiori problemi sociali che la nostra epoca sta vivendo. Le carceri italiane sono al centro dell'attenzione nostrana ed estera.

L'Osservatorio di Antigone, oltre che luogo di raccolta ed elaborazione di informazioni, si è posto fin dal principio quale luogo dell'interlocuzione politica sui temi del penale e del penitenziario. Accanto ai *Rapporti* pubblicati a scadenze fisse, altre azioni hanno accompagnato i suoi lavori.

Tra queste, un certo numero di campagne pubbliche merita di essere ricordato per il senso pionieristico che esse hanno avuto e per gli accadimenti che negli anni le hanno seguite. Nel 2007, ad esempio, l'Osservatorio portò avanti una campagna di inchiesta sugli Ospedali psichiatrici giudiziari, rendendo noto a tutti il massiccio utilizzo dei letti di contenzione e le condizioni disumane nelle quali gli internati venivano fatti vivere. Che la riforma degli OPG sia una scadenza ormai prossima, ci conferma l'importanza di quel lavoro di inchiesta.

Un paio di anni prima, nell'autunno 2005, l'Osservatorio aveva lavorato a un articolato lavoro di indagine riguardo l'applicazione del nuovo Regolamento penitenziario entrato in vigore il 20 settembre 2000. Quella legge conteneva una norma transitoria che fissava in cinque anni il limite di tempo a disposizione delle strutture penitenziarie per adeguarsi dal punto di vista edilizio a una serie di parametri fissati (l'acqua calda nelle celle, un sufficiente passaggio di luce naturale e aria, un vano separato per il water, per non fare che qualche esempio). Dopo una mirata attività di visita, il 20 settembre 2005 l'Osservatorio poté riferire in conferenza stampa le percentuali minime di istituti che si erano conformati alla normativa vigente, mostrando con numeri alla mano l'illegalità del sistema.

Ma è dell'anno successivo la campagna dell'Osservatorio che più oggi vede vivere i propri effetti. Nel 2006 effettuammo una rilevazione sistematica relativa agli spazi fisici nei quali i detenuti erano costretti a dormire e spesso a trascorrere anche buona parte della loro giornata. Andammo a misurare scrupolosamente la lunghezza e la larghezza delle celle dei vari istituti, raccontando poi all'esterno in quanti metri quadrati quante persone erano fatte vivere. Il quadro era impressionante. In carcere mancava l'acqua calda, il riscaldamento, l'assistenza sanitaria, il personale educativo. Ma, più ancora e prima di tutto e come causa di ogni altra carenza, mancava lo spazio fisico vitale.

Oggi gli spazi delle celle sono diventati il grimaldello attorno al quale il sistema sta implodendo. Un altro elemento avrebbe potuto costituire il cuore

delle condanne dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Ma è invece lo spazio fisico a disposizione dei detenuti a esserne l'oggetto. Strasburgo si aspetta dal nostro Paese un intervento su questo. La sentenza Torreggiani lascia tempo fino al prossimo 28 maggio 2014. Per allora una soluzione sistemica dovrà essere trovata. Una soluzione sistemica al problema del sovraffollamento, che porti con sé un ripensamento generale dello strumento penitenziario. Quel ripensamento che può affacciarsi oggi al nostro orizzonte grazie anche – sebbene tanta strada sia ancora da fare in questa direzione – alla maggiore conoscenza che del carcere ha ogni cittadino, grazie alla consapevolezza acquisita da molti che il carcere è qualcosa con cui la società intera deve fare i conti. Grazie a un carcere più trasparente.

## RIMETTERE I CONTI IN ORDINE

*Alessio Scandurra*

Quindici anni fa l'Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione in Italia della associazione Antigone entrava per la prima volta in carcere. Sul tema in questa edizione del nostro *Rapporto* si tornerà più volte, e quindi non mi soffermo a celebrare questa ricorrenza per noi importante. Nelle prossime pagine proverò invece ad articolare alcune riflessioni che prendono le mosse, come tradizionalmente accade in questo capitolo, dai numeri del nostro sistema penitenziario, e in particolare in questa edizione del *Rapporto* dal confronto tra i numeri di oggi e quelli del 1998.

### 1. Crescono i detenuti

Anzitutto i *fondamentali* del sistema penitenziario nazionale. Quindici anni fa, alla fine del 1998, i detenuti erano 47.811<sup>1</sup>. In passato i numeri erano stati anche più alti, con un picco di oltre 54.000 detenuti nel 1994, ma nel complesso eravamo in piena fase di crescita della popolazione detenuta. Prima ancora invece le cose erano andate in modo molto diverso. Alla fine del 1946, per cominciare questa storia dalla famosa *amnistia di Togliatti*, e nonostante l'amnistia stessa, i detenuti erano ben 60.256, ma dopo di allora la popolazione detenuta in Italia scende notevolmente. Alle fine del 1950 i detenuti nelle nostre carceri sono 47.648, alla fine del 1960 sono 32.336, alla fine del 1970 addirittura 19.161 (ISTAT 2012).

Si tratta di numeri incomparabili rispetto all'oggi, ma che caratterizzano una stagione che andava rapidamente a concludersi. Alla fine del 1980 i

---

<sup>1</sup> Ove non diversamente specificato la fonte di tutti i dati presentati è il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Limitatamente al primo paragrafo la fonte dei meno recenti è l'Istituto nazionale di statistica (ISTAT 2012).

numeri sono ancora contenuti, ma stanno crescendo, e ci sono in carcere già 29.682 persone. Alla fine del 1991<sup>2</sup> i detenuti sono 34.236, come detto sopra alla fine del 1998 sono 47.811, 52.505 alla fine del 2000 e 58.215 alla fine del 2005, subito prima dell'indulto del 2006 (legge n. 241 del 2006).

Come si vede dunque i numeri della popolazione detenuta, scesi notevolmente nel dopoguerra, tanto che qualcuno ha definito la Prima Repubblica come la Repubblica della decarcerizzazione, crescono drasticamente negli anni Novanta. Al fenomeno nel corso del tempo sono state date diverse spiegazioni, cercando di collegare la vicenda italiana al *trend* di crescita della popolazione detenuta registrato in quasi in tutto il mondo nel corso degli anni Settanta. I dati ci dicono che questa interpretazione è corretta, dato che questa tendenza ha riguardato anche il nostro Paese, anche se meno in termini di presenze in carcere che, come abbiamo visto, sono cresciute in modo netto solo nel corso degli anni Novanta, e soprattutto invece in termini di ingressi. Le serie storiche dell'ISTAT mostrano infatti come, mentre durante la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento entravano negli istituti di custodia cautelare tra le 180.000 e le 250.000 persone l'anno, dopo la seconda guerra mondiale questi numeri letteralmente precipitano. Ancora nel 1946 entrano in carcere 233.442 persone. Nel 1950 già 129.243, nel 1960 ne entrano 60.636, la metà di 10 anni prima, nel 1970 48.559, quasi un quinto rispetto al 1946.

La decrescita della popolazione detenuta trova dunque la sua prima e probabilmente più importante spiegazione in un calo drastico degli ingressi, che però appunto nel 1970 raggiunge il suo apice. Già nel corso del 1975 entrano in carcere 90.664 persone, un numero che, con leggere fluttuazioni, ci accompagnerà, contribuendo a determinarla, fino all'attuale emergenza.

Cosa spiega però il fatto che gli ingressi siano cresciuti da subito nel corso degli anni Settanta, mentre la popolazione detenuta è cresciuta significativamente solo negli anni Novanta? La spiegazione, come per fortuna a volte accade, è estremamente semplice. Dal dopoguerra fino alla fine degli anni Ottanta una sequenza di provvedimenti di clemenza senza paragoni in Europa ha costituito la colonna portante delle politiche penitenziarie deflative italiane. A questo si sommava una durata delle pene in media certamente inferiore rispetto ad oggi, e il risultato di tutto questo era un *bilancio* sostan-

---

<sup>2</sup> Nel corso del 1990 vengono approvati due provvedimenti di clemenza, una amnistia con il DPR n. 75 del 1990 e un indulto con il DPR n. 394 sempre del 1990, gli ultimi adottati con la vecchia normativa. La legge costituzionale n. 1 del 6 marzo 1992 ha modificato l'art. 79 della Costituzione, portando a due terzi la maggioranza necessaria per l'adozione di amnistia e indulto.

zialmente in pareggio per le nostre carceri. I numeri di quanti ogni anno entravano in carcere erano assimilabili a quelli di quanti ne uscivano, con un saldo a volte negativo, a volte positivo, ma sempre contenuto. È soprattutto all'inizio degli anni Novanta che questi numeri vanno fuori controllo. Nel 1991 entrano nelle nostre carceri 15.038 persone in più di quelle che ne escono; tale surplus è di 21.855 nel 1992, di 18.914 nel 1993, di 15.713 nel 1994, di 11.569 nel 1995. L'esito è scontato. La popolazione detenuta passa rapidamente dalle 35.469 persone della fine del 1991 alle 50.348 della fine del 1993, attestandosi poco sopra le 50.000 per un lungo periodo, fino poi a superare le 60.000 nel 2006. A quel punto viene approvato l'indulto, ma come abbiamo detto gli effetti deflattivi saranno assai brevi. Solo nel 2008 entrano in carcere 17.966 persone in più di quelle che escono, nel 2009 13.045 in più. Ed è così che nel 2010 già si superano le cifre del 2006.

## 2. L'amnistia serve?

Da questa vicenda ci sono due lezioni da trarre. La prima, la più banale, è che il sistema sta in equilibrio quando il numero di quanti entrano è uguale a quello di quanti escono. Non ci sono altri trucchi da conoscere. Che poi questi numeri vengano tenuti in equilibrio dal lato degli ingressi, ad esempio eliminando alcuni reati, introducendo nuove forme di *diversion* o imponendo il numero chiuso nelle carceri, oppure da quello delle uscite, ad esempio diminuendo le pene, promuovendo forme alternative di esecuzione o adottando periodici provvedimenti di clemenza, tutto questo cambia poco. Ciò che conta è che i due numeri stiano in equilibrio tra loro. Da questo punto di vista, conta poco anche la capienza del sistema penitenziario. Se ingressi e uscite non sono in equilibrio un sistema penitenziario con più posti impiegherà più tempo a riempirsi, uno con meno posti ci metterà meno, ma il loro destino è in ogni caso segnato. In questo senso la costruzione di nuove carceri, posto che possa essere una risposta immediata al problema del sovraffollamento, sarebbe una risposta di breve respiro. Una popolazione detenuta in crescita costante saturerebbe prima o poi anche le nuove capienze, sovraffollando nuovamente il sistema.

La seconda lezione da trarre è che la *durata* dell'effetto deflattivo dei provvedimenti di clemenza non è necessariamente limitata nel tempo. Gli effetti dell'amnistia del 1990 furono brevi perché questa fu adottata in un momento in cui il tasso di crescita della popolazione detenuta era particolarmente elevato. Lo stesso si può dire dell'indulto del 2006. Non è stato però così per molti provvedimenti di clemenza precedenti, adottati allo scopo di rimettere

in equilibrio un sistema evidentemente meno sbilanciato, dove il saldo positivo tra ingressi e uscite non era comunque eccessivo.

Questo significa da un lato che la tradizionale contrapposizione tra politiche contingenti, come i provvedimenti di clemenza, e politiche strutturali, ovvero le riforme di sistema, è corretta solo in parte. I provvedimenti di clemenza sono più efficaci e duraturi se adottati nel contesto di politiche penali e penitenziarie adeguate. Ma dall'altro lato questo significa anche che le politiche strutturali, per essere pienamente efficaci, possono avere bisogno di provvedimenti di clemenza o di altri interventi deflattivi. Esattamente come nel caso attuale dell'Italia.

Dopo la *sbornia securitaria* degli anni passati il tasso di crescita della popolazione detenuta nel nostro Paese si è addirittura azzerato. Dal famoso novembre 2010 la popolazione detenuta non è più salita, ed è anzi leggermente scesa. Questo significa che, posto che tale tasso di crescita rimanga invariato, un intervento deflattivo oggi avrebbe una efficacia duratura. Il numero dei detenuti scenderebbe senza tornare subito a crescere. Ma significa anche che, in assenza di interventi deflattivi, il fatto che il sistema si sia rimesso in equilibrio, che il numero degli ingressi sia tornato uguale a quello delle uscite, non produrrà effetti sulle presenze. In altri termini, e questo oggi è sotto gli occhi di tutti, giurisdizioni internazionali incluse, le misure messe in campo dall'attuale governo e dai precedenti, nonché la pronuncia del 28 aprile 2011 con cui la Corte di giustizia europea ha sancito l'inapplicabilità dall'art. 14 c. 5 *ter* del t.u. sull'immigrazione (inottemperanza all'ordine del Questore di lasciare il territorio nazionale a seguito di provvedimento di espulsione), non sono stati in grado di determinare un calo significativo della popolazione detenuta. Per far questo, serve un intervento deflattivo straordinario.

### **3. Le misure alternative: una questione di costi**

Quali altre differenze saltano agli occhi tra le carceri del 1998 e quelle di oggi? Nel 1998 le donne detenute erano meno. Il 3,8% alla fine del 1998, il 4,3% a fine ottobre 2013. Una piccola differenza, dovuta probabilmente alla notevole crescita negli ultimi anni della popolazione detenuta straniera. Gli stranieri erano infatti alla fine del 1998 il 25% del totale dei detenuti. Una percentuale già importante, cresciuta notevolmente negli anni Novanta, ma che in seguito ha continuato a crescere, superando ampiamente il 37%, e che oggi, a ottobre del 2013, si attesta al 35,1%. Non sono molti i Paesi in Europa che hanno una percentuale così elevata di stranieri tra i propri detenuti, e chi frequenta le nostre carceri sa che è questo oggi uno degli elementi

più caratterizzanti, e problematici, dell'attuale stagione di crisi del sistema penitenziario nazionale.

Sorprendentemente invece l'elemento che più di ogni altro ci distanzia dal resto d'Europa, ovvero la percentuale di persone in custodia cautelare tra i detenuti, è un dato strutturale del nostro sistema. Quindici anni fa, alla fine del 1998, era in carcere in custodia cautelare il 45,9% dei detenuti. Al 30 giugno 2013 questa percentuale era del 37,2%, ma dal 1998 ad oggi il dato è stato spesso sopra il 40% e dopo l'indulto del 2006 anche oltre il 50%. La più grande anomalia del nostro sistema penitenziario è un male che ci portiamo dietro da tempo, e che non sarà probabilmente semplice scrollarsi da dosso.

Un dato rispetto al quale il sistema penitenziario italiano è invece significativamente cambiato rispetto ad allora è però quello della disponibilità di risorse economiche. Per il 1998 il bilancio della Amministrazione penitenziaria era di 2136,3 milioni di euro, e rappresentava il 39,8% del bilancio del Ministero della giustizia. Nel 2013 questo bilancio era di 2783,6 milioni di euro, e rappresenta il 38,1% del bilancio del Ministero (Servizio studi del Senato, 2013). Dunque, pur a fronte di una significativa crescita della popolazione detenuta, ci sarebbero oggi più soldi di ieri. Ma il dato del 2013 è comunque il frutto di una stagione di tagli, dato che il bilancio della Amministrazione penitenziaria era addirittura arrivato a 3142,3 milioni di euro per il 2008, e a 3044,5 milioni per il 2011. Non è però solo l'ammontare complessivo di questi tagli che sorprende. Ciò che sorprende è come questi tagli siano stati distribuiti sulle varie voci di bilancio. Mettiamo ad esempio a confronto il bilancio della Amministrazione penitenziaria di due anni per i quali tra l'altro l'ammontare complessivo è relativamente simile.

**Tabella 1.** Bilancio Amministrazione penitenziaria. Anni 2003 e 2011

	<b>2003</b>	<b>2011</b>	<b>Saldo</b>
Beni e servizi	81.584.772	92.919.284	+14%
Informatica di servizio	7.835.000	5.903.693	-25%
Personale	2.099.234.129	2.426.012.085	+16%
Mantenimento, assistenza, rieducazione, trasporto detenuti	370.465.069	158.964.100	-57%
Investimenti	155.305.520	82.237.162	-47%
Somma	2.714.511.771	2.766.036.324	+2%

(Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria)

Come si vede la differenza complessiva tra i due anni considerati presenta un lieve saldo positivo (+2%), ma questo non è equamente distribuito tra tutte le voci. In particolare i costi per il personale, la voce di gran lunga più importante del bilancio della Amministrazione penitenziaria, aumentano del 16%, mentre i costi per il mantenimento, l'assistenza, la rieducazione e il trasporto detenuti diminuiscono del 57%, e questo nonostante il fatto che i detenuti, nel 2011, fossero molti di più che nel 2003. Non male per un Paese condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per trattamento inumano e degradante dei detenuti nelle proprie carceri. Un notevole aggravio dei costi del personale ha *cannibalizzato* le altre voci. E questo è avvenuto, fatto ancora più sorprendente, a fronte di un calo del personale, o quanto meno di un calo del personale di polizia penitenziaria, quello di gran lunga più numeroso. Nel 2003 infatti il personale di polizia penitenziaria era composto da 45.899 unità, nel 2011 da 40.865. Circa 5000 unità di polizia in meno dunque, ma a fronte di questo si spendono 325 milioni di euro in più.

Oggi la carenza di personale di polizia è una delle criticità del sistema penitenziario più denunciate, ma si dimentica come, in rapporto al numero di detenuti, l'Italia sia tra i Paesi con più polizia penitenziaria in Europa. I dati forniti dalle ultime statistiche del Consiglio d'Europa ci dicono che in Italia, a settembre 2011, c'era un poliziotto penitenziario ogni 1,9 detenuti. In Francia i detenuti per poliziotto erano 2,6, in Germania 2,7, in Spagna 3,9 e in Inghilterra e Galles 2,8 (Space I, 2011).

Questa situazione ha di fatto ormai prosciugato le risorse del sistema penitenziario, e chi conosce da vicino le carceri sa che, nonostante la crescita del 2% del bilancio del DAP che segnalavamo sopra, di fatto in carcere non ci sono più soldi per far nulla, dalla manutenzione delle strutture, che come ormai si vede cadono letteralmente a pezzi, alle attività trattamentali, che sono ridotte al lumicino, facendo di fatto del mandato rieducativo della pena, previsto dalla Costituzione, una foglia di fico che ormai non copre più nessuna vergogna. Sul tema ha scritto recentemente la Corte dei Conti: «Al di là dei propositi, è rimasta lettera morta l'attuazione concreta e sostanziale del patto trattamentale che, nelle intenzioni iniziali, avrebbe dovuto impegnare, da un lato, l'Amministrazione penitenziaria a realizzare percorsi individualizzati, condivisi nelle regole e negli obiettivi, all'interno del carcere (e, in detto ambito, a non trasferire il detenuto se non in casi eccezionali), e, dall'altro avrebbe dovuto garantire una completa adesione dei detenuti ai percorsi delineati. In un periodo di ristrettezze economiche, che si riflette negativamente sui progetti finanziati, e di sovraffollamento estremo delle carceri come quello attuale, è da chiedersi quali garanzie possa assicurare lo

Stato rispetto agli impegni da assumere per favorire percorsi di trattamento individualizzati» (Corte dei Conti, deliberazione n. 6/2013/G).

Ma come uscire da questa impasse? La strada non è semplice. L'esperienza ci insegna che la sola riduzione dei numeri della detenzione non ha effetto sui costi strutturali del sistema, fatti come abbiamo visto per lo più dai costi fissi del personale. È necessario al contrario un ripensamento strutturale del sistema stesso, che sposti in via permanente il proprio baricentro da attività e servizi a più alta intensità di personale ad altre attività e servizi che di personale ne richiedano meno. E questo non significa auspicare carceri automatizzate e "intelligenti", per le quali non ci sono risorse, manca il tempo e delle quali nessuno sente davvero la mancanza. Una soluzione strutturale sarebbe invece quella di spostare risorse dal sistema della detenzione, costoso e notoriamente inefficace in termini di contrasto alla recidiva e quindi di produzione di sicurezza, al sistema delle misure alternative che, come è stato detto molte volte, costano meno e funzionano meglio. A proposito di costi del sistema delle misure alternative, cominciamo col vedere le forze che impegna.

**Tabella 2.** *Personale Amministrazione penitenziaria al 30/09/2012*

	DETENUTI	TOTALE PERSONALE	PERSONALE DIRIGENZIALE, TECNICO E AMMINISTRATIVO		POLIZIA PENITENZIARIA
			TOTALE	di cui UEPE	
<b>Abruzzo</b>	1.960	1.817	268	29	1.549
<b>Basilicata</b>	460	505	82	16	423
<b>Calabria</b>	2.943	1.762	306	84	1.456
<b>Campania</b>	8.072	5.517	729	150	4.788
<b>Emilia Romagna</b>	3.502	2.193	290	77	1.903
<b>Friuli V.G.</b>	886	97	97	33	-
<b>Lazio</b>	7.171	5.958	1.043	90	4.915
<b>Liguria</b>	1.907	1.189	155	45	1.034
<b>Lombardia</b>	9.402	4.828	428	130	4.400
<b>Marche</b>	1.215	727	135	24	592
<b>Molise</b>	501	58	58	15	-
<b>Piemonte</b>	4.919	3.304	343	104	2.961
<b>Puglia</b>	4.375	3.038	500	180	2.538

<b>Sardegna</b>	2.170	1.631	301	72	1.330
<b>Sicilia</b>	7.291	5.177	859	219	4.318
<b>Toscana</b>	4.262	2.729	427	119	2.302
<b>Trentino A.A.</b>	412	54	54	21	-
<b>Umbria</b>	1.661	933	129	22	804
<b>Valle d'Aosta</b>	275	10	10	-	-
<b>Veneto</b>	3.184	2.502	225	76	2.277
<b>TOTALE</b>	<b>66.568</b>	<b>44.029</b>	<b>6.439</b>	<b>1.506</b>	<b>37.590</b>

(Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria)

La tabella riportata qui sopra, a guardarla attentamente, è di grande interesse. Consente di mettere in relazione la dotazione di personale, in generale o solo con riferimento alla polizia penitenziaria, in rapporto alla popolazione detenuta in ciascuna Regione. Ma quello che più colpisce, tra i numeri riportati sopra, è uno solo tra essi: 1506. Dovrebbero essere un po' di più in base alle piante organiche, ma sono 1506 in tutto le persone (tra dirigenti, educatori, assistenti sociali e personale tecnico e amministrativo) che tengono in piedi, dagli UEPE (Uffici per l'esecuzione penale esterna) sparsi per il Paese, il sistema delle misure alternative, un sistema che, al 31 ottobre 2013, aveva in carico 21.726 persone. Un po' meno a ottobre 2012, periodo a cui i dati si riferiscono. Insomma, oggi oltre 20.000 persone eseguono la propria condanna seguiti da un mero 3,4% del personale dell'Amministrazione penitenziaria, scontando misure che determinano tassi di recidiva decisamente inferiori al carcere, che non hanno, a differenza del carcere, effetti criminogeni, e che *fanno meno male* alla salute e ai diritti di chi ha commesso un reato.

A questo punto è ovvio come sia questo il sistema a bassa intensità di manodopera che cercavamo, economico nella gestione ed efficace nei risultati. Il suo essere poco costoso tra l'altro comporta che immaginare oggi una riforma strutturale del sistema, che preveda un potenziamento delle misure alternative a scapito della detenzione, sarebbe una manovra finanziariamente abbordabile. Giusto per dare qualche numero, come abbiamo detto oggi gli UEPE impegnano il 3,4% del personale del DAP. Il bilancio preventivo del DAP per il 2013 prevede complessivamente per il personale 2353,6 milioni di euro. Il 3,4% di questa cifra equivale a circa 80 milioni. Raddoppiare questo personale significherebbe aggravare il bilancio di altri 80 milioni, una cifra che di fatto rappresenta, sempre per le previsioni del 2013, un aggravio intorno al 2,8%. E quali potrebbero essere gli esiti di questa operazione?

Impossibile dirlo esattamente. Certamente non ci sarebbe da immaginare un raddoppio del numero delle persone in esecuzione penale esterna, ma si potrebbe sperare di arrivare a 30.000, in ogni caso meno di quante sono in molti altri Paesi europei, in cui l'area della esecuzione penale esterna ha numeri analoghi a quelli della esecuzione in carcere. Potrebbe significare ridurre di altre 10.000 unità la nostra popolazione detenuta, più di quanto qualsiasi decreto *svuota carceri* fino ad ora abbia fatto. Ma l'impatto più significativo sarebbe quello di lungo periodo.

Non si sa molto dei tassi di recidiva di chi esce dal carcere, se non che sono elevatissimi. Nel 2007 una ricerca dello stesso DAP forniva un dato impressionante: tra quanti avevano terminato la propria pena nel 1998, cinque anni dopo il tasso di recidiva era del 19% per chi l'aveva scontata in misura alternativa, e addirittura del 68% per chi l'aveva scontata in carcere (Leonardi, 2007). Un dato da far tremare i polsi, che denuncia il fallimento di un sistema penitenziario costosissimo, sia in termini economici che dal punto di vista della violazione dei diritti fondamentali di chi vi è detenuto. Ulteriori ricerche sulla recidiva dei detenuti non se ne sono viste, ma da allora il DAP ha periodicamente reso noto il numero di carcerazioni già sulle spalle di chi è attualmente detenuto. Anche qui i numeri fanno rabbrivire. Dei 66.028 detenuti presenti al 30 giugno 2013 solo 28.341, il 42,9%, erano alla prima carcerazione. Il restante 57% tornava in carcere dopo esserci già stato, aggiungeremmo, senza costrutto per sé e per gli altri. È chiaro che un simile circolo vizioso va spezzato. Il carcere è una macchina costosa che alimenta se stessa, crea la propria domanda, indifferente al proprio fallimento.

Il Paese è chiamato a farsi carico, in modo peraltro oggi indecente, di un enorme *stock* di detenuti, e a inseguire questi numeri con sempre più carceri e sempre più polizia. Sul tema delle nuove carceri torneremo a breve. Su quello del personale, non resta che insistere sul fatto che investire su un sistema meno costoso e più efficace in termini di contrasto alla recidiva come quello delle misure alternative è il miglior modo per spezzare questa spirale. La cosa giusta da fare oggi per avere meno detenuti domani.

#### **4. Il Piano carceri nelle promesse e nei fatti**

Un cambio di paradigma del nostro sistema consentirebbe anche di interrompere la inefficace e indecorosa corsa del nostro Paese verso più carceri e più posti detentivi. In merito a questa vicenda il Commissario per le infrastrutture carcerarie ha presentato il 17 ottobre 2013, in audizione alla Commissione giustizia del Senato, l'ultimo aggiornamento sullo stato di avan-

zamento del Piano carceri, ripercorrendone l'intera vicenda. Il commissario Angelo Sinesio ricorda come l'avvio del Piano carceri risalga al 2010.

Nella sua prima stesura il Piano prevedeva la realizzazione, nell'arco del triennio 2010-2012, con risorse pari a 675 milioni di euro, di 20 nuovi padiglioni e di 11 nuovi istituti, per un totale complessivo previsto di 9150 nuovi posti.

Successivamente, nel gennaio 2012, il Piano carceri è stato rimodulato. Negli stessi tempi, con risorse ridotte a 447 milioni di euro, andavano completati alcuni lavori in corso, realizzati 17 nuovi padiglioni e 5 nuovi istituti, per un totale complessivo 11.573 nuovi posti.

Nella sua attuale stesura, frutto di una ulteriore rimodulazione del luglio 2013, il piano prevede, a fronte di una spesa di 468 milioni di euro, la realizzazione di 4 nuovi istituti, 13 nuovi padiglioni, il completamento dei lavori avviati in passato per 16 nuovi padiglioni e 3 nuovi istituti e infine 9 interventi di recupero su istituti penitenziari esistenti, per un totale di 12.324 nuovi posti detentivi, ma la cui consegna ora è scaglionata da qui alla fine del 2016.

Una vera pacchia. I numeri crescono a ogni nuova stesura, e intanto nessuno chiede il conto delle promesse fatte e non mantenute fino a oggi. Ci hanno detto che tutto sarebbe stato pronto per la fine del 2012. La verità, prevedibile e ampiamente prevista, è che alla fine del 2013 si è visto ancora ben poco e sono in funzione solo poche centinaia di nuovi posti, certamente molti meno di quelli che, dal 2010 a oggi, sono andati perduti per la ormai pressoché generalizzata assenza di manutenzione degli istituti. Ma che importa? Per la lobby della galera a tutti i costi, e con qualunque esito, ciò che conta è espandere il più possibile il costoso e inefficiente sistema della carceri. Sarà poi la sua stessa espansione a esigere più personale per poterlo gestire, e sempre più detenuti per poterlo riempire.

Da questo punto di vista il Piano carceri si rivela essere l'opposto di quello che vuole apparire. Non, come ci è stato raccontato, un piano straordinario e urgente per rispondere con nuovi posti detentivi all'emergenza del sovraffollamento. Per far questo ci vorranno anni, si andrà certamente ben oltre il 2016, e ci auguriamo davvero che per allora per il problema sovraffollamento si sia trovata qualche altra e migliore soluzione.

Il Piano carceri è allora un'altra cosa. Che chi lo porta avanti voglia ammetterlo o meno, il Piano carceri è semplicemente ed esattamente l'opposto di quanto auspicavamo sopra. Anziché andare verso un ripensamento strutturale del sistema che sposti il baricentro da servizi più costosi e meno efficaci verso servizi meno costosi e più efficaci, il Piano carceri fa l'esatto contrario! Con i pochi soldi che restano da spendere in questo settore (i 468 milioni

di euro citati sono quasi sei volte i soldi che servirebbero per il raddoppio del personale degli UEPÉ) si pensa nel medio periodo a espandere un sistema della detenzione che inevitabilmente nel lungo periodo cannibalizzerà ulteriormente le risorse destinate al resto. Più carceri avranno bisogno di più risorse e di più personale per essere gestite. Risorse e personale che se non ci sono oggi, sarà necessario trovare domani per non dover tenere chiusi i nuovi istituti costruiti. Il sistema delle pene diventerà sempre più *carcerocentrico*, il contrario di com'è nel resto d'Europa e, nella sua incapacità di adempiere al dettato costituzionale, per cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27 della Costituzione), produrrà sempre più esclusione sociale e più carcerazione. Investire su un ampliamento del sistema penitenziario significa condannarsi ottusamente a questo destino, e al tempo stesso privarsi delle risorse necessarie per percorrere altre strade. Non proprio quello che ci suggerisce di fare l'Europa.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Council of Europe Annual Penal Statistics (2011), *SPACE I*, Strasburgo.
- ISTAT (2012), *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Leonardi Fabrizio (2007), *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2.
- Servizio studi del Senato (2013), *Dati statistici relativi all'amministrazione della giustizia in Italia*, Roma.

**RACCONTARE IL VISIBILE E CERCARE L'INVISIBILE**  
**Resoconto etnografico di una visita alla Casa circondariale di Monza**  
**(27 giugno 2013)**

*Luce Bonzano e Valeria Verdolini*<sup>1</sup>

**Introduzione**

Le caratteristiche specifiche dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione si fondano sul principio sancito da Daniel Gonin nel celebre "Il corpo incarcerato" in cui il medico francese estende la riflessione sul carcere dai corpi (docili) agli ambienti, alla salubrità dell'aria, delle strutture, alle quantità di luce e di ombra (D. Gonin, 1994). È a partire da quest' assunto che l'osservazione si è concentrata, negli anni, sulle strutture detentive, viste come 'indicatori oggettivi' di una vera e propria sofferenza penitenziaria. La tesi del medico francese è stata, inoltre, recentemente supportata anche dalla giurisprudenza, che ha dichiarato le condizioni detentive di sovraffollamento in Italia violazioni dell'art. 3 della Convenzione CEDU, in altre parole "trattamenti inumani e degradanti"<sup>2</sup>.

Come scrive Foucault, «Se è ancora necessario, per la giustizia, manipolare e colpire il corpo dei giustiziandi, lo farà da lontano, con decenza, secondo regole austere, e mirando a un obiettivo più "elevato"» (M. Foucault, 1976, p. 53). Questi assunti, sia di natura teorica, che di ordine giurisprudenziale, basterebbero a giustificare l'attività di osservazione delle condizioni di detenzione, la quale sarebbe, di per sé, essa stessa denuncia, critica e prevenzione della tortura.

---

<sup>1</sup> Sebbene il lavoro sia frutto di una riflessione comune, è attribuibile a Luce Bonzano il paragrafo 1 e a Valeria Verdolini il paragrafo 2, mentre l'introduzione e le conclusioni sono attribuibili a entrambe le autrici.

<sup>2</sup> Sono ormai celebri le sentenze Sulejmanovic, (n. 22635/03, sentenza del 16 luglio 2009) e Torreggiani e altri (ricorsi nn. 4357/09, 46882/09, 55400/09; 57875/09, 61535/09, 35315/10, 37818/10, adottata l'8 gennaio 2013). Recenti le ordinanze del Tribunale di Venezia e del Tribunale di Cuneo sul differimento di pena a causa del sovraffollamento.

La storia recente del sistema penitenziario italiano è stata, tuttavia, costellata da casi che smentiscono l'assunto foucaultiano della distanza, della decenza, della discrezione microfisica con cui le violenze (reali) vengono inflitte sui corpi (docili) dei ristretti. Senza richiamare le vicende ancora in attesa di una sentenza definitiva, il processo di Asti (sentenza n. 30780 del 27 luglio 2012), così come il lungo iter della sentenza Cucchi, hanno riportato il tema dell'abuso di potere inframurario al centro delle attività di monitoraggio.

Sul piano empirico, tuttavia, se per le condizioni strutturali è possibile stabilire dei criteri, dei dati oggettivi da raccogliere e confrontare, gli accertamenti relativi alle vessazioni (verbali, psicologiche, fisiche) per ora possono solo essere sviluppati in sede processuale, a seguito di denunce.

Il tentativo di questo saggio è di cercare di individuare quei piccoli indicatori che possono essere recepiti nel corso di una visita dell'osservatorio, e che permettono, in maniera del tutto inferenziale, di comprendere i segni della violenza simbolica. Quella stessa violenza simbolica che si manifesta quotidianamente nelle relazioni tra ristretti e forze penitenziarie, e cercare di abbozzare quali siano le variabili che raccontano quantomeno di trattamenti degradanti, se non inumani, nelle interazioni e negli scambi informali che possono avvenire nel corso di una visita. O meglio, in quali casi la violenza simbolica eccede il normale livello di relazione di potere e di coercizione, e lascia intuire che vi siano forme più strutturate di vessazioni.

Il caso specifico scelto è una visita svolta a giugno presso la Casa circondariale e di reclusione San Quirico di Monza (MB).

L'urgenza nasceva da una serie di segnalazioni ricevute sul trattamento piuttosto aggressivo e intimidatorio riservato a certi detenuti e dalla richiesta della famiglia di un ragazzo di ventidue anni (F.S.) entrato in carcere il 1 maggio 2013 e deceduto il 9 giugno dello stesso anno, dopo la perdita di 16 chilogrammi. Il referto medico aveva parlato di un arresto cardiocircolatorio. L'autopsia aveva escluso l'intossicazione da farmaci e droghe o per cause violente, ma l'evento unito alle precedenti segnalazioni aveva portato l'attenzione dell'opinione pubblica e delle famiglie dei reclusi sulla Casa circondariale monzese e una visita si riteneva necessaria. La stessa è stata dunque programmata per fine giugno e compiuta da chi scrive e da un altro osservatore di Antigone per la Regione Lombardia.

Il resoconto sarà strutturato in due parti, mantenendo volutamente divise le due percezioni delle scriventi. Il posizionamento dell'osservatore è, infatti, differente. Se per Luce Bonzano la visita aveva rappresentato il primo impatto con il sistema detentivo carcerario (nonostante altre esperienze in istituti di privazione della libertà), per Valeria Verdolini la visita di Monza si iscrive

in un percorso di osservazione più stratificato, con circa otto anni di attività nelle carceri e quattro di visite come membro dell'osservatorio.

L'intento è di cogliere sia gli aspetti che, poiché ripetitivi, spesso vengono tralasciati dalle osservazioni reiterate, ma che caratterizzano le strutture penitenziarie e sono indispensabili per una narrazione etnografica, sia le irregolarità, quelle variabili che differiscono dalla norma e dalla routine, percepibili solo attraverso svariate osservazioni e visite.

Per questo, l'etnografia si svilupperà in due parti: la prima sarà la descrizione del visibile, di tutti i segni tangibili di quelle condizioni inumane e degradanti di cui parla la sentenza Torreggiani. La seconda parte cercherà di tracciare le piccole traiettorie dell'invisibile, ossia quei segni di stonatura che permettono di intercettare violenze simboliche e non.

Questo resoconto non ha, ovviamente, alcuna pretesa di esaustività ed è certamente suscettibile di diverse critiche anche a livello metodologico, trattandosi di impressioni e osservazioni personali derivanti da una sola visita, annotate da chi scrive su un diario al termine della stessa, e tenuto conto anche del fatto che le modalità con cui avvengono queste esplorazioni delle strutture penitenziarie non consentono un contatto diretto con i detenuti.

### **1. Il visibile: struttura carceraria e condizioni materiali di detenzione**

Pur non avendo mai visitato una struttura penitenziaria prima sono stata in visita nei CIE<sup>3</sup> e in diversi campi profughi situati nei Paesi del sud del mondo e mi ripetevo, entrando, che la situazione non avrebbe potuto in concreto essere molto più grave e, in effetti, così è stato. La situazione non era più grave, ma semplicemente differente. Si trattava sempre di uno spazio ristretto e volto a "restringere" i suoi occupanti e in cui i servizi sono pochissimi, ridotti al minimo e spesso in fase di continua compressione. Pur variando le modalità di restrizione rispetto agli altri esempi di strutture contenitive in cui ero già stata, il senso di "privazione" di tutto, anche di diritti fondamentali, all'interno di un istituto come quello in oggetto emerge immediatamente anche durante una semplice osservazione senza contatti con i detenuti.

La Casa circondariale di Monza colpisce immediatamente lo sguardo di chi osserva per l'alto livello di usura della struttura esterna. La stessa pur essendo stata costruita in tempi relativamente recenti, ovvero negli anni dal

---

<sup>3</sup> Centri di identificazione ed espulsione. Trattasi di centri di detenzione amministrativa per migranti in posizione di soggiorno irregolare.

1987 al 1992, gli anni delle cd. "carceri d'oro", presenta già numerosi segni di infiltrazioni e danneggiamenti della facciata e del perimetro.

All'interno della struttura sono stati svolti recentemente alcuni lavori di ristrutturazione del tetto, ma numerose sezioni risultano inagibili, il che comporta evidenti disagi per i detenuti che si trovano a dover condividere spazi ancora più compressi e angusti di quanto previsto dal regolamento penitenziario.

Dopo i controlli iniziali e la consegna di tutto quanto abbiamo con noi, veniamo presentati alla direttrice dell'Istituto, la quale ci accompagna per tutta la visita insieme a diversi altri membri della polizia penitenziaria e a un educatore.

La visita inizia dal blocco femminile e all'interno di esso dall'unica sezione attualmente agibile, dove le detenute sono collocate in celle da due persone e dove non risultano esservi segni di sovraffollamento.

La direzione dichiara una dimensione di 11 metri quadrati a cella, incluso il bagno per tutte le celle della struttura, mentre all'Osservatorio risulta che la capienza delle stesse sia di soli 9 metri quadrati.

La sezione femminile dispone di una cucina autonoma e di alcuni laboratori dove le detenute svolgono attività lavorative.

Le altre due sezioni femminili sono allo stato inagibili a causa di profonde e ormai datate, infiltrazioni di umidità che arrivano dal tetto. Visitiamo anche una di queste dove sono distribuiti dei secchi di metallo e degli stracci per tentare di raccogliere l'acqua proveniente dalle infiltrazioni ed evitare che i danni alla struttura possano peggiorare. In concreto l'ambiente risulta piuttosto umido e malsano e i secchi e gli stracci non riescono a raccogliere tutta l'acqua che rischia di infiltrarsi anche al piano inferiore nella sezione agibile.

Nonostante l'enorme quantità di spazio inutilizzata e nonostante il sovraffollamento delle altre sezioni, non sono previsti lavori di ristrutturazione a breve. Alcune detenute vengono incaricate di asciugare il corridoio delle sezioni inagibili quando la situazione non è più tollerabile, il che ci dicono succede piuttosto spesso, ma al momento della visita non vi è nessuno.

La decadenza della struttura e l'inagibilità di molte parti di esse comporta numerosi disagi nel blocco maschile dove, pur risultando essere chiusa una sola sezione, i detenuti si trovano a essere tre o anche quattro per cella. Ogni cella è originariamente dotata di due letti fissi ma in molte di esse è presente un letto pieghevole e in alcuni casi un materasso a terra. Le uniche docce che visitiamo sono molto usurate e i muri ricoperti di muffa. Il materasso a terra e il letto pieghevole di giorno vengono riposti sopra e sotto gli altri due letti. Ne rimane dunque, in genere libero uno, dove i detenuti possono sedersi durante la giornata.

Il sovraffollamento caratterizza dunque quasi tutte le sezioni maschili ma lo stesso emerge in maniera particolare nella sezione "Osservazione" dove, essendo presenti 63 detenuti in sole 18 celle, balza subito all'occhio la presenza di 3 o 4 detenuti in quasi tutte le celle. Oltre agli spazi minimi, per ammissione stessa del personale dell'Istituto che ci accompagna, la situazione è ulteriormente aggravata dal prolungarsi della permanenza dei detenuti in questa sezione, ben oltre i pochi giorni previsti, arrivando gli stessi a essere sospesi in questo spazio di "passaggio" a volte per oltre un mese.

Le sezioni di Media Sicurezza ospitano generalmente tre detenuti per cella. Una di esse è destinata, da poco più di un mese al momento della visita, al regime sperimentale con "celle aperte" che prevede la possibilità per i detenuti di circolare liberamente all'interno di essa per circa nove ore al giorno. In essa vengono ammessi solo detenuti lavoratori o con fine pena uguale o superiore a un anno e che abbiano tenuto una buona condotta nel precedente periodo di detenzione. L'apertura parziale delle celle, sembra giustificare in automatico, anche da quanto emerge parlando con il personale, la presenza di minimo tre detenuti in ognuna di esse.

Ogni sezione ha una sala destinata alla socialità, spoglia ma dotata in alcuni casi di un tavolo. Gli spazi destinati all'ora d'aria sono rettangolari e identici e all'interno di essi non vi è nulla. Osserviamo brevemente i detenuti che passeggiano ritmicamente su e giù, avanti e indietro, fumando all'interno di tali aree, e proseguiamo nella nostra visita.

C'è una grande cucina centrale che serve la maggior parte delle sezioni in cui non è presente nessuno al nostro passaggio, ma impregnata di odori molto forti di cibo avariato.

L'infermeria, che visitiamo insieme al dirigente sanitario (toglierei il nome, lasciando solo il ruolo), è dotata di celle ancora più spartane e decadenti delle altre e alcune di esse, a causa del sovraffollamento, risultano occupate da detenuti che non necessitano di cure mediche. I macchinari che ci vengono mostrati sono spesso fatiscenti e gli spazi dedicati alle visite ambulatoriali molto angusti.

La situazione che presenta le maggiori criticità è quella presente nel reparto di osservazione psichiatrica (ROP). Il reparto si compone di cinque celle predisposte su un solo lato del corridoio ed è separato dall'infermeria. Nonostante durante la nostra visita siano presenti solamente tre detenuti, la desolazione del piano bilancia il poco sovraffollamento. Le celle sono tutte completamente vuote, e i letti privi di lenzuola (la giustificazione è quella dei motivi di sicurezza, il ROP viene comparato alle celle lisce, anche perché spesso svolge funzione di isolamento giudiziario, vedi *infra*). I detenuti dormono direttamente su materassi di gommapiuma e uno di essi è sdraiato per

terra in un angolo su alcune coperte. Quando ci avviciniamo cerca di alzarsi ma l'operazione richiede diversi minuti e non riesce a formulare discorsi comprensibili. Le condizioni psicofisiche dei ristretti poste in relazione con il luogo in cui si trovano a trascorrere il periodo detentivo, fanno emergere in maniera prorompente la mancanza di un'attenzione appropriata per la tutela della salute. A conferma di questo, nella sezione non è presente il personale infermieristico.

Proseguendo nella visita ci rechiamo, celermente, anche nelle zone destinate al teatro, in una palestra e in una cappella, tutti luoghi di socialità molto importanti, ma allo stato inagibili a causa delle infiltrazioni.

È invece tutt'ora agibile la biblioteca che, pur non essendo molto ampia, risulta in buone condizioni. Recentemente è stata allestita una ludoteca per facilitare gli incontri e favorire i rapporti genitoriali in particolare nel caso si detenuti con i figli molto piccoli, ma la stessa risulta deserta al momento della visita, nonostante l'orario sia quello dei colloqui. Non vengono chiarite le modalità di accesso alla ludoteca ma durante la sua visita la direttrice ci illustra dettagliatamente il legame tra la stessa e la responsabilità personale del singolo detenuto, il che lascia supporre che la frequenza della stessa abbia un carattere premiale della buona condotta e non sia garantita sempre in presenza di minori.

A visita quasi terminata osserviamo gli spazi esterni dove è collocato un campo da calcio, non in ottime condizioni e uno spazio definito "verde", ma in concreto molto arido, dove sono collocati dei tavoli e delle sedie di cemento ma nessuno spazio d'ombra. Questo spazio non viene utilizzato ma, in futuro, dovrebbe essere risistemato e destinato a colloqui all'esterno.

Vediamo da lontano anche una serra che non è più in uso a causa delle sue dimensioni ridotte che, apparentemente, non ne consentono un uso commerciale tale da giustificare i costi di avviamento e gestione della stessa. Visitiamo anche i laboratori dove una piccola percentuale di detenuti (circa 70 sui 670 presenti) svolge attività lavorative per il DAP o per Cooperative sociali esterne ma dove anche con i turni, non si riesce a impiegarne un numero più elevato.

## **2. L'invisibile: interazioni simboliche tra autorità penitenziaria, detenuti e osservatori**

Giungo a Monza dopo aver ricevuto alcune segnalazioni da parte degli operatori volontari circa l'ambiente rigido della struttura, la difficoltà di avviare percorsi di volontariato all'interno, l'idea che le attività ricreative, di

sostegno al culto e rieducative fossero soprattutto un premio da meritare, e non un diritto esigibile nel corso del percorso penitenziario. Inoltre, il caso di F.S. apriva molteplici scenari: senza entrare nel merito delle responsabilità penali rispetto al decesso, la giovane età del ristretto e il breve periodo di detenzione erano sicuramente degli indicatori che avevano portato a una nostra repentina visita.

L'eco mediatica del caso, le mobilitazioni della madre del ragazzo, hanno sicuramente inciso sulla modalità di accoglienza dell'osservatorio e di noi osservatori.

La direzione, unita al comando di polizia e all'area trattamentale, si manifestano estremamente cortesi e ben disposti a mostrare ogni cosa della struttura, a detrimento dell'ipotesi che vi siano aspetti oscuri, opacità nel trattamento. Tuttavia un dato salta all'occhio: siamo tre osservatori, e veniamo accompagnati in ogni passaggio della nostra visita da direttrice, vice direttore, commissario, ispettore e cinque agenti di polizia penitenziaria, oltre che da un educatore. Gli agenti ruotano, ma il numero rimane invariato. Ognuno di noi è accompagnato da almeno due persone, più la direzione, in ogni passaggio della visita. Non mi era mai capitato. È uso che vi sia il direttore, o un vice direttore. A volte un comandante o un vice, il direttore sanitario nell'area medica. Un agente o due ai piani, che accompagnano nel corridoio o nel braccio. Ma sette agenti, mai.

Le condizioni afflittive dovute al sovraffollamento e alla fatiscenza dell'edificio, che rappresentano di per sé una buona parte del malessere dei ristretti, offrono lo spunto per un dialogo con i nostri accompagnatori, che colgono l'occasione per spostare le responsabilità a livello di Amministrazione penitenziaria e di Ministero. La recente vicenda di F.S. è il secondo argomento di conversazione nel percorso che passa dal femminile (con un piano allagato) all'osservazione (con materassi a terra).

Sia la direzione che la dirigenza sanitaria accennano in vari passaggi al caso, ribadendo che sarà l'autorità giudiziaria a valutare le responsabilità, ma evidenziando al contempo l'incredulità dell'amministrazione rispetto all'accaduto. Le due versioni offerte differiscono: la direzione aveva narrato senza entrare nei dettagli di un malessere improvviso, mentre la dirigente sanitaria racconta di come il malessere sia avvenuto a colazione, davanti a un compagno. Queste riflessioni ci raccontano, senza essere richieste, come sia forte il bisogno di fornire brandelli di verità a difesa della struttura.

Il caso in sé ha valore di spia per la nostra osservazione: sono tutte le micro-variabili che rendono interessante il "clima" penitenziario, quella microfisica dei poteri raccontata da Foucault, quel sistema di violenza simbolica ben descritto da Bourdieu e applicabile al campo di potere del carcere. In

particolare, la struttura in questione presenta un trascorso di eventi critici abbastanza significativo. Le cifre relative a tali eventi, infatti, parlano di 98 atti di autolesionismo nel 2012 al netto di una popolazione detenuta di c.ca 670 unità, 40 aggressioni tra detenuti, 87 digiuni o rifiuto del vitto, 40 invii urgenti in ospedale, 3 manifestazioni di protesta.

Queste azioni hanno portato alla presenza, nelle prassi e nei numeri, dell'uso della pratica dell'isolamento giudiziario (concordato con la magistratura) e di quello disciplinare, che sono trascorsi nelle celle del ROP (reparto Osservazione psichiatrica) in cui era stato recluso per un breve periodo anche F.S. dopo alcune minacce di suicidio. La cella liscia, l'assenza di lenzuola (provvedimento preventivo nei casi di contenzione psichica o di minaccia suicidaria), l'osservazione a vista con piantonamento o per mezzo di telecamere diventa parte del corredo dell'isolamento. A queste variabili macro si affiancano anche piccoli frammenti che raccontano l'austerità della struttura. Nel corso della mattinata, si delinea un quadro che racconta di come il sistema premiale, la "bravura" e la disciplina siano i criteri preferenziali per poter migliorare le proprie condizioni di detenzione. Lo si evince, infatti, in terza sezione, la sezione "aperta" che dovrebbe passare con le recenti riforme a una sorveglianza dinamica: i detenuti di media sicurezza arrivano in questa sezione dopo un percorso di "osservazione" e "responsabilizzazione". È per ora l'unica sezione a celle aperte, che si trovano chiuse per la conta al momento della visita. Allo stesso modo, anche l'accesso alla ludoteca, la nuova sala con lo spazio per i bambini molto ambita dai detenuti con famiglie, avviene sempre su base premiale. Per il resto, tutta la struttura presenta un regime di celle chiuse, nonostante il sovraffollamento abbia portato, in più di una sezione, alla presenza di materassi a terra. Quando facciamo notare il paradosso, ci viene risposto che a causa del sovraffollamento stesso, non è possibile creare percorsi "sicuri" di celle aperte. I detenuti al passaggio della direzione e del nostro folto gruppo mantengono un certo contegno, non cercano di attirare la nostra attenzione o di aprire dei canali espliciti di comunicazione, tranne un ristretto psichiatrico del ROP che, sollecitato dai secondi, illustra le sue interazioni con gli agenti «Penna Bianca», il brizzolato; «il Pacioccone» un agente più robusto; e «Fragolino», perché è l'unico dolce. Una descrizione che offre una sintesi -da tarare- del clima in struttura. Il percorso si conclude con l'esplicita richiesta da parte della direzione di comunicare quali sono state le nostre impressioni, e cosa avremmo riportato all'esterno dopo la visita, un rafforzativo della comunicazione non completamente verbale delle ragioni della nostra visita e delle pratiche della struttura.

## Conclusioni

Il breve saggio si è posto, in fase iniziale, una serie di obiettivi sicuramente ambiziosi. Il lavoro qui presentato, a quattro mani, vuole essere un primo tentativo di raccontare quali fattori materiali e, parzialmente, immateriali, possono condizionare una visita come Osservatorio sulle condizioni di detenzione. Un primo dato da segnalare, soprattutto nella ricerca dei segni “invisibili” è sicuramente lo schiacciamento – necessario – della prospettiva dell’osservatore sulla posizione del ristretto. Questo avviene in entrambi i racconti etnografici qui proposti, due prospettive sul medesimo oggetto di ricerca: il carcere di Monza. Nel rapporto d’interazione simbolica tra “struttura” e “corpi” lo sguardo, per quanto teso all’oggettivazione, deve partire dalla traiettoria del detenuto. Solo così è possibile fare un tentativo per intercettare quelle microfisiche di potere che sfuggono ai fattori strutturali, alla fatiscenza degli edifici, ai secchi d’acqua e al numero ridotto di organico. Solo così il fatto di essere accompagnati da sette guardie, il monitoraggio costante, il meccanismo di premialità possono assumere dei significati “altri”, essere possibili indicatori. Questo è l’aspetto più complesso, che in questa sede assume solo le dimensioni di un tentativo. Il posizionamento degli osservatori, in quanto “liberi”, in quanto esterni, come direbbe Bourdieu, al campo di potere del carcere, sicuramente perde molti passaggi, simbolici e non, dei rapporti tra detenuti e amministrazione. Il tentativo che le esigenze carcerarie rendono sempre più pressante è ridurre questa distanza. Solo una mimesi più forte con le posizioni detentive – nella durata della visita – potrebbe permettere di raccontare, con più precisione, con maggior dettaglio, quell’invisibilità che si può solo accennare, ma che racconta, anche nei piccoli tratti qui riportati, del *detournement* del potere punitivo, quelle piccole, quotidiane forzature, che rendono le ore inframurarie un po’ più afflittive, la pena ingiustificatamente più dura, e la struttura, già di per sé inadatta all’accoglienza, ancora più scomoda e sovraffollata.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bourdieu Pierre (1992), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.  
Foucault Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.  
Gonin Daniel (1994), *Il corpo incarcerato*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

## IL DUE PALAZZI, CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

*Francesca Vianello e Elton Kalica*

Situata nella primissima periferia della città, servita da un autobus pubblico che parte dalla stazione e passa per il centro con cadenza oraria, la casa di reclusione di Padova sembra prendere il nome dalla via in cui si ritrova, costeggiata da campi e case coloniche; in realtà è viceversa, e sono i Due Palazzi che costituiscono l'istituto penale ad aver colonizzato la strada, imponendosi fin da lontano all'occhio di chi la percorre. Costruita negli anni Ottanta e denominata Nuovo Complesso, con riferimento alla preesistente Casa di reclusione ospitata nel Castello dei Signori da Carrara del centro storico, il nuovo istituto è infatti composto di due edifici detentivi, uno di cinque piani e uno di due, affiancati da un reparto più piccolo destinato ai semiliberi. Entrato in funzione a partire dai primi anni Novanta, il Due Palazzi è l'unica casa di reclusione del Veneto, sicuramente una delle strutture penitenziarie più imponenti del Triveneto, e come istituto di reclusione maschile è secondo solo, a livello nazionale, a quello di Milano Opera.

La capienza regolamentare dell'istituto risulta essere di 439 unità, progettualmente destinate a essere camere singole, ma la "tollerabilità" dell'istituto è stata indicata (come d'uso, arbitrariamente) sulle 700 presenze, tenuto conto che essa ospita anche una sezione di Alta sicurezza e un certo numero di ergastolani per i quali è più difficile (per quanto oggi comune) immaginare una convivenza forzata. Negli ultimi anni i detenuti presenti sono sempre stati superiori alla soglia della cosiddetta tollerabilità, sfiorando in qualche frangente addirittura il migliaio, e si attestano oggi sulle 895 presenze, con una percentuale superiore al 50% di detenuti stranieri.

La Casa di reclusione di Padova è nota, a livello nazionale, per essere "un buon carcere". Si tratta di uno di quegli istituti "a vocazione trattamentale", all'interno del quale risulta accessibile un'ampia gamma di attività lavorative, scolastiche, culturali e ricreative le quali, a loro volta, conducono all'interno



dell'istituto un elevato numero di presenze dalla “società esterna”: imprenditori, volontari, docenti, studenti che riallacciano, seppur temporaneamente, i fili delle relazioni tra il dentro e il fuori, rendendo l'istituzione meno chiusa e più umana.

Il visitatore arrivato in autobus, o dopo aver lasciato l'auto nel parcheggio, trova solitamente un gruppetto di persone a pochi passi dall'ingresso, il cosiddetto *block house*. Alla presentazione dei documenti, l'attesa risulta estremamente variabile, a seconda che si tratti di una giornata tranquilla, o piuttosto di un giorno della settimana previsto per i colloqui, o ancora di un'occasione particolare in cui si accalcano ai cancelli volontari, visitatori, convegnisti o studenti per partecipare a qualcuna delle frequenti attività culturali. I familiari si radunano all'esterno, sotto due pensiline simili a quelle delle fermate degli autobus, riparandosi dal caldo estivo o dal freddo invernale mentre aspettano il proprio turno: arrivano con pacchi e bambini al seguito, spesso piuttosto piccoli, a volte ancora incerti sulle loro gambe.

*«È un sabato mattina grigissimo di novembre. All'entrata la fila dei familiari per i colloqui è lunghissima. Ma non è una fila, è una massa di persone che riempie letteralmente l'ingresso. Sorrido ai bambini, illudendomi di poter alleviare almeno un po' la loro evidente tensione. Una donna, accompagnata dal figlio piccolo e pro-*

*babilmente dal suocero, ha dimenticato qualcosa in macchina. Inutilmente prova a chiedere al figlio, quattro o cinque anni appena, di entrare con il nonno: non ne vuole sapere. Tornare fino alla macchina col bimbo significa perdere tempo prezioso. Per questo, nonostante pianti e urla, il bambino è spinto a entrare. Ma il bimbo è irremovibile. Chi vorrebbe entrare senza la mamma nella tana del lupo?» (Diario etnografico, novembre 2011).*

Recentemente l'amministrazione ha messo a disposizione dei familiari anche un numero telefonico, che è possibile chiamare per prenotare il colloquio. Conoscere in anticipo l'orario previsto per il proprio colloquio consente di accorciare notevolmente i tempi di attesa. Ma i tempi variano sensibilmente anche a seconda del poliziotto di turno: alcuni si mostrano molto disponibili e veloci nel controllo dei documenti, altri tendono a sottoporci – per arbitrari e imperscrutabili motivi – a ulteriori controlli, infliggendoci di fatto notevoli perdite di tempo, il cui scopo pare essere quello di ribadire l'incertezza e la dipendenza del tuo status. “Lasciate ogni speranza” voi che entrate da questa porta: la sensazione del visitatore è che da lì in poi tutto possa essere regolato, controllato, vietato, senza doverne specificare in alcun modo la ragione, a seconda del regolamento interno (mai messo per iscritto) o dell'umore.

Superati i controlli, si entra all'interno dell'Istituto, percorrendo un lungo corridoio da dove filtra la luce del giardino interno, attraverso una serie di finestre sbarrate sul lato sinistro, mentre sulla destra si vedono gli ingressi delle tre sale adibite ai colloqui. Una, di circa 50 metri quadrati, accoglie 12 tavoli, mentre nelle altre due, leggermente più piccole, sono disposti 8 tavoli. Il muro divisorio è stato abbattuto ormai da diversi anni e i detenuti possono ora incontrare le proprie famiglie disponendosi attorno a un tavolo per sei ore al mese. Spesso le sale sono davvero affollate e i confini tra tavoli, colloqui e famiglie sfumano, fino a intravedere solo, da fuori, una massa di persone. Durante una serie di incontri tra il direttore dell'Istituto e la redazione di *Ristretti Orizzonti*, sono state raccolte alcune *Piccole proposte per “salvare” le famiglie delle persone detenute (Diritto all'amore della propria famiglia, in Ristretti Orizzonti, n. 2/2013)*. Oggi, grazie a questi interventi, all'interno delle sale, sono stati installati dei distributori automatici di bevande e cibi, per consentire ai parenti di incontrare i propri cari in condizioni più dignitose. In via sperimentale, si organizzano in alcune occasioni dei colloqui straordinari nella palestra del carcere, per esempio per la festa del papà o altre ricorrenze simili, in cui i detenuti possono pranzare con i propri cari, e questi colloqui sono aggiuntivi rispetto alle ore mensili ordinarie. Alcuni passi in avanti sono stati fatti anche rispetto alle telefonate. Eliminata

l'inutile burocrazia dell'iter delle "domandine" per telefonare, è stato invece adottato il sistema della scheda telefonica. Vista la situazione "eccezionale" in cui versano le carceri per il sovraffollamento, ogni detenuto può usufruire automaticamente di due telefonate aggiuntive al mese. Le telefonate ai cellulari sono ormai state equiparate a quelle ai telefoni fissi. Il direttore sta cercando di individuare spazi e metodi adeguati affinché i detenuti che non possono intrattenere regolarmente colloqui visivi possano effettuare colloqui via Internet, utilizzando in via sperimentale il noto programma Skype, ormai diffuso in tutto il mondo.

A metà corridoio, sulla destra, un cancello annuncia "accettazione". Qui iniziano le procedure di immatricolazione del detenuto cosiddetto *nuovo giunto*. Ma l'area accoglie anche altre attività. Sulla sinistra un altro cancello definisce un reparto dove i detenuti possono incontrare i propri avvocati, oppure essere ascoltati dai magistrati. A tal fine, due celle sono state munite di scrivania e sedie, mentre più avanti si schierano i cancelli di tre celle vuote che servono come sala d'attesa per i detenuti. In uno stanzino vuoto, la coperta per terra fa capire che si tratta di spazio adibito alla perquisizione dei detenuti: una procedura di routine, riguardante i trasferimenti da e verso altre carceri, nei tribunali oppure in ospedale. Nel gergo penitenziario lo spostamento del detenuto è chiamato traduzione, e il nucleo di agenti assegnato alle *traduzioni* conta 60 agenti delle 390 unità effettive.

*«Tu mi sradichi, perché avevo messo radici, e mi catapulti in una realtà che non conosco o che mi ero dimenticato. È questo poi, alla fine: ti ritrovi la vita stravolta, di nuovo. Noi siamo solo dei numeri, non siamo delle persone» (Intervista, RC36).*

Sulla destra un'altra cella d'attesa e gli uffici amministrativi: matricola, educatori, psicologi, comandante, direttore. In quest'area, oltre all'ufficio *Matricola* e all'ufficio *Comandi*, gestiti ovviamente dai membri della polizia penitenziaria, troviamo anche gli uffici degli otto educatori dell'Istituto e dei quattro psicologi, due dei quali afferenti al *Servizio tossicodipendenze*. In uno stanzino, alcuni contenitori accolgono le "domandine" indirizzate ai volontari: un vero esercito di persone, autorizzate *ex art. 17*, che entra regolarmente nell'istituto e raggiunge le 250 unità. Molti fanno capo alle cooperative sociali operanti nell'Istituto, altri sono stati reclutati da associazioni che svolgono attività di assistenza economica, colloqui di sostegno morale oppure di supporto didattico per i molti detenuti studenti. Insieme ad altri numerosissimi visitatori sporadici, garantiscono una presenza costante della società civile all'interno del carcere.

Superata l'area amministrativa, sempre sulla destra, un altro cancello ci conduce verso un primo edificio detentivo, alto due piani. Al piano terra si trovano gli ambulatori dove operano due medici incaricati, 8 medici SIAS (Servizio integrativo assistenza sanitaria, secondo il dl n. 502 del 1992 "Riordino della disciplina in materia sanitaria", testo integrato dal dl n. 517 del 1993 e n. 229 del 1999) e 8 infermieri a contratto (Consiglio regionale del Veneto, Commissione V: Assistenza, Igiene, Sanità, Sicurezza sociale - settembre 2012). Il Servizio sanitario della Casa di reclusione è stato oggetto di critiche severe negli ultimi anni, con particolare riferimento a una serie di eventi critici, decessi e suicidi. Dall'Osservatorio permanente sulle morti in carcere (<http://www.ristretti.it/>) si apprende che dal 2003 a oggi, quindi negli ultimi dieci anni, al Due Palazzi ben 21 detenuti si sono tolti la vita. Il dato non tiene conto, peraltro, di alcune altre morti avvenute in circostanze perlomeno dubbie, per esempio per inalazione del gas delle bombolette, catalogate come incidenti e non come suicidi. I tanti detenuti tossicodipendenti rendono ancora più problematica la situazione.

*«È morto Walter. Chi è? Alla fine trovo uno che ha sentito parlare di Walter. Mi dice che aveva quarant'anni e che era stato trasferito da pochi mesi dal carcere di Vicenza. Che era tossicodipendente e che era in cella con altre due persone con lo stesso problema. Comunque, in sezione erano tranquilli, tutti e tre. Si prendevano la loro terapia – la dose giornaliera di psicofarmaci – e non davano fastidio. Perché la cosa importante in galera è non dare fastidio. Non dare fastidio agli altri detenuti, non dare fastidio agli agenti, non dare fastidio agli operatori e non dare fastidio ai medici.*

*Alessandro, salernitano di trentotto anni, solo due settimane fa aveva visto Walter, il suo compagno di cella, morire: entrambi, con lunghi percorsi di tossicodipendenza, si imbottivano della solita terapia di psicofarmaci fornita dall'infermeria del carcere. Che evidentemente non bastava per alleviare il loro malessere, tanto che forse inalavano il gas del fornellino per fuggire dalla realtà.*

*In condizioni normali, guardare un amico morire è una cosa che ti segna per il resto della vita. In galera evidentemente le cose non funzionano così. La depressione prevale e il malessere ti rende indifferente ai rischi. Al punto che, solo dopo due settimane, Alessandro ha usato il fornellino nello stesso modo di Walter, e forse è morto nello stesso modo: un tentativo di staccarsi da questa realtà che l'ha portato a staccarsi dalla vita, se mai si possa chiamare vita quella che molte persone fanno qui dentro» (Diario, E. Kalica).*

Da qualche tempo il SERT coinvolge 34 detenuti tossicodipendenti in attività di terapia di gruppo, ma il sostegno non è mai abbastanza. Recentemente la redazione di Ristretti Orizzonti ha ospitato un incontro importante

tra volontari, detenuti e il direttore sanitario dell'ULSS 16 di Padova, presenti anche i due medici responsabili della sanità penitenziaria, il direttore della Casa di reclusione e alcuni esponenti della CGIL. Scopo dell'incontro è stato la ricerca di strategie per un'azione sanitaria più efficace e partecipata (*Finalmente una buona notizia... forse*, in *Ristretti Orizzonti*, n. 6/2012). Al direttore sanitario è stato chiesto di procedere anche in Veneto alla definizione di una *Carta dei servizi sanitari* per il detenuto, come già provveduto in altre regioni, e di istituire anche in carcere la figura del *medico di fiducia*, sul semplice modello del medico di base che funziona per tutti i cittadini (un medico di sezione, per esempio, come nel carcere di Verona). Ma ad oggi queste richieste non sono ancora state soddisfatte.

Al primo piano dello stesso edificio troviamo il reparto infermeria con 24 persone ricoverate per diversi motivi. Qualcuno, considerato a rischio suicidio, si trova in regime di *sorveglianza a vista*: cella spoglia, porta blindata sempre aperta, di fronte un agente seduto a un piccolo banco, come quelli delle elementari di una volta, osserva instancabilmente il comportamento del detenuto. Spesso si tratta di detenuti che hanno già manifestato tendenze suicide. Gli altri ricoverati sono in due o in tre per cella. Difficile ricevere informazioni precise sul motivo del ricovero: alcuni sono anziani, altri isolati per episodi di autolesionismo, qualcuno presenta patologie di natura psichiatrica.

Salendo un'altra rampa di scale, arriviamo al secondo piano che ospita la sezione dedicata al Polo universitario. Pensata su misura dei detenuti iscritti alla locale università, il reparto si presenta accogliente, con orari di entrata più estesi ed elastici, un'ampia stanza con scrivanie e sedie per i colloqui con i docenti, una biblioteca di volumi utili alla preparazione degli esami, postazioni al computer con connessione internet per consultare materiale didattico on line, sempre sotto la supervisione degli agenti. Per consentire l'attività fisica, oltre allo studio, la sezione ospita anche una piccola palestra, attrezzata grazie al sostegno del volontariato. La sezione rappresenta dunque una condizione di estrema eccezionalità, alla quale si aggiunge il refettorio (ricavato nella stanza stenditoio) che permette al gruppo di consumare i pasti insieme e rinforzare le relazioni. Purtroppo si tratta di un reparto che accoglie attualmente solo 9 detenuti, a fronte degli oltre 50 iscritti ai corsi di laurea dell'Università di Padova. "La *crème*" dicono indispettiti coloro che non vi hanno accesso: perché al Polo ci si arriva, per decisione indiscutibile della direzione, solo dopo aver sostenuto un numero considerevole di esami e, soprattutto, aver tenuto una buona condotta: si tratta di un gruppo, quindi, estremamente selezionato, considerato di minima pericolosità, e per questo

ritenuto meritevole di condurre la vita nel reparto in sostanziale autonomia. Ma altre decine di studenti detenuti si arrangiano come possono...

*«Si sa che, al risveglio, il primo desiderio delle persone è quello di prendersi un buon caffè; invece al mio risveglio, mi piace odorare i libri e stare con loro tutto il giorno: mi mettono quella sobrietà che mi accompagna nel mio quotidiano con serenità e tranquillità. La cultura di un autodidatta all'interno del carcere è qualcosa a dir poco difficile da descrivere. Io ho fatto un percorso di studi con dei professori eccellenti, che hanno saputo estrarre qualcosa che era interrato dentro di me: questa mia dedizione per lo studio la devo a loro. In verità, ero una persona che non aveva tanta dimestichezza con i libri, avendo avuto alle spalle solo una quarta elementare. Oggi, dopo anni di studio qui, sono quasi in possesso della laurea in Filosofia» (Ciro Ferrara, Alta sicurezza, il Mattino di Padova, 11 novembre 2013).*

*«Certo non è facile studiare in galera, con le difficoltà della convivenza in un ambiente sovraffollato: il caos, i rumori, lo stress, i conflitti e la solitudine. Nei primi anni, in cui ero detenuto in un reparto "normale", studiavo nel bagnetto della cella, l'unico luogo al riparo dai rumori. Poi è stata aperta una sezione a parte per gli studenti universitari, e da allora il silenzio non è stato più un problema» (Diario, E. Kalica).*

Continuando per un lungo corridoio, si entra nell'area detentiva che ospita i detenuti comuni. Si tratta di un edificio di cinque piani, diviso quindi in cinque blocchi, ognuno dei quali suddiviso a sua volta in due reparti da 25 celle ciascuno. Tutte le celle sono di circa 11 metri quadrati, comprendenti anche un annesso sanitario di 3 metri quadri. In quasi tutti i reparti, a eccezione dell'Alta sicurezza, nelle celle sono installate tre brande, a dimostrazione che la condizione di sovraffollamento è andata progressivamente peggiorando anche qui. Anche per questo, il regime detentivo prevede l'apertura delle celle durante il giorno in tutte le sezioni. Iniziato come periodo di prova, su insistente richiesta dei detenuti durante il soffocante caldo estivo, fatta propria dalla redazione di *Ristretti Orizzonti*, il regime di apertura è diventato stabile, salvo qualche provvisorio arretramento dovuto a disordini o episodi di violenza. L'invito alla responsabilizzazione che ne è seguito ha coinvolto con successo buona parte dei detenuti.

Adesso i detenuti che non frequentano le attività possono uscire alle 9:00 mentre il rientro in cella per tutti è stabilito per le ore 11:00. Alle 11:30 assistiamo alla distribuzione del vitto all'interno dei vari reparti, dove i detenuti ricevono i pasti nelle proprie celle, con la possibilità di riunirsi per consumare insieme il pranzo fino a un massimo di quattro detenuti per cella.

*«A Verona eravamo in una cella in quattro in cui bene o male i soldi c'erano e si stava bene. Quello che volevamo prenderci ce lo prendevamo... (Il cibo) cambia radicalmente la qualità della vita in una cella. Il fatto di potersi permettere di fare la spesa cambia completamente la qualità della vita. Entri in cella e dici "bene, questa sera cosa cuciniamo?". È un po' come essere a casa che apri il frigo e decidi cosa fare per cena. Ti impegna parte della giornata. Piuttosto che star lì sulla branda, guardare la televisione e aspettare il carrello, ti impegni in una quotidianità che ti fa somigliare la vita della cella a quella che può essere la vita a casa. Prepararsi una cena con tutti i crismi piuttosto che quello che passa l'amministrazione è anche una maniera di sopperire alla mancanza della casa ricreando almeno quella situazione in cella» (Intervista, P\_11).*

Le celle tornano ad aprirsi dalle 13:00 alle 16:00. La cena viene distribuita alle 16:30 e consumata, come il pranzo, all'interno delle celle, sempre con la possibilità di ritrovarsi per mangiare insieme fino a un massimo di quattro detenuti per cella. Alle 17:00 si aprono di nuovo le celle e i detenuti hanno la possibilità di recarsi in una sala comune, dove ci sono dei tavolini per giochi di società, un biliardino e una tavola da ping-pong. Alle 19:45 tutti i detenuti devono rientrare nella propria cella, che verrà chiusa fino alla mattina successiva.

A ogni piano detentivo la direzione ha assegnato un gruppo fisso di agenti incaricati della sorveglianza. Adottata con lo scopo di ridurre l'assenteismo e di generare maggior coesione tra gli agenti appartenenti alla stessa unità operativa, la riorganizzazione del personale ha prodotto effetti anche nella redistribuzione della popolazione detenuta tra i vari reparti. Precedentemente, come in una sorta di selezione naturale, la popolazione detenuta tendeva a distribuirsi nei reparti e nelle sezioni per gruppi omogenei, con una conseguente maggior concentrazione di detenuti sprovvisti di risorse personali, di stranieri o di tossicodipendenti. Ora, l'assegnazione di unità permanenti nei settori detentivi e la necessità di un'eguale distribuzione dei carichi di lavoro, ha promosso una composizione più diversificata dei reparti, che sono diventati più eterogenei. Quel che è più importante è che questa novità sembra costituire un argine al cristallizzarsi di quelle zone grigie, dove la sofferenza della privazione della libertà risulta più acuta e gli agenti tendono ad assentarsi per malattia pur di non prendere servizio. Ora, anche nel numero, i detenuti si distribuiscono in modo uguale tra secondo, terzo e quarto piano, con una media di 120 persone per piano.

In questo contesto si inserisce anche la recente riorganizzazione del lavoro degli otto educatori penitenziari. Seguendo lo stesso principio, la redazione

di *Ristretti Orizzonti* ha chiesto all'area educativo-trattamentale, rimasta a lungo legata a una divisione del lavoro sulla base del criterio asettico della lettera iniziale del cognome dei detenuti, di prodigarsi in una sperimentazione che affida a ogni educatore i detenuti raccolti nello stesso piano. A differenza di quanto avveniva prima, questa semplice pratica consente ora all'educatore, che si reca sempre nello stesso settore, di costruire un rapporto stabile non solo con il singolo detenuto, ma con tutti gli attori coinvolti nella stessa sezione, e di acquisire così preziose informazioni e utili conoscenze circa le dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno di quello spazio.

La sezione 1B raccoglie il cosiddetto *reparto studenti*, 51 detenuti iscritti a qualche corso di alfabetizzazione, alle scuole medie o alla scuola superiore di ragioneria. Nonostante la terza branda sia ormai stata installata in tutte le celle (a dimostrazione fisica della possibilità di venire prima o poi abitata), nella sezione studenti sono ancora poche le celle che accolgono effettivamente tre persone. Dall'altro lato del reparto, la sezione 1A è l'unica in cui troviamo le celle chiuse: ci conducono al suo interno gli agenti di polizia penitenziaria, con lo scopo di mostrarci l'area del carcere in cui il lavoro è più difficile e gravoso. La chiamano *sezione di transito* e si capisce che il transito può essere tra un carcere e l'altro, tra l'infermeria e il carcere, o tra una sezione comuni e una sezione protetti; ci pare di capire che a volte il transito sia prima di tutto nella testa del detenuto, che non riesce ad adattarsi, che crea problemi, che manifesta disagio.

Esteso su entrambe le sezioni, il *reparto lavoratori* del quinto piano accoglie 114 detenuti, gran parte dei quali con un impiego lavorativo fisso (ma l'attuale sovraffollamento ha obbligato la direzione a collocare tra i detenuti lavoratori anche una ventina di detenuti senza lavoro). Di solito, quando viene comunicata al detenuto l'assegnazione al lavoro, gli viene anche offerta la possibilità di spostarsi al quinto blocco. Non sempre il detenuto lavorante desidera spostarsi, a volte si trova bene nella cella in cui è già collocato (lo spostamento non si configura ovviamente come un obbligo, e il detenuto può restare nella sua cella e andare a lavorare). I detenuti assunti dalle cooperative sono 110, e altri 110 risultano alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria (di questi 43 sono stranieri). Se non sono tante le persone che si rifiutano di andare al reparto lavoratori, si può presupporre che una parte considerevole dei 220 lavoratori svolga in realtà lavori a rotazione a cadenza mensile.

Proseguendo per il corridoio si raggiunge un terzo edificio di due piani: ospita i *regimi differenziati*, destinati ad alcune specifiche categorie di dete-

nuti che non possono avere contatti con il resto della popolazione carceraria. Al primo piano sono collocati i detenuti sottoposti al regime di Alta sicurezza 1 (ex Elevato indice di vigilanza) e di Alta sicurezza 3 (ex As) per un totale di circa 87 detenuti. Si tratta di persone condannate per reati legati alla criminalità organizzata, circa la metà delle quali sottoposte alla tortura del cosiddetto ergastolo ostativo.

Il secondo piano, con i suoi 143 detenuti ospiti, è il reparto più sovraffollato. Si tratta dei cosiddetti *protetti*, tali in quanto accusati di reati a sfondo sessuale o perché collaboratori di giustizia. Entrambe queste categorie sono considerate a rischio di divenire oggetto di violenza da parte degli altri detenuti.

*«Il fatto che occupavamo due celle contigue ... non significava che eravamo amici per la pelle. Poteva essere un pedofilo, uno stupratore, o magari uno spione. Non era mia abitudine parlare con chiunque solo perché era in prigione» (Edward Bunker, Mia è la vendetta, Einaudi, 2009, p. 75).*

Ritornati al piano terra, alle estremità dei corridoi troviamo i passeggi, l'orario di accesso ai quali coincide con l'apertura delle celle: due ore di aria previste alla mattina, dalle 9:00 alle 11:00, e due ore al pomeriggio, dalle 13:00 alle 15:00. La struttura è dotata di un campo da calcio e di una palestra, della quale possono usufruire a rotazione tutti i detenuti, con cadenza settimanale per ogni piano.

*«Il passeggio è una trappola – sbaglierei di poco se dicessi che si tratta di un'altra galera nella galera – e ogni volta che passo attraverso il cancello stretto e poi sento la chiave girare tre volte chiudendomi l'unica via di fuga mi accorgo che in galera non ci sono spazi di libertà. Posso camminare avanti e indietro come se aspettassi l'autobus, posso passeggiare in circolo, come un animale in gabbia, oppure fermarmi e guardare i muri alti che disegnano un rettangolo di cielo, ma so per certo che non posso più uscire prima dello scadere del tempo» (Diario E. Kalica, Ristretti Orizzonti).*

Sempre dal piano terra, accediamo alle aree destinate alle lavorazioni, allo studio, alle attività culturali e sportive. La struttura dispone infatti di alcuni capannoni, all'interno dei quali le cooperative del Consorzio Rebus impiegano un totale di 105 detenuti in lavorazioni di vario genere: montaggio di prodotti di valigeria e di bigiotteria, assemblaggio di biciclette, e i noti prodotti di pasticceria della cooperativa Giotto.

*«Il posto in cui lavori è metà del segreto di una vita comoda» (Edward Bunker, Animal Factory, Einaudi, 2004, p. 88).*

L'area scolastica dispone di diverse aule e di un auditorium con una capienza di più di 100 posti che viene usato per incontri e convegni. Gli iscritti ai corsi di alfabetizzazione e alla scuola media sono 66, mentre alla scuola superiore di ragioneria, offerta dall'Irc Gramsci, sono attualmente iscritti 99 detenuti.

Le attività culturali comprendono principalmente tre diversi Gruppi di lavoro che da sedici anni sono impegnati nell'organizzazione e nella produzione di materiale informativo sul carcere: la redazione di *Ristretti Orizzonti* impiega 33 detenuti e coinvolge due volte al mese 22 detenuti in un gruppo di discussione. Il "Gruppo rassegna stampa" impiega 11 detenuti, ai quali si aggiungono 9 persone coinvolte nel laboratorio di legatoria. La redazione del "TG 2 Palazzi" è infine composta da 3 detenuti, ma riesce a riunire una volta alla settimana un gruppo di discussione di 14 persone. In tutto, quindi, 56 detenuti risultano impegnati in modo stabile e altri 36 solo saltuariamente.

*«Quando arrivo sono le nove meno qualche minuto, si aspetta per una ventina di minuti che arrivino tutti i detenuti. Non si sa se e quanti arriveranno, i poliziotti ai piani, soprattutto il sabato, fanno il bello e il cattivo tempo: non è per niente detto che li facciano scendere, né quanto ci metteranno a farlo. Qualcuno dice "ogni volta è lo stesso, anzi, peggio, aspettiamo ancora cinque minuti, vediamo". Aspettiamo. Chiedo conferma: "ma è sempre così?". Scuotono le spalle "Certo, fanno come gli pare". Alla fine, dei trenta che aspettavamo, a scendere sono una dozzina, più o meno» (Diario etnografico, novembre 2010).*

All'interno dell'attività della redazione di *Ristretti Orizzonti*, da sette anni è avviato un progetto intitolato "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" che porta in carcere circa sei mila studenti all'anno, in gruppi di due classi alla volta. Questo significa che, quasi quotidianamente, detenuti ed ex detenuti della redazione incontrano classi delle scuole superiori offrendo la propria storia agli studenti, affinché conoscano da vicino come si può finire in carcere e quanto sia faticoso il ritorno alla vita libera, il reinserimento sociale. Il Centro di documentazione Due Palazzi è l'ultimo spazio del carcere.

Tornando indietro, mentre conquistiamo l'uscita, ci accorgiamo di un gruppetto di detenuti che ritorna in carcere in bicicletta. Sono i detenuti assunti in borsa lavoro part-time dal comune per i lavori socialmente utili.

Escono alla mattina per unirsi alle squadre di mantenimento dell'area verde e dei parchi, e poi, a fine lavoro, rientrano nel reparto *semiliberi*. Sono 8 i detenuti che lavorano fuori dal carcere in regime di semilibertà e altri 25 i detenuti in articolo 21. Nella stessa sezione vi sono anche 29 internati, arrivati a Padova dopo la chiusura della Casa di lavoro di Modena, che ormai rimarranno con i semiliberi fino a quando non avranno concluso la misura speciale, anche se la galera ha davvero poco da offrirgli.

### **Casa di reclusione Due Palazzi, Padova, situazione al 15 novembre 2013**

Capienza: regolamentare: 450 tollerabile: 700 presenze: 895  
Stranieri: 55% tossicodipendenti: circa il 30%  
AS1: 38 AS3: 79 protetti: 73 + 70  
Lavoranti per amministrazione: 110 (43 stranieri) dipendenti cooperative: 110  
Art. 21: 25 semiliberi: 8 internati: 31  
Iscritti alfabetizzazione e scuola media: 66  
Iscritti ragioneria: 99 (10 classi tra comuni, protetti e AS)  
Università: 9 al Polo + circa 40 ai piani  
Educatori: 8 Psicologi: 2 + 2 SERT  
Agenti penitenziari: 330 + 60 Nucleo traduzioni  
Cooperative esterne: 2  
Volontari: 250 articoli 17 (molti entrano saltuariamente)  
Attività culturali, ricreative, di informazione (area rotonda tre):  
Redazione: 33 Gruppo di discussione di Ristretti: 22 Laboratorio di scrittura: 29  
TG2Palazzi: 3 + laboratorio di discussione 14 Rassegna stampa: 11  
Legatoria: 3 + corso di legatoria 6  
2 Gruppi di sostegno e ascolto SERT: 32 detenuti

**«SONO VENTUNO!»**  
**Appunti sulla visita al carcere di Gorgona**

*Massimiliano Verga*

«Direttore, sono ventuno!». Cioè noi. Eravamo ventuno.

Sono state queste le prime parole che ho ascoltato quando ho messo piede sull'isola. Perché d'accordo il clima conviviale durante il tragitto. In fondo, mancavano soltanto i pop corn per rendere l'idea della gita stile prima media. Ma eravamo pur sempre su una lancia della polizia penitenziaria. E il disincanto svanisce alla svelta, quando ti accorgi che ci sono luoghi dove sei anzitutto un numero o una serie di numeri, come quelli che identificano i tuoi documenti.

Gorgona, vista da Capraia, così vicina agli occhi e così inaccessibile, è stata un desiderio coltivato a lungo. Da molti anni aspettavo quel momento. Nove, per l'esattezza. Cioè da quando, proprio a Capraia, ho iniziato a organizzare, con cadenza annuale, un Seminario nazionale di Sociologia del diritto, principalmente rivolto ai dottorandi della disciplina.

Gorgona la ricordo spesso al crepuscolo, quando il vento tira dalla parte giusta e riesci a vederla. Anche se a Capraia si dice che è meglio non vederla, perché altrimenti quel vento porta pioggia.

E la ricordo nel sole di Capraia, quando la foschia la nasconde. Quando sul muretto sotto la torre puoi sorseggiarti una birra senza paura che da quel cielo color *cielo di Capraia* possa scendere acqua.

Insomma: quando sei a Capraia, Gorgona c'è. Nello sguardo vivo. E nello sguardo della tua memoria. O della tua immaginazione.

Come un profilo, una sagoma, una macchia di verde. Come un'idea. Come un granello di mondo *che ci passi anche vicino con il traghetto Liburna, ma c'è sempre troppo mare in mezzo.*

Per un uomo di montagna, l'approccio con un'isola è sempre accompagnato dalla ricerca di un sentiero in salita da percorrere. Perché non c'è

niente da fare: l'acqua non è il tuo elemento. E che il continente sia sempre dall'altra parte è un pensiero che non ti abbandona.

Ma sai che ci sarà sempre una barca che potrà riportarti sulla terraferma. Anzi, conosci esattamente il giorno in cui ritornerai dall'altra parte. E per quanto possa essere lunga la tua permanenza, l'isola non ti restituisce soltanto l'idea di una gabbia dalla quale non potrai fuggire. Insomma, hai buoni argomenti per zittire il tuo iniziale stato d'ansia.

Anche perché puoi permetterti di farlo...

Insomma, non posso nascondere di essere approdato a Gorgona con gli occhi del turista. Per quanto possa suonare poco elegante ammetterlo, questi sono stati i miei occhi, dal momento dell'approdo a quello dell'imbarco per il ritorno a Livorno.

Sul porto, oltre alle guardie, c'era una decina di persone. Con zaini e borse. Una di loro aveva un trolley enorme, di quelli che in aereo andrebbero imbarcati come bagaglio speciale.

Quelle persone davano l'idea di essere lì per... Già, perché erano lì? Chi erano? Ma non è vietato andare a Gorgona, se non con permessi speciali come il nostro? Cos'è: i permessi speciali adesso li danno via come i coriandoli a carnevale?

Turisti come noi? Parenti? E parenti di chi? Dei detenuti? Delle guardie?

Una prima lista di domande ha cominciato a frullarmi per la testa.

Da quanto ho capito, si può fare del turismo sull'isola. Una sorta di turismo *molto organizzato*, se così si può dire. Ma è possibile. E se ho ben compreso, c'è l'idea di sviluppare questo aspetto. Nei limiti consentiti da un luogo che continua a chiamarsi colonia penale agricola. Non lungomare di Riccione.

Ma le mie reminiscenze lombrosiane non mi hanno restituito l'impressione che quelle persone fossero turisti. Erano un gruppo troppo eterogeneo. Per l'età dei componenti. Banalmente, per il tipo di bagaglio.

Anche se... Anche se un ragazzo aveva in mano delle pinne.

Ci incamminiamo. Non dico in fila, ma quasi. Davanti a tutti, una guardia ci indica la direzione. D'accordo, perdersi nel centro abitato di Gorgona (per capirci, una decina di abitazioni e forse neppure stabilmente occupate) è come perdersi in un ascensore. Ma siamo ventuno...

Un'altra guardia chiude la fila. E se qualcuno si attarda, magari perché nota uno scivolo Chicco (di quelli che già a tre anni i bambini non usano più), la guardia si ferma a sua volta.

Noto un evidente contrasto con Capraia, malamente vissuta da chi ci vive. Sfruttata e al contempo abbandonata a se stessa. Per dirlo con una parola: sporca.

Perché l'unica strada di Gorgona è pulita e curata. Nulla sembra lasciato al caso. Insomma, ti avvolge un senso di ordine, quasi fastidioso perché insolito. E se non fosse che da quelle parti non c'è il mare, diresti quasi che ti sembra di essere nel centro di Lugano.

Lo so, è ingenuo chiederselo. Ma mentre camminavo non riuscivo a non domandarmi quale potesse essere il livello di degrado di Capraia ai tempi della colonia penale. Se ci avessi messo piede nella prima metà degli anni Ottanta, che strade avrei trovato?

Lo scivolo ha un suo perché. Anzi, tutto quello che vedo lascia intendere di avere un suo perché, anche se lì per lì mi sfugge. Così scambio due chiacchiere con la guardia che chiude la fila. Per scoprire che l'isola ospita anche i familiari delle guardie. E che anche una guardia in servizio a Gorgona può avere dei figli. Che come tutti i bambini, possono trovare divertente andare sullo scivolo.

Non c'è muro di cinta. Soltanto una rete, simile a quelle che si usano per dividere i giardini di proprietà nelle villette a schiera. Soltanto un po' più alta e color metallo.

Il cancelletto è aperto. Con gli occhi del pregiudizio, l'idea è che quel cancelletto sia stato aperto qualche minuto prima. Apposta per noi. Ma magari è così: sempre aperto. Per lo meno, di giorno.

Sarò antipatico. Ma la visita alle celle mi ricorda l'unica volta che mi hanno portato allo zoo. Insomma, avrei preso a cazzotti i miei occhi da turista. Perché la tua curiosità si scontra con la tua coscienza. Perché in fin dei conti, stai entrando in casa di altri. Senza invito.

La cella numero 1 puzza ancora di detersivo per i pavimenti. Di fianco alla porta, è appesa una bandiera di una squadra elbana. Entriamo, in processione. Due, tre alla volta. Quasi tutti...

La persona che la occupa (sì, una persona sola per un locale dove, in altre carceri, ci vivono in otto), con ancora lo spazzolone tra le mani, ci ringrazia per la visita e sorride. Sembra sincero. O finge bene, sperando che la breve cerimonia possa giovargli in qualche modo. Perché, appunto, ringrazia degli estranei che sono entrati in casa sua senza invito. Con la prospettiva di lavare di nuovo il pavimento dopo il nostro passaggio.

Erano le dieci del mattino. Anche in questo momento, mentre scrivo, sono le dieci. Ma sono passati un paio di mesi. Ipotizzando che non vi siano

visite programmate, l'uomo che occupa la cella numero 1 starà passando anche oggi lo straccio per terra?

Lasciamo le celle e proseguiamo. La strada non è più asfaltata. Qualche ulivo, un po' di macchia. Tutto in ordine. Si percepisce la mano dell'uomo.

Arriviamo alla zona agricola. Orti e frutteto. Ma anche galline e maiali. C'è attività. Qualcuno ara il terreno, altri si occupano degli animali.

Vedere i maiali in gabbia mi crea un contrasto interiore. E non perché si tratta di maiali. È la gabbia che stona. Perché lì il cancelletto non è aperto. Nemmeno di giorno.

Insomma, abbiamo frutta e verdura, le uova, le carni bianche e il maiale per farci i prosciutti (che a giudicare dalla provenienza di alcuni *ospiti* della colonia, non tutti forse mangiano). E scopriamo che c'è anche il latte. Dieci minuti di strada più avanti.

Il recinto non è enorme. Ma le mucche hanno più libertà di movimento rispetto ai maiali. Del resto, il destino dei maiali è quello di riempirsi il più possibile e ingrassare. Parlo del destino disegnato dall'uomo. Anche a Gorgona.

Affascinante e terribile al contempo, sull'isola, il rapporto tra uomo e animale...

Le mucche sono l'occasione per una pausa. Per chiacchierare un po'. Per farci raccontare qualcosa in più di questa Gorgona quasi autosufficiente per il cibo. E che, anzi, vende addirittura i prodotti della terra. Anche in continente.

Perché a Gorgona si lavora. E si viene pagati. Direi dignitosamente.

Questo consente ai detenuti di mettere da parte dei soldi per il "dopo". Ma anche di imparare un mestiere e acquisire competenze che potranno essere messe sul mercato, un domani. È un aspetto importante, quest'ultimo. Anzi, entrambi lo sono. Perché non scopro certo io che dopo molti anni di carcere, una volta usciti, il mondo non sia precisamente lì ad aspettare proprio te, uomo di mezza età, squattrinato e senza un mestiere spendibile.

Il lavoro, così apprendo dalle parole del direttore dell'isola *senza sbarre*, è anche stimolo alla solidarietà tra i detenuti. La piccola comunità vive del lavoro di tutti. E tutti si lavora. Insieme.

Insomma, la domanda prima o poi arriva: ma la galera dov'è?

Nella prefazione di Carlo Mazzerbo (per 17 anni direttore del carcere di Gorgona) a *Ogni specie di libertà* di Marco Verdone, si legge: «Su questo lembo di roccia spesso si attenuano, fino a sfumare, le etichette e le classificazioni giuridiche e sociali tra gli uomini residenti. Anche perché ogni quotidiana

difficoltà riguarda tutti, senza distinzioni. L'isola metteva tutti sullo stesso piano. Mi capitava spesso di osservare detenuti, poliziotti e tecnici alla prese con problemi pratici (...) la cui risoluzione era importante, a volte vitale, per la comunità intera. Questi sono i piccoli miracoli che sull'isola è possibile ammirare (...).

Qui sono io in difficoltà. Non perché non mi sono mai occupato di carcere. Questo sì è capitato fin da subito, credo... Del resto, l'unico carcere che ho avuto modo di visitare è quello di Massa. Una realtà che, da quanto mi raccontano, è già ben distante da quella di molti altri istituti penitenziari.

No, sono in difficoltà perché ho paura delle parole che ho riportato poc'anzi.

Non occorre essere degli specialisti della materia per sapere che la situazione delle carceri italiane è disastrosa. Per dirla con un eufemismo. E quindi è facile lasciarsi incantare dal *modello Gorgona*. Del quale non voglio dire male, sia chiaro. Anche perché, ripeto, non ho le competenze per farlo e perché c'è talmente di peggio che non si può essere critici per partito preso.

Però qualcosa mi mette a disagio.

Non credo affatto alle sfumature delle etichette giuridiche che caratterizzerebbero Gorgona. Un detenuto è un detenuto. E una guardia è una guardia. Proviamo a chiedere agli interessati se vogliono fare cambio di ruolo?

Certo, la difficoltà riguarda tutti. Ma non senza distinzioni. Pare evidente una qualche vicinanza emotiva di fronte a un problema. Forse anche nella quotidianità. Ma tra detenuti e guardie si usa il lei. Soltanto i detenuti si chiamano per nome, tra di loro. E il direttore è il direttore, anche per le guardie. Così come non esiste un provveditore senza il titolo di dottore, prima del cognome.

Insomma, mi pare una forzatura pericolosa affermare che tutti gli abitanti dell'isola sono sullo stesso piano. E sinceramente mi chiedo quali potrebbero essere i problemi pratici la cui risoluzione può essere «vitale per la comunità intera».

Quale comunità?

In ogni caso, anche se non si alza la voce, ci sono degli ordini. E qualcuno deve obbedire. Non a turno. Sempre le stesse persone. Ripeto: facciamo cambio di ruoli?

Non ne faccio una questione di giusto o sbagliato. Non è questo il piano del discorso. Semplicemente intendo ribadire la mia preoccupazione di fronte a quelle parole, che in altro modo hanno descritto quanto ho avuto modo di ascoltare e vedere durante la mia visita al carcere di Gorgona.

Col disincanto e l'incompetenza del turista. Che può anche aver capito davvero poco, ma non rinuncia a farsi bello dicendo di esser stato a Gorgona...

Però un'idea me la sono fatta. Non per dire che Gorgona sia peggio di altre realtà, ripeto. Perché non lo penso affatto. Soltanto per attenuare i bagliori che una gita sull'isola regala al turista.

Gorgona è un modello di libertà totalizzante. Perché è vero che non ci sono sbarre fisiche. Ma esistono delle sbarre nelle relazioni che potrebbero chiuderti in una gabbia altrettanto stretta.

Perché le relazioni sono obbligate. Non puoi farne a meno. E l'Altro non è soltanto un tuo pari. L'Altro è anche chi redige la tua scheda di valutazione, dove finiscono ogni tua parola e ogni tuo gesto. Insomma, magari ti piace anche il pavimento pulito. Ma forse ti conviene passare lo straccio in ogni caso...

Non esistono relazioni che non siano tra detenuti e detenuti, tra detenuti e guardie, tra guardie e guardie. Totalizzanti per tutti.

Certo, la guardia può avere relazioni anche con gli eventuali familiari che si porta appresso. Ma, a parte il fatto che anche questi ultimi, a loro volta, avranno relazioni altrettanto totalizzanti, questo aspetto sposta poco la questione. Anche se pone il problema delle visite ai detenuti da parte dei parenti o degli affetti provenienti dal continente. Perché le circostanze non sono delle più agevoli. E in ogni caso, mare permettendo.

Totalizzanti perché questo modello le prevede. Perché la collaborazione è obbligatoria. E sotto questo profilo, poco importa se essere a Gorgona è il risultato di una scelta (la richiesta di essere trasferito sull'isola) e di una selezione fortunata (chi rispetta i criteri per essere ammesso a Gorgona è un numero di persone superiore a quello che l'isola può ospitare).

Totalizzanti, ma con una differenza. Perché una guardia rimane sull'isola per un periodo limitato. Certamente inferiore a quello che dovrà trascorrere un detenuto (a meno che non venga allontanato per motivi disciplinari). Già la stessa idea di "termine" relativa alla permanenza sull'isola è molto diversa. Altro che sullo stesso piano!

Ma tant'è... Ore 16:30, siamo sempre 21, in rotta verso Livorno.

Gorgona ritorna distante. Di nuovo inaccessibile.

Mi piacerebbe sapere che cosa ricorderanno i detenuti della nostra giornata di studio.

## SPAZI E QUOTIDIANITÀ DETENTIVA NEL CARCERE DI CAPANNE

*Simona Materia*

### **Premessa**

La qualità della vita all'interno di un istituto di pena è il risultato di una pluralità di fattori, e varia, anche considerevolmente, da un carcere all'altro (F. Vianello, 2004).

In particolare, essa è condizionata dalla struttura architettonica del penitenziario e dalla suddivisione interna degli spazi, oltre che dalla presenza di luoghi specifici, dove i detenuti possono svolgere alcune attività o lavorare.

La giornata tipo dei detenuti si svolge infatti all'interno di strutture molto diverse tra loro: ex conventi o altri edifici adattati allo scopo o costruiti *ad hoc*. La diversità delle strutture penitenziarie esistenti comporta differenziazioni anche nella giornata tipo del detenuto, dato che le peculiarità strutturali determinano di fatto il modo in cui può essere impiegato il tempo trascorso fuori dalla cella e le attività ricreative e lavorative che è possibile svolgere; inoltre, anche la qualità del tempo trascorso in cella è strettamente dipendente dalle condizioni igieniche e dallo spazio che i detenuti hanno a disposizione.

Per fare un esempio, come osservatrice nelle carceri umbre ho avuto modo di notare che nella Casa di reclusione di Orvieto, con un regime detentivo aperto, i corridoi delle sezioni permettono di accedere direttamente al cortile, per cui i detenuti durante le ore di apertura delle celle possono scendere liberamente, e non solo durante le ore d'aria. In questo caso è la stessa struttura che, anche a seguito di appositi adeguamenti, consentendo un accesso diretto dei detenuti al cortile, offre la possibilità di transitare non solo nei corridoi, ma anche all'aria, a differenza di quanto accade ai detenuti che si trovano in altri regimi detentivi aperti.

Non basta tuttavia che gli spazi comuni siano presenti, essi devono anche essere fruibili, ossia i detenuti devono avere modo di accedervi e di utilizzarli per gli scopi preposti; è quindi importante osservare quale sia la quotidianità

detentiva, anche per capire se tali spazi vengono effettivamente utilizzati, e per vedere quali attività vengano svolte.

In questo contributo presenteremo la Casa circondariale di Capanne (Pg) cercando di mettere in relazione gli spazi del penitenziario con la quotidianità detentiva. In particolare, dato che l'istituto ospita sia detenuti di sesso femminile che detenuti di sesso maschile, in edifici distinti ma all'interno dello stesso muro di cinta, vedremo anche se esistono differenze tra gli spazi messi a disposizione alle due tipologie di detenuti, e se e in che modo esse condizionino la quotidianità detentiva, offrendo ovvero precludendo la possibilità di svolgere alcune attività.

In particolare, in un primo momento descriveremo l'edificio e gli spazi del Carcere di Capanne, prestando attenzione anche all'esistenza di sezioni che ospitano particolari tipologie di detenuti, ossia i portatori di handicap e le detenute madri che hanno un figlio con loro in istituto; in un secondo momento prenderemo invece in esame la giornata tipo dei detenuti e delle detenute, in termini di ore trascorse fuori dalla cella e di attività lavorative e ricreative che è possibile svolgere all'interno del penitenziario.

Infine, vedremo se la quotidianità detentiva e gli spazi a disposizione dei detenuti siano conformi a quanto disposto dalle recenti sentenze della Corte Europea (Torreggiani, 8 gennaio 2013; sentenza Sulejmanovich, 16 luglio 2009), e se si sia provveduto ovvero si stia provvedendo all'adeguamento dell'istituto di Capanne a questi standard.

## **1. Struttura e organizzazione dell'istituto**

Il nuovo carcere di Perugia non si trova nel centro della città, a differenza di quello precedente, dismesso nel 2009, ma sorge in una frazione del capoluogo di Regione, Capanne.

Intorno, oltre alle coltivazioni, qualche piccola fabbrica e una strada statale e molto trafficata, che collega Perugia con Città della Pieve. Tuttavia, anche se la strada è un'arteria importante all'interno della Regione Umbria, solo una linea di autobus collega il carcere al centro di Perugia, ed effettua solo poche tratte giornaliere; inoltre, non ci sono stazioni ferroviarie nelle vicinanze, per cui se non si dispone di un'automobile recarsi a Capanne è abbastanza complicato. La sensazione, appena si arriva, è quella di forte isolamento, dato che intorno ci sono solo campi e un bar lungo la strada, perciò anche se Perugia dista poche decine di minuti di automobile sembra ancora più lontana.

In linea con la «periferizzazione» (L. Scarscella, 1998) delle carceri italiane, che vengono oggi sempre più spesso allontanate dai centri storici,

anche il carcere di Perugia è stato trasferito da una posizione centrale (dalla quale alcuni detenuti riuscivano anche a vedere i passanti che con le scale mobili si recavano al centro storico della città) a un contesto più rurale, che per certi versi avrebbe dovuto offrire alcune opportunità nuove in campo lavorativo.

La Casa circondariale è stata infatti costruita in tempi recenti, e inaugurata nel 2005, ma solo dopo la chiusura della sezione femminile nel vecchio carcere di piazza Partigiani l'istituto è stato utilizzato in tutte le sue parti, dato che inizialmente erano state aperte solo le sezioni maschili. Nel Carcere di Perugia è evidente l'abbandono di forme di edilizia penitenziaria compatte e centralizzate, in voga nella progettazione delle carceri del periodo successivo alla Riforma del 1975 (L. Scarscella e D. Di Croce, 2001), e il passaggio a soluzioni architettoniche che privilegiano la dilatazione degli spazi tra le varie strutture, spesso simili a prefabbricati e molto anonime.

Entrati dal cancello e superati gli uffici amministrativi e del personale, dopo l'ultimo controllo si accede all'interno del muro di cinta, e ci si trova in una vasta area verde, utilizzata solo per il transito e abbellita dalla presenza di alcune opere scultoree.

Le sezioni sono tre, distribuite in altrettanti edifici di circa tre piani: una femminile, posta più a destra e separata dalle altre, e due maschili, delle quali una ospita i condannati *definitivi* (penale) e l'altra quelli in attesa di giudizio (circondariale). Mentre la sezione femminile è un edificio a sé stante, le due sezioni maschili sono più vicine tra loro, e collegate. All'interno dei due edifici del maschile molti sono gli spazi comuni, per cui ci sono una sola cucina, una sola lavanderia – dove lavorano detenuti di entrambe le sezioni – e una medesima cappella, che viene utilizzata a turno dai detenuti.

Tra i due edifici delle sezioni maschili c'è un padiglione che ospita al primo piano l'infermeria, ora dismessa, e al piano superiore SERT, macchinari e ambulatori medici che servono i detenuti di tutto l'istituto. A dividere le sezioni maschili da quella femminile, c'è un altro padiglione, di un solo piano, utilizzato per i colloqui con avvocati, magistrati e parenti, davanti al quale si trova un piccolo parco attrezzato con panchine e giochi per bambini, che dovrebbe ospitare i colloqui all'aperto dei detenuti con i propri figli, ad oggi utilizzato soltanto come luogo di ritrovo dei conigli selvatici che si aggirano all'interno delle mura di cinta.

I cortili delle due sezioni maschili sono subito visibili, una volta entrati all'interno del muro di cinta: due mura laterali di cemento, e quella frontale che permette ai detenuti una visuale dell'interno del muro di cinta attraverso le sbarre; il pavimento è di cemento. I cortili sono esposti alle intemperie, dato che hanno una piccola tettoia, per cui è problematico passeggiare in

caso di pioggia. Inoltre, le tettoie dei cortili vengono di solito utilizzate dai detenuti fedeli dell'Islam per i momenti di preghiera collettiva.

La sezione femminile è invece più piccola, e ha gran parte dei servizi autonomi rispetto alle sezioni maschili: una lavanderia, una cucina, sale colloqui, cappella, aule scolastiche. Tuttavia, per carenza di budget, l'unica cucina operante è quella del reparto maschile, e quella della sezione femminile viene utilizzata solo per lo svolgimento dei corsi di cucina. Le biblioteche sono due, una al maschile e un'altra, più piccola e meno fornita, nella sezione femminile. Nelle sezioni maschili, come in quelle femminili, c'è inoltre un'aula polivalente abbastanza spaziosa. Nelle sezioni maschili c'è anche una palestra, molto grande e con diversi attrezzi, che però era chiusa al momento della visita per carenza di personale.

Nei reparti maschili vi sono in tutto 8 sezioni, 4 al penale e 4 al circondariale. Tra sezioni maschili e sezione femminile, alla data della visita nel complesso penitenziario di Capanne erano presenti 466 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 321 posti. Lo stesso comandante che ci ha guidato nella visita ha tenuto a sottolineare che attualmente non ci sono comunque eccessivi problemi di sovraffollamento nell'istituto.

Tra i detenuti, le donne sono 67, a volte condannate anche a scontare pene di lunga durata, mentre la popolazione detentiva maschile sconta nella maggior parte pene di breve durata. Molto elevata è inoltre la presenza di detenuti in attesa di giudizio, 213 al momento della visita.

Sia tra le donne che tra gli uomini, gli stranieri costituiscono una parte importante della popolazione detenuta, pari circa al 57,3% dei presenti in istituto il giorno della visita, e quindi ben più della metà. Inoltre il carcere di Perugia è spesso meta di trasferimenti da altri istituti (nell'ultimo anno, secondo i dati che ci sono stati forniti, 225 persone sono entrate in carcere a seguito di trasferimenti da altri istituti di pena del territorio italiano). Soprattutto nelle sezioni maschili, c'è un elevato *turn-over* di detenuti, e molti sono stati gli ingressi dalla libertà (483 nell'ultimo anno).

Entrando nelle celle, abbiamo notato che tra quelle del maschile e quelle del femminile vi sono alcune differenze. Entrambe hanno i bagni e la doccia al proprio interno, ma nella parte femminile le celle hanno anche un lavabo, per cui per cucinare le donne non devono ricorrere necessariamente a quello del bagno. Le celle delle sezioni femminili sono inoltre più grandi, più areate rispetto a quelle delle sezioni maschili, non hanno letti a castello, e ci sono sembrate più spaziose. Esse ospitano in genere 4 o 5 detenute, e solo in alcuni casi sono doppie.

Diversamente, le celle del maschile sono tutte doppie, con letti a castello, e lo spazio medio a disposizione per ogni detenuto è di circa 3 o 4 mq.

In caso di sovraffollamento, si aggiunge un materasso a terra, che di giorno viene messo a scomparsa sotto il letto; in queste situazioni – che abbiamo osservato in passato, ma non nell'ultima visita – lo spazio di movimento è particolarmente limitato.

Lungo i corridoi le sale ricreative sono in genere abbastanza spoglie e poco accoglienti. Nella sezione femminile abbiamo visto un biliardino, mentre in quelle maschili non c'è nulla, e ci è stato detto che di recente uno dei detenuti ha distrutto un biliardino. Le sale per la socializzazione hanno muri sporchi e con tracce di muffa, e i detenuti devono portare lì i banchetti dall'interno delle proprie celle per sedersi, dato che nella sala non ci sono né tavoli né sedie.

All'interno della Casa circondariale di Perugia non vi sono regimi detentivi particolari; tuttavia sono stati ricavati spazi che ospitano le detenute madri con figli in istituto e i detenuti disabili, per far fronte alle loro particolari esigenze.

Al femminile c'è un reparto per detenute madri con prole, vuoto al momento della visita e ben organizzato. Per accudire i figli nel migliore dei modi, queste detenute hanno celle singole, molto spaziose, con bagno e cucina al proprio interno, e la possibilità di accedere a un piccolo cortile interno, al corridoio e a una stanza giochi dove trascorrere il tempo con il proprio figlio e con suore e volontari.

Nella sezione circondariale del maschile è stata allestita una sezione per detenuti disabili, per garantire loro spazi più ampi e un accesso più agevole ai cortili. Le celle sono disposte lungo un corridoio a piano terra, sono più grandi e spaziose delle altre, anche perché alcuni detenuti si muovono con l'ausilio di deambulatori o sedie a rotelle, e hanno quindi bisogno di spazi adeguati e di bagni a norma; restano aperte tutto il giorno, e anche la notte, per consentire al piantone di prestare aiuto ai detenuti disabili in ogni momento.

Al momento della visita questa sezione ospitava cinque detenuti, più uno che lavora come piantone, assistendo i detenuti disabili giorno e notte.

Il cortile è munito di una rampa, per agevolare l'accesso dei disabili, ed è cementificato; rispetto ai cortili delle altre sezioni, in questo tutti e quattro i lati sono di cemento. Il passeggio dei disabili è infatti separato rispetto a quello degli altri detenuti di sesso maschile, per cui i detenuti disabili possono socializzare solo tra di loro.

## **2. La giornata tipo del detenuto**

Oltre alle peculiarità degli spazi – ossia al loro stato e alle loro dimensioni – è importante vedere quale sia la quantità di tempo che i detenuti tra-

scorrono fuori dalle proprie celle, e in che modo utilizzino gli spazi comuni e siano impegnati in attività durante la giornata.

Solo parte dei detenuti presenti a Capanne era, al momento della visita, in un regime detentivo aperto, e tutti nelle sezioni maschili. Fanno ovviamente eccezione la sezione delle detenute madri e quella dei detenuti disabili dove, come abbiamo visto, le celle sono aperte tutto il giorno, ma la socializzazione è limitata ai detenuti e alle detenute presenti nello stesso spazio.

In particolare, sono aperte due sezioni su quattro al penale, e altrettante al circondariale. In queste sezioni le celle vengono aperte dalle 9 alle 15, con rientro per la distribuzione del pranzo, e dalle 16:30 alle 22, con la possibilità di trascorrere quattro ore di uscita all'aria e il resto del tempo in corridoio, in altre celle o nelle sale ricreative. Questa apertura, relativamente recente e risalente all'aprile scorso, a detta degli operatori ha portato effetti molto positivi, tanto che nelle sezioni con regime detentivo aperto le risse tra detenuti sono state solo due da gennaio 2013, e sono quindi diminuite notevolmente, di circa il 60%; resta tuttavia molto elevato, complessivamente, il numero di procedimenti disciplinari all'interno di Capanne, che sono stati 351 da gennaio 2013.

Nei regimi detentivi ordinari, che interessano circa metà della popolazione maschile detenuta, sono invece previste, oltre alle quattro ore all'aria, tre ore e mezzo di socialità, dalle 17:30 alle 21.

Diversa è la situazione alla sezione femminile, dove le detenute oltre alle quattro ore d'aria (9-11, 13-15) hanno tre ore di socialità.

Al momento della visita, i detenuti e le detenute erano impegnati solo in attività lavorative, dato che ancora non era iniziato l'anno scolastico. La frequentazione di corsi scolastici, che saranno attivati a breve, interessa 94 detenuti, tra uomini e donne. Nelle sezioni maschili sono attivi sia un corso di scuola elementare che un corso di scuola media, mentre nella sezione femminile è attivo solo il corso di scuola elementare, che quest'anno prevede anche un modulo di alfabetizzazione informatica; i corsi di scuola media, come ci ha detto un'insegnante che abbiamo incontrato nel corso della visita, non sono stati attivati perché non vi erano detenute sufficientemente preparate per quel livello scolastico. Le aule scolastiche della sezione femminile sono ben attrezzate, come quelle delle sezioni maschili.

Le attività lavorative retribuite impegnano invece circa il 14% dei detenuti, per un massimo di 6 ore di lavoro giornaliero dato che, come ci è stato detto dall'ispettore responsabile, il budget non consente di impiegare un numero superiore di detenuti e di eccedere questi orari.

La presenza in uno stesso complesso penitenziario di sezioni maschili e femminili e la necessità di separare i due sessi, in molti casi si traduce in un

ampliamento delle opportunità lavorative. Infatti alcune mansioni vengono svolte da detenuti di entrambi i sessi all'interno delle strutture dove risiedono; troviamo ad esempio un servizio mensile di taglio di capelli al femminile, e due barbieri, uno per la sezione circondariale e uno per la sezione penale; due servizi di lavanderia e stireria, uno per le sezioni maschili e uno per quella femminile, all'interno dei quali lavorano i detenuti e le detenute.

Tra i detenuti e le detenute che svolgono un lavoro retribuito all'interno del carcere troviamo alcuni lavoratori che godono di maggiore fiducia, dato che possono lavorare fuori dalle mura di cinta; essi sono l'addetto all'ufficio pacchi e i detenuti in art. 21 che lavorano alla MOF e i dipendenti dell'azienda agricola. Tuttavia in quest'ultima attività, che prevede il coinvolgimento di un'azienda privata, sono impiegati pochi detenuti, e rispetto alle potenzialità questa opportunità non è ben sfruttata. Mentre alla MOF lavorano sia donne che uomini, l'addetto all'ufficio pacchi è un detenuto della sezione maschile, come anche il piantone che assiste i disabili e i lavoratori dell'azienda agricola. In totale, vi sono in tutto l'istituto 13 persone in articolo 21.

Oltre ai lavori necessari per la gestione dell'istituto e la fornitura di servizi (cucina, porta vitto, conti correnti), a Capanne sono presenti attività realizzate in collaborazione con soggetti esterni; in particolare, oltre all'azienda agricola – gestita da un imprenditore locale – sono attive convenzioni con Gesenu S.r.l., azienda che si occupa della raccolta dei rifiuti nel Comune di Perugia, per la quale alcuni detenuti hanno preparato kit per la raccolta differenziata. Inoltre, fino a metà del giugno scorso alcuni detenuti hanno lavorato per la stessa azienda, riciclando materiali con cui sono state realizzate spazzole per le vetture che effettuano la pulizia delle strade.

Tuttavia non tutte le strutture disponibili sono utilizzate, come nel caso delle cucine, presenti sia al maschile che al femminile: è infatti operativa solo la cucina delle sezioni maschili, dove lavorano esclusivamente uomini, che prepara il vitto anche per le detenute. La cucina del femminile viene quindi usata soltanto per fare corsi, uno dei quali finito di recente, al termine del quale le donne non hanno avuto tuttavia la possibilità di lavorare all'interno dell'istituto, anche se ci è stato detto che la qualifica conseguita viene considerata come titolo preferenziale per prestare lavoro come porta vitto. In cucina lavorano infatti 8 detenuti, con mansioni di cuoco, aiuto cuoco e inserviente, oltre a due persone a riposo, che quindi sostituiscono il lavoratore assente per colloqui, processi o altre incombenze.

Le attività ricreative sono più numerose nella sezione femminile e si svolgono all'interno di un'aula polivalente che viene utilizzata per le attività più disparate. Nella sezione femminile vengono svolte diverse attività da un gruppo di suore, oltre che da altri operatori: negli ultimi anni ci sono stati

corsi di cucito, proiezioni di film, corsi di canto, corsi di scrittura creativa, produzione di orecchini e di altra bigiotteria, oltre ad altri che saranno attivati a breve, tra i quali un corso di yoga.

La quotidianità detentiva si diversifica quindi tra uomini e donne all'interno dell'istituto di Capanne, sia per il fatto che nella sezione femminile sono proposte più attività ludiche e ricreative, sia per il fatto che gli sbocchi occupazionali in alcuni ambiti lavorativi sono fruibili solo per la popolazione maschile, in linea con la tendenza generale a tralasciare i problemi delle donne detenute, dato che il loro numero è molto inferiore rispetto a quello degli uomini (L. Astarita e M. Graziosi, 2004, p. 150).

### **3. Modificare gli spazi per migliorare la quotidianità: verso un adeguamento alle sentenze Torreggiani e Sulejmanovich**

L'ultima visita dell'Osservatorio di Antigone nel Carcere di Capanne (Pg) è stata effettuata il 9 ottobre 2013, all'indomani del messaggio alle Camere dell'8 ottobre 2013, con il quale il Presidente della Repubblica sottoponeva all'attenzione del Parlamento la criticità della situazione delle carceri italiane. Forse anche a causa dell'attenzione recentemente prestata ai problemi dei penitenziari anche dai vertici istituzionali, sia il comandante che gli operatori che abbiamo incontrato sono stati particolarmente attenti a spiegarci in che modo si stia lavorando per adeguare sia la struttura che la quotidianità detentiva all'interno della Casa circondariale di Perugia a quanto disposto dalle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo Torreggiani, dell'8 gennaio 2013, e Sulejmanovich, del 16 luglio 2009 (G. Tamburino, 2013), con le quali è stato intimato allo Stato italiano di risolvere i problemi di funzionamento del sistema penitenziario entro un anno.

Questo atteggiamento di disponibilità e di autocritica costruttiva ha rappresentato una novità, dato che in altre situazioni chi ci accompagna tende ad alzare le spalle di fronte alla possibilità di migliorare le condizioni di vita dei detenuti all'interno degli istituti, e a sostenere che i fondi sono insufficienti, e che in mancanza di finanziamenti esterni è impossibile dare soluzione a specifici problemi.

Le celle, come abbiamo visto, sono di circa 12 mq, e quindi il limite, fissato dalla sentenza Sulejmanovich, dei 3 mq per detenuto viene rispettato (A. Margara, 2011). Tuttavia, tra i parametri che secondo la Corte possono comportare una violazione dell'art. 3 della CEDU vi è anche il fatto di trascorrere un periodo non sufficiente di tempo al di fuori della propria cella.

Di conseguenza, l'obiettivo a Capanne è quello di fare in modo che i detenuti possano trascorrere fuori dalla cella almeno otto ore; ciò si è tradotto

in alcune modifiche, alcune di prossima attuazione e altre in via di realizzazione, dato che comportano anche alcuni adeguamenti strutturali.

Come abbiamo visto, in metà delle sezioni maschili c'è già un regime detentivo aperto, per cui i detenuti possono trascorrere otto ore fuori dalla cella; le altre quattro sezioni del maschile, ad oggi, sono aperte per sette ore e mezzo. In questo caso, per raggiungere l'obiettivo delle otto ore è necessario semplicemente prolungare gli orari di apertura delle celle per cui, come ci ha detto il comandante durante la visita, già da inizio novembre la chiusura delle celle sarà posticipata dalle 21 alle 21:30.

Diversa è la situazione al femminile, dove per aumentare gli orari di apertura delle celle è necessario risolvere un problema strutturale, dovuto al fatto che non è presente una cellula di sicurezza, ossia uno spazio neutro tra il corridoio dove sostano le detenute e l'uscita della sezione. Per permettere alle detenute una maggiore autonomia di movimento nel rispetto sia dei principi contenuti nelle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo che delle normative in materia di sicurezza, sarà quindi necessario effettuare alcuni lavori, e in particolare inserire una cellula di sicurezza e modificare la guardiola ora esistente, in modo da estendere il controllo visivo e rendere possibile alle detenute trascorrere più tempo fuori dalle celle.

## **Conclusioni**

La visita al Carcere di Capanne ci ha permesso di vedere che qualcosa si sta muovendo nella direzione di un ampliamento dei diritti dei detenuti e di un miglioramento delle loro condizioni detentive, sulla scia di un impegno delle direzioni di istituto verso un miglioramento che appare quindi possibile anche partendo dai singoli istituti, cercando di identificare le problematiche più evidenti e di risolverle.

La distinzione tra sezioni maschili e femminili è invece un aspetto che abbiamo tenuto a evidenziare perché riteniamo che da questo confronto possano emergere alcune difficoltà cui va incontro la direzione di un istituto di pena per garantire la possibilità di offrire pari opportunità a diverse tipologie di detenuti.

Emblematico è inoltre il caso della sezione per disabili dove la differenziazione di trattamento attuata per garantire un'uguaglianza sostanziale, rischia a volte di tradursi in un'esclusione «al quadrato» (S. Anastasia e P. Gonnella, 2005).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anastasia S. e Gonnella P. (2005), *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci, Roma.

Astarita L. e Graziosi M. (2004), *Donne in prigione*, in Mosconi G., Sarzotti C. (a cura di), *Antigone in carcere. Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma, pp. 147-167.

Margara A. (2011), *Il sovraffollamento negli istituti penitenziari*, in Anastasia S. - Corleone F. - Zevi L. (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma, pp. 149-169.

Scarscella L. (1998), *Le mille prigionie*, in *La Nuova Città*, n. 2-3, pp. 62-69.

Scarscella L. e Di Croce D. (2001), *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1/3.

Tamburino G. (2013), *Commento alla Sentenza Corte europea dei diritti umani "Torreggiani e altri vs Italia"*, in [http://www.ristretti.it/commenti/2013/febbraio/pdf5/cedu\\_tamburino.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2013/febbraio/pdf5/cedu_tamburino.pdf).

Vianello F. (2004), *La quotidianità detentiva*, in Mosconi G. e Sarzotti C. (a cura di), *Antigone in carcere. Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma, pp. 63-83.

## LA CASA CIRCONDARIALE “G. SALVIA”, NAPOLI-POGGIOREALE

*Mario Barone*

### Introduzione

Quanto a modelli di governo del carcere, se prendiamo come esempio positivo l'istituto milanese di Bollate – «*dove le esigenze della sorveglianza vengono soddisfatte in uno spazio detentivo ricco di opportunità, di impegno, di formazione, di attività o di lavoro*» – l'esempio antitetico è la Casa circondariale di Napoli-Poggioreale: la prigione del disciplinamento assoluto, dove tutto è regolato, interdetto, impedito o prescritto (S. Verde, 2011, p. 54).

Non potrebbe essere altrimenti: nell'ultima visita effettuata nel mese di luglio 2013, abbiamo registrato una presenza effettiva di 2800 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare pari a 1400 unità. Il sovraffollamento è indubbiamente un problema dell'intero sistema penitenziario italiano, tuttavia un conto è gestire un *surplus* di 300-400 unità, un altro è gestire 1400 detenuti in più. Se aggiungiamo un altro fattore (la diminuzione delle risorse che lo Stato mette a disposizione per i percorsi trattamentali), un istituto come Poggioreale, più degli altri, può essere retto con una sola parola d'ordine: sicurezza.

Se questo è il principio informatore del governo di Poggioreale, proviamo a tracciare un profilo dell'istituto lungo due direttrici: lo *spazio* e il *tempo*, considerati alla luce dell'osservazione diretta e degli elementi raccolti durante le visite.

### 1. Poggioreale: lo spazio

Centro direzionale, Torre A del Tribunale, 24° piano: vista sul carcere di Poggioreale. L'istituto si presenta come un insieme di corpi di fabbrica rettangolari, affastellati l'uno a fianco dell'altro, ciascun edificio è articolato su

tre livelli, oltre il piano terra: un “ecomostro” al centro della città, che ospita circa tremila individui.

### 1.1. Le celle

Com'è noto, l'Italia agli inizi dell'anno è stata condannata dalla Corte di Strasburgo per il sovraffollamento carcerario (sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo dell'8 gennaio 2013 - causa Torreggiani e altri c. Italia); un giudice “giudica”, un osservatore “osserva”: il primo applica delle norme generali a un caso concreto onde affermare se vi siano o meno responsabilità, il secondo visita un istituto di pena e, con lo sguardo attento, cerca di cogliere elementi di conoscenza, ma nessuno gli vieta di osservare alla luce dei parametri normativi elaborati a livello europeo.

La Corte, per valutare se un Paese riserva un “trattamento inumano o degradante” ai propri detenuti, considera i seguenti elementi: innanzitutto, la mancanza di spazio nella struttura (secondo il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, lo spazio personale auspicabile è di 4 mq; l'Italia è stata condannata perché nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza lo spazio vitale individuale era di 3 mq); ma anche la possibilità di utilizzare i servizi igienici in modo riservato, il rispetto delle esigenze sanitarie di base, l'area-zione disponibile e l'accesso all'aria aperta.

A Poggioreale, le celle non hanno uguali dimensioni, ma quelle visitate devono essere lunghe 6 metri e larghe 4: se consideriamo che le celle dell'Istituto contengono dai 6 agli 11 detenuti, se ne deve dedurre che, mediamente, i detenuti usufruiscono di uno spazio vitale individuale inferiore ai 3 mq. In alcune celle, l'occhio ci dice che siamo parecchio al di sotto del parametro europeo. Se aggiungiamo che ogni cella è composta di arredo (letti a castello, armadietti, sgabelli, tavolini), non risulta difficile rendersi conto che la permanenza in questo carcere ha molto poco di “umano” ed è “mortificante”, più che “degradante”.

Data la contiguità fisica di bagni e spazio riservato alla cucina in cella, è lecito dubitare sia della riservatezza sia dell'igiene. Del resto, solo i seguenti reparti recano la doccia in cella: “Firenze”, “Avellino”, “Napoli” (solo alcune celle al piano terra), “Milano” (solo alcune celle al piano terra) e “Centro clinico”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sotto questo profilo, la violazione non attiene solo alla sfera normativa europea, ma anche all'ordinamento giuridico interno, il quale impone la presenza della doccia in ogni cella: «*I servizi igienici sono collocati in un vano annesso alla camera. I vani in cui sono collocati i servizi igienici forniti di acqua corrente, calda e fredda, sono dotati di lavabo, di doccia...*» (art. 7, dPR n. 230 del 2000 - *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*).

Sull'areazione, l'osservatore – esterno al carcere, questa volta – può notare che, d'estate, la luce del sole entra nelle stanze in maniera così cocente che i detenuti sono costretti a mettere delle magliette bagnate alle finestre.

### 1.2. Il centro clinico “San Paolo”

Nel transitare da un padiglione all'altro, si nota una certa assonanza architettonica con un'altra grande struttura napoletana, dove i numeri sono al di fuori dell'ordinario: l'ospedale “Antonio Cardarelli”, il maggiore del Meridione. Entrambe le strutture vennero edificate agli inizi del Novecento, le loro articolazioni interne recano lo stesso nome (“Padiglioni”) e in comune hanno la natura di *istituzione totale*. Del resto, viene in mente un altro comune denominatore tra le due istituzioni: le “porte girevoli” (da intendersi come forte turn-over di detenuti e ammalati). Il Cardarelli, sempre pieno, è governato dal contenimento dei tempi di ricovero, poiché un letto vuoto deve essere subito riempito (sui meccanismi di funzionamento di cliniche convenzionate e ospedali pubblici in Italia cfr. N. Valentino, 2008, p. 122 ss.). Il carcere di Poggioreale, sempre colmo di detenuti, ha natura di Casa circondariale e, quindi, destinato ad accogliere detenuti sottoposti a custodia cautelare, ma Poggioreale contiene ben 1000 definitivi. Un'anomalia nell'anomalia.

Nel centro clinico interno (“S. Paolo”), la coincidenza carcere-ospedale è perfetta e genera, nel visitatore, un meccanismo di spiazzamento. Si tratta un edificio autonomo costruito nel dopoguerra, con 40 posti disponibili e 80 ricoverati effettivi, dotato di Pronto soccorso, presenta 2 medici e 2 infermieri (per turno).

Qual è la tutela della salute all'interno dell'istituto? Siamo osservatori autorizzati dal Ministero della giustizia e i dati sanitari (di competenza delle ASL) non vengono ottenuti con facilità. Esaminiamone alcuni a nostra disposizione. Tra febbraio e marzo di quest'anno, ci sono stati quattro morti per cause da appurare, tutte, però, legate all'assistenza sanitaria in carcere: 1) C.D., già ricoverato al centro clinico interno, è deceduto dopo un ricovero urgente presso una struttura ospedaliera esterna; 2) F.M. è morto in ospedale, dove era stato ricoverato; 3) R.F. è deceduto, dopo un malore in istituto: il 118 ne ha constatato il decesso; 4) M.L.: il medico – durante il giro mattutino al centro clinico – lo ha trovato senza vita nel letto, ha tentato di rianimarlo e ha chiamato il 118 che, una volta sul posto, ha solo potuto constatarne la morte.

Sorgono alcune domande. Le prestazioni sanitarie interne al carcere hanno gli stessi livelli delle prestazioni esterne? La necessità di ricoverare all'esterno fa sorgere dubbi circa gli standard delle prestazioni sanitarie rese all'interno delle mura: in caso di malore, vengono approntati immediati e adeguati rimedi medici?”.

### 1.3. I luoghi della socialità

A Poggioreale gli spazi destinati alla socialità sono una “risorsa scarsa”, in quanto gli spazi di vita dei reparti sono destinati ad alloggio abitativo. Non vi sono sale ricreative o spazi destinati ad attività sportive, eccezione fatta per il campetto di calcetto: collocato nei pressi del Padiglione “Roma”<sup>2</sup>, è il fiore all’occhiello della struttura, ma nei fatti vi accede solo un centinaio di detenuti provenienti da diversi reparti. I luoghi della socialità maggiormente frequentati in istituto sono due: le sale colloqui e le aree passeggio.

Il carcere dispone attualmente di sette sale colloqui, tutte dotate di muro divisorio (“banchi”), sono, tuttavia, in corso di predisposizione sale dotate di tavoli, meno affettivamente trancianti: accogliamo la notizia con piacere, in fondo il regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario (per il quale «*I colloqui avvengono in locali interni senza muro divisorio*», art. 37, comma 5 del dPR 230 del 2000) risale solo al 2000.

Quanto alle aree passeggio, per ogni reparto vi sono soltanto due cortili che possono ospitare, per disposizione interna, esclusivamente i reclusi di una sezione. Sono anguste (la dimensione è di circa 8 metri per 20), recano una tettoia in alluminio, che d’inverno, copre pochi detenuti se piove e d’estate non ripara dal sole rovente. Fatiscenti: alcuni muri divisorii sono privi di intonaco e con evidenti chiazze di muffa, la pavimentazione è in discreto stato, ma indubbiamente vetusta. Con pochi investimenti, si potrebbe rendere l’ora d’aria più gradevole: i detenuti sono indubbiamente ristretti e non è detto che l’area-passeggio debba assomigliare ai “giardini di Boboli”, tuttavia è degradante, per l’individuo, passeggiare in una zona degradata e fatiscente.

### 1.4. I non-luoghi

Nel generale processo di degrado dei penitenziari, si manifestano dei luoghi definibili non-luoghi-istituzionali. Un non-luogo-istituzionale è «*un territorio di confine tra diverse istituzioni, dove intervengono più sistemi normativi, saperi decidenti e pratiche di potere, spesso con campi di competenze non delimitati e confusi, dove le varie tecnologie del disciplinamento, nella contesa per il controllo sul corpo del reo, mostrano il meglio del loro armamentario di annientamento, sottraendosi, tendenzialmente, a ogni forma di controllo di legittimità*» (S. Verde, p. 58): uno di questi luoghi è il cd. Avellino destro di Poggioreale.

<sup>2</sup> Trattasi di un corpo di fabbrica risalente all’originario impianto del carcere. In passato ha ospitato la sezione femminile, quando il servizio di assistenza alle detenute era prestato da suore. Attualmente, è organizzato come segue: al piano terra c’è il SERT; al primo e al secondo piano ci sono le celle dei tossicodipendenti; al terzo livello ci sono i *sex-offenders*.

Il 28 marzo 2013, Antigone è in visita all'istituto: chiediamo di vedere il Padiglione "Avellino", percorriamo un corridoio e un graduato gira le chiavi nel blindato alla nostra sinistra, ma è a destra che vogliamo andare. Sono 15-20 i detenuti, di cui una parte in isolamento e in celle lisce. C'è uno psichiatra in reparto: alcuni internati sarebbero isolati per ragioni psichiatriche. Ma quanti? L'art. 33 dell'ordinamento penitenziario consente l'isolamento solo per ragioni giudiziarie, disciplinari e sanitarie (che, secondo il DAP, non possono coincidere con quelle psichiatriche). Qual è allora il provvedimento giustificativo dell'isolamento e della permanenza in quel reparto? Troppi i dubbi: una deputata raccoglie le denunce di Antigone e deposita un'interrogazione congiunta al Ministero della giustizia e della salute (Camera dei deputati, Interrogazione a risposta scritta n. 4/00649, XVII legislatura). Mentre scriviamo, la risposta del Governo non è ancora arrivata.

## 2. Poggioreale: il tempo

### 2.1. L'ingresso

«... una volta arrivato giù a Poggioreale, stai in una stanza ad aspettare delle ore, delle ore e delle ore che ti chiamano ... per identificarti, per farti le foto, le impronte digitali ... poi ti mettono in una stanza e quando c'hanno i loro comodi che ti possono portare al Padiglione ... però, se entri alle sei di sera a Poggioreale, te la devi cavare bene per l'una o le due di notte per andare nella stanza e, quindi, è anche un calvario quando entri». Un ex detenuto così racconta l'ingresso in istituto (trasmissione in streaming: *Un mondo alla rovescia. Appunti sul carcere*, on line dal 2 ottobre 2013, [www.insutu.it/stalkingasilo](http://www.insutu.it/stalkingasilo)); appena si varca il portone, ci si misura subito con il meccanismo che governerà la permanenza in istituto: l'attesa. Vediamo come questo meccanismo si manifesta nei suoi diversi aspetti.

### 2.2. Il tempo fuori e dentro la cella

Abbiamo cominciato questa narrazione, descrivendo il carcere in esame come l'anti-Bollate: un istituto di pena dove scarseggiano le attività che possano tenere impegnati i detenuti.

L'idea non è di maniera, non è un modo per descrivere a tinte fosche Poggioreale, ma si fonda sull'analisi del *Piano di istituto* 2013. I progetti in corso riguardano pochi detenuti e all'interno di singoli padiglioni<sup>3</sup>, per un totale

<sup>3</sup> I progetti attivi a Poggioreale sono 26: in un'analisi per aggregati, abbiamo tenuto da parte il progetto presepiale (dato il "previsto inizio" a ottobre 2013, la sua

di 281 persone, mediamente impegnate per due ore a settimana e per circa sei mesi<sup>4</sup>. Ne consegue che circa 300 detenuti, per sei mesi all'anno, svolgono attività per appena due ore alla settimana. E gli altri 2500 rimangono chiusi in cella senza poter fare nulla, a parte le due ore d'aria al giorno. Va da sé che, in queste condizioni, non è difficile essere colpito da disagio psichico o malattia mentale.

C'è poi la scuola, ma se consideriamo i dati, nel corso del 2013, ci sono stati 111 detenuti iscritti alle elementari e 49 alle medie. 160 detenuti frequentanti su 2800.

### 2.3. L'attesa dei familiari

Chi transita per via Nuova Poggioreale – arteria che parte dalla centrale piazza Nazionale e che sfocia nella piena zona orientale di Napoli – è abituato a vedere una lunga fila di persone che, in piedi, con il caldo estivo e con il freddo invernale costeggia il severo muro di cinta del carcere di Poggioreale; non una pensilina, non una panchina. Sono i familiari dei detenuti che attendono l'ingresso per i colloqui. Alcuni di loro sono in fila dalle primissime ore del mattino, qualcuno addirittura dal giorno prima. Mentre scriviamo (fine 2013) pare che il problema sia stato risolto con una semplice distribuzione dei giorni dei colloqui in funzione del cognome del ristretto. Ben fatto, ma quanti anni sono passati, prima dell'adozione di un provvedimento di questo tipo? Troppi. Da sempre donne, anziani, bambini sono costretti a estenuanti attese sin dalle prime luci dell'alba davanti ai cancelli.

Il sistema di Poggioreale sembra così imperniato sul dispositivo dell'attesa: dal momento dell'ingresso in carcere, l'intera esperienza detentiva è scandita dall'attesa fine a se stessa e dei familiari per i colloqui. È un luogo dove il tempo è sospeso: come il Cardarelli.

In conclusione, il 23 giugno la Casa circondariale di Napoli-Poggioreale è stata dedicata a Giuseppe Salvia, vice direttore fatto uccidere dalla camorra una trentina di anni fa. Se il volto della legalità che lo Stato italiano trasmette a detenuti e loro familiari è quello che emerge da queste righe, nessun martire della lotta al crimine potrà convincerli che il giusto sta dalla parte della legge.

---

incidenza è davvero relativa) e il torneo di calcetto (utilizzato solo da un centinaio di detenuti). Non è stato, poi, possibile esaminare quattro progetti, come il *laboratorio di scrittura creativa* e l'*igiene personale*, di cui non è dato conoscere, né il numero di detenuti coinvolti, né il numero di ore impiegate.

<sup>4</sup>Tranne il basket, nessun progetto reca come inizio gennaio 2013, la metà non reca data iniziale e gli altri hanno, come partenza, aprile-maggio-giugno 2013.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Valentino N. (2008), *Barelle. I dispositivi mortificanti dell'ospedalizzazione*, Sensibili alle foglie, Carrù.

Verde S. (2011), *Il carcere manicomio*, Sensibili alle foglie, Carrù.

## **LA GENTE È CON NOI** **La custodia attenuata in un carcere siciliano**

*Vincenzo Scalia*

### **Introduzione**

Questo lavoro prende le mosse dalla visita in un carcere siciliano da me compiuta nell'agosto 2013. La struttura si connota per essere a custodia attenuata, e per avere adottato la sorveglianza dinamica, quindi per lasciare ai detenuti maggiore possibilità di movimento all'interno del carcere e lasciare aperti i cancelli delle celle nel corso della giornata. Una scelta del genere, compiuta in una regione come la Sicilia, unica regione italiana che non ha applicato la riforma Bindi e dove la povertà di tessuto produttivo e associativo, nonché di deprivazione sociale, rendono difficoltosa l'applicazione di altre leggi migliorative della detenzione come la "Smuraglia", ispira nell'osservatore una presunzione di apertura rispetto all'amministrazione del carcere in oggetto.

In realtà, come insegna Aaron Cicourel (1961), esiste, nelle amministrazioni giudiziario-penali, un doppio livello di verità. Il primo, quello negoziale, si instaura all'interno dei membri stessi di un'amministrazione e tra loro e gli utenti. A questo livello, le pratiche di routine e le ideologie (intese in senso lato), che ispirano gli operatori, finiscono per prevalere rispetto alle regole formali che dovrebbero orientare il funzionamento di una struttura. Non si tratta di rinunciare totalmente alle regole, ma di plasmarle in funzione della gestione della quotidianità secondo il proprio punto di vista. È evidente che queste negoziazioni continue tra ideologia e pratica da un lato, e regole formali dall'altro, aprono la strada a una flessibilità che, alla lunga, può sfociare in una contraddizione con i principi normativi. È su questo scarto tra norme e regole che si innesta il secondo livello di verità, vale a dire quello contrattuale. Con questo termine, ci si riferisce al rapporto con l'esterno, alla necessità da parte delle organizzazioni pubbliche di giustificare verso l'esterno il loro operato, dando prova di stare adempiendo sia alle

prescrizioni normative, sia ai *desiderata* dell'opinione pubblica, preservando la loro autonomia di azione da eventuali "intrusioni" che si traducano concretamente in censure o sanzioni esplicite del loro operato.

In questo lavoro, proverò a portare alla luce il processo di formazione di questo doppio livello di verità, analizzando colloqui avuti sia con due educatrici (la responsabile e la sua collaboratrice), sia con il vice comandante della polizia penitenziaria. Da questi colloqui emergerà come, pur essendo le pratiche dei diversi operatori ispirati da ideologie diverse, vale a dire il paternalismo per l'area educativa e il mantenimento dell'ordine come missione per la società per la polizia penitenziaria, alla fine entrambi le figure convergono verso lo stesso fine, che consiste nella gestione quotidiana della struttura, una finalità che trascende altri obiettivi e che rende necessari adattamenti di diversa entità che spesso entrano in contrasto con la legge. Le regole, da tutti gli operatori trattate come punto di partenza, divengono, man mano che dai principi che le ispirano vengono calate nella realtà quotidiana della routine, un fardello dal quale si può derogare, giustificando tale atteggiamento (in particolare da parte dei poliziotti penitenziari) in nome di interessi superiori, vale a dire quelli della collettività.

Nel corso della mia esposizione, la descrizione della visita si alternerà ai resoconti e all'analisi delle dichiarazioni degli operatori.

### **1. Le educatrici: facciamo molto per loro**

Il carcere è situato in mezzo alla campagna, presso un grosso centro della Sicilia. È una costruzione scura, e non presenta tutti gli accorgimenti delle altre strutture penitenziarie, dal momento che è possibile accedere nell'area parcheggio senza essere sottoposti a controlli; il cancello è aperto, e, quando non riesco a trovare l'ingresso alla palazzina della direzione, un detenuto, intento ad annaffiare, me la indica senza approfittare dell'occasione che gli offre il cancello aperto.

La prima impressione è quella di un contesto relativamente privo di tensioni, confermata dalle condizioni generali che il carcere denota all'interno. L'edificio, inaugurato nel 1980, si presenta in buone condizioni: è pulito, le mura non presentano crepe, la vernice verde chiaro accresce la luminosità del posto, che, grazie alle porte aperte, accoglie la luce naturale, cosa insolita per un carcere. Le celle denotano un livello di vivibilità accettabile, dal momento che il sovraffollamento è contenuto (supera "soltanto" del 30% la capienza regolamentare) e il numero medio di detenuti ospitato in ogni cella ammonta a 2,5. Non male, dal momento che le celle sono pensate per

ospitare due detenuti. In mancanza del direttore, assente per un periodo di ferie, la ricezione della visita è affidata alle educatrici, le due che si trovano in servizio effettivo: la più anziana è la responsabile dell'area educativa, e mi invita a trasgredire il divieto del fumo, in quanto anche lei ha lo stesso vizio, poi finalmente comincia la sua esposizione, mettendo in rilievo la sua esperienza:

*Dottore, io ho una certa esperienza, lavoro nell'Amministrazione penitenziaria da 30 anni, e prima di essere qui ho lavorato a Catania, a Piazza Lanza ... capisce che mi sono formata adeguatamente per affrontare certe situazioni...*

Dalla confidenzialità con cui espone il suo punto di vista, mi sembra che si riferisca alla struttura dove lavora attualmente come a un contesto problematico, per cui passo a chiederle se, nel carcere in oggetto, siano frequenti gli eventi critici, ma ne ricevo una secca smentita:

*No, dottore ... qui è come una famiglia ... gli stranieri sono pochissimi, i detenuti, per la maggior parte, provengono dal contesto locale, da paesi distanti da qui non più di 50 chilometri ... altre realtà, come Siracusa, sono problematiche, ma non questa ... ci sono le famiglie vicine, suicidi non se ne sono mai verificati, c'è stato un episodio di autolesionismo un anno fa, ma da parte di un detenuto che conosciamo tutti ... quindi sappiamo come affrontarlo...*

Cerco di capire di più, indirizzando qualche domanda relativa alla presenza di personale specializzato, come psicologi, psichiatri (non necessariamente del SERT), poiché il "sapere come affrontarlo" presuppone, dal punto di vista dell'osservatore, il possesso di un sapere specialistico, articolato, che si avvale dell'intervento di figure qualificate, previste dalla legge, in quanto viene da dubitare sul fatto che due educatrici, in assenza di supporto, riescano a tenere testa a ottanta detenuti senza incorrere in una sindrome di *burn-out* di una qualsiasi gravità. La risposta che ricevo, invece, mi spiega che le cose non stanno esattamente così, anche in conseguenza della carenza di risorse e strutture territoriali che la Sicilia denota in modo endemico:

*Dottore, io ho due figli grandi, già all'università ... la mia collega ne ha anche lei due, piccolini ... siamo madri di famiglia, vuole che non sappiamo come ci si comporti con questi ragazzi? Poi vengono da queste zone, a parte i pochi stranieri di cui parlavamo prima ... quindi sappiamo come comportarci e su cosa lavorare per non avere troppi problemi qui dentro...*

La strategia educativa adottata nel carcere in oggetto, adesso si delinea in maniera più netta: all'esperienza maturata dagli anni di lavoro all'interno dell'Amministrazione penitenziaria, e in una delle prigioni più difficili d'Italia, si somma la cura materna, evidentemente mediata dalla condivisione dell'identità locale, dal momento che gli stranieri vengono considerati come dei problemi, visto che si sottolinea continuamente che ve ne sono pochi. La responsabile mi spiega che due anni fa erano stati delocalizzati all'interno dell'istituto circa cinquanta detenuti stranieri, che avevano causato non pochi problemi alla gestione ordinaria, in quanto la priorità era diventata il mantenimento dell'ordine rispetto ai programmi di trattamento. Una volta risolto il problema, nel giro di un anno, attraverso la riallocazione dei detenuti stranieri in altre strutture, il carcere ha ritrovato la sua natura originaria, rendendo possibile per le educatrici la ripresa dei loro progetti, che effettivamente sono molto vari: dal teatro alla ceramica, dalla coltivazione delle piante mediterranee all'avviamento professionale, la responsabile, grazie alla rete di conoscenze di cui dispone sul territorio, è riuscita ad avviare una vasta gamma di programmi trattamentali, che hanno ottenuto l'interesse e il consenso dei detenuti, anche se...

*La custodia attenuata va bene, ma questi esperimenti di sorveglianza dinamica ... il direttore ha deciso di farli, e noi abbiamo accolto di buon grado, ma ... la sorveglianza dinamica rende un po' più problematico il contenimento, perché i detenuti si sentono più liberi ... e invece, anche se a custodia attenuata, essere consapevoli di trovarsi in una struttura detentiva è importante, perché li rende più attenti, e facilita il percorso di rieducazione...*

L'argomento mi sembra meritevole di approfondimento, alla luce di quanto detto precedentemente dalla responsabile, quando affermava che non c'erano problemi di particolare gravità nella gestione dei detenuti. Provo a chiedere se il regime di sorveglianza dinamica sia negativa in conseguenza di episodi turbolenti che si possono essere verificati in seguito alla sua introduzione, ma mi viene ribattuto in maniera lapidaria:

*No, dottore, non ci sono problemi ... e se ci sono, ci pensano i poliziotti penitenziari a risolverli ... ma non ce ne sono...*

Provo a capirne di più, ma la responsabile si congeda adducendo un impegno impellente, e mi affida alla sua sottoposta, che mi porta a visitare la struttura, gli spazi comuni, che effettivamente sono adeguati a un carcere di piccole dimensioni come quello in oggetto, nonché scevri da vandalismo,

incuria e mancanza di igiene. Dopo un sopralluogo in cucina, vengo introdotto al facente funzioni di comandante della polizia penitenziaria, che mi invita ad andare in matricola con lui.

## 2. Il facente funzioni: noi lavoriamo anche per voi

L'atmosfera della matricola è rilassata. Anche qui sembra si possa fumare malgrado il divieto, e il facente funzioni cerca la mia complicità per parlare con un suo sottoposto più giovane di squadre di calcio del passato. Quindi, gli chiede di fornirmi una stampa delle cifre relative ai detenuti presenti e ai nuovi giunti. A un certo punto, mi chiede di accompagnarlo ai passeggi, per farmi vedere come si svolge l'ora d'aria. Nel passaggio dal corridoio al cortile, incontriamo alcuni detenuti, che lo salutano cordialmente, così da indurlo a una prima descrizione delle dinamiche che intercorrono tra detenuti e poliziotti. Prima mi chiede se può darmi del tu, poi comincia, in dialetto siciliano:

*io questi qui (i detenuti, ndr) li conosco fin da quando ero bambino ... sono nato a Gela, in un quartiere popolare ... non so se ti ricordi, negli anni Ottanta, a Gela, imperversava la guerra per bande ... ci fu la sparatoria tra ragazzi in una sala giochi ... una volta ero in vespa, dietro a uno di questi, e ci ferma la polizia ... ci chiede i documenti e ci fa andare via ... arrivati a casa, mi fa: meno male, sennò dovevo sparargli? Come? – dico io – apre lo zaino, e tira fuori una rivoltella ... da quel giorno ho deciso di non frequentarlo più, anche se lo salutavo, perché, capisci, con questi, meglio essere gentili...*

L'introduzione, quasi cinematografica, fatta dall'agente, sembra presupporre una premessa all'approccio da scelta razionale, come si verifica puntualmente poco dopo:

*mio padre era muratore, le famiglie si conoscevano tra loro, i ragazzi giocavano insieme, ci sono cresciuto con questi ... alcuni anni fa, ne ho incontrati alcuni in carcere, ci siamo salutati, abbiamo ricordato i tempi passati, ma poi, ognuno al suo posto ... anche io sono nato povero come loro, ma io ho scelto di studiare, loro di rubare e di ammazzare ... la povertà non c'entra niente!*

Il facente funzioni filtra lo svolgimento del suo ruolo attraverso la sua esperienza e le sue convinzioni personali. Le regole sono regole, dirà, come vedremo, più avanti, ma la realtà è un'altra, e lui lo sa non soltanto perché li

conosce bene attraverso l'esperienza professionale maturata, ma, soprattutto, per esserci cresciuto insieme, e sa come trattarli...

*La politica si riempie la bocca di parole, le associazioni si preoccupano delle condizioni dei detenuti ...rieducazione, reinserimento ... ma questi qui, se sono qui dentro, è perché hanno violato la legge, e lo sapevano benissimo, perché avrebbero potuto scegliere un'altra strada ... e una volta in carcere, cercano di impietosire ... rivolte, proteste ... non qui, ma in generale ... se si cede una volta, è finita ... questi hanno bisogno di capire come stanno le cose, che ci sono delle regole, che loro sono i detenuti e noi siamo la legge ... e con me, qui, non sgarra nessuno...*

Gli faccio notare che comunque esiste una Costituzione che è ancora in vigore, che riconosce anche ai detenuti un minimo di diritti civili, e che l'Italia è stata condannata da una corte europea per le violazioni dei diritti dei detenuti. È una prospettiva che non riconosce come sua, tanto che arriva a rovesciare i termini delle condizioni di vivibilità all'interno delle carceri italiane:

*L'Europa, le leggi, la Costituzione ... tutte belle parole ... te l'ho detto, i politici si riempiono la bocca di parole, le associazioni pure, ma qual è la verità? Se vediamo le cose come stanno, quelli che soffrono all'interno delle carceri, non sono i detenuti, ma le guardie penitenziarie! Padri di famiglia che proteggono la società dai delinquenti, rischiando la vita ogni giorno per fare in modo che questi non stiano fuori, a minacciare i nostri figli, le nostre cose ... e ci danno la sorveglianza dinamica ... ma in che mondo viviamo? Quando tre anni fa ci mandarono gli extracomunitari da altre carceri, ci trovammo soli a gestire il problema, e abbiamo dovuto pensarci da soli. Dov'erano i politici?*

Il facente funzioni fornisce un punto di vista molto soggettivo del sistema penitenziario, che, nella misura in cui mette in luce lo scarto, se non la frattura, che esiste tra la verità contrattuale (è un carcere a custodia attenuata, c'è anche la sorveglianza dinamica) e quella negoziale (dobbiamo adempiere alle regole, ma lo facciamo a modo nostro), mostra una lacuna diffusa all'interno del sistema penitenziario italiano: le riforme, le leggi, i diritti dei detenuti, si arenano sullo scoglio degli operatori penitenziari, che percepiscono la dialettica con l'opinione pubblica, le istituzioni, le leggi, come un'intrusione nella loro sfera di influenza e una svalutazione del loro status. Come nota Stanley Cohen (2006), la negazione dei soprusi commessi dalle figure istituzionali si concreta attraverso un diniego interpretativo, vale a dire un'elaborazione sog-

gettiva delle situazioni in cui, in nome della difesa di principi presunti o reali, si arriva a dare un diverso significato ai fatti, ribaltando i ruoli e le posizioni all'interno dei rapporti di potere. Non a caso, il facente funzioni, quando gli ricordo gli abusi documentati all'interno delle carceri italiane (ad esempio il caso Asti), si rifugia dietro la "mission" del corpo di polizia penitenziaria, in nome della quale certi comportamenti, a suo dire, andrebbero relativizzati:

*Asti...? Non so, non mi ricordo ... il fatto è che voi qui dentro non ci state, non sapete come vanno le cose ... volete la sicurezza, l'incolumità, ma poi volete i diritti dei carcerati ... e noi finiamo sempre sulla graticola, i cattivi, le mele marce ... ma voi li conoscete questi? Sapete che gente sono? Noi lo sappiamo, per quello che ci fanno passare ogni giorno ... parlando dei miei ragazzi, io posso dire che sono tutti irreprensibili, onesti ... ci sono stati casi di corruzione in altre carceri, qui no ... si tratta di persone oneste, che sanno di svolgere un servizio per la collettività ... e i detenuti lo sanno, lo hanno capito, e se ci provano, glielo facciamo capire ... l'onestà, lo spirito di servizio delle guardie penitenziarie ... questo non interessa a nessuno? Non ne parla nessuno? Perché?*

Quest'ultimo passaggio merita alcune considerazioni. In primo luogo, il pensiero dell'operatore penitenziario, pone in rilievo come nella sua scala di valori che ispirano le sue pratiche quotidiane, l'aspetto da privilegiare non riguarda la vivibilità delle carceri a partire dal rispetto dei diritti dei detenuti, bensì la tutela dei poliziotti penitenziari, a partire dalla loro onestà e dal servizio che svolgono a beneficio di tutta la collettività. Non viene mai messo in dubbio che il contenimento e la repressione non coincidano necessariamente con gli interessi generali, semmai il contrario. I diritti, le leggi, le regole, rappresentano un ostacolo sulla strada dello svolgimento delle funzioni secondo le aspettative della società. In secondo luogo, su questa scia, il facente funzioni eleva il proprio sapere al di sopra di ogni discorso normativo ed etico, rifiutando la possibilità che il proprio operato venga vagliato da agenti esterni all'universo penitenziario, o addirittura messo in discussione e sanzionato. La realtà del carcere è quella che è: durezza, conflitti, contenimento. Chi ci lavora, è consapevole della natura della professione che svolge, e deve farlo col massimo zelo e la massima irreprensibilità, vale a dire con spirito di servizio ispirato dalla necessità di difendere la società. I detenuti, da par loro, sono i principali responsabili della loro situazione, e non possono accampare nessun diritto, in quanto il carcere è sofferenza, espiazione, da scontare mostrandosi il più possibile ligi alla disciplina interna, implementata dalla polizia penitenziaria. L'opinione pubblica, in questo contesto, non deve preoccuparsi di come viene raggiunto il risultato, ma soltanto di quest'ultimo,

che consiste nel garantire la sicurezza della collettività. Infine, in questo contesto, misure come la sorveglianza dinamica vengono viste come intralci o perdite di tempo, che vanno sicuramente scoraggiati in quanto marciano in senso contrario al significato più pieno della pena. L'impermeabilità verso l'esterno, il fastidio verso chi vuole sapere, si manifesta esplicitamente con l'atteggiamento che il facente funzioni assume di fronte alla mia richiesta di parlare col dirigente sanitario o con gli infermieri. Mi congeda, bruscamente, chiedendo a un agente di accompagnarmi all'uscita:

*Mi pare che è tutto chiaro. La tua visita finisce qui... X, accompagna il dottore.*

Incredulo, passo a salutare le educatrici, carico di delusione rispetto alle aspettative iniziali che avevo maturato sulla sorveglianza dinamica in Sicilia.

### **Conclusioni**

Attraverso il resoconto di questa visita, ho voluto mostrare lo scarto tra la verità contrattuale e la verità negoziale. Da un lato, il carcere visitato, denota, attraverso l'analisi dei dati, una situazione priva di criticità di rilievo: il sovraffollamento è moderato rispetto ad altre strutture penitenziarie nazionali, non vi sono suicidi, si registra un solo caso di autolesionismo, la situazione sanitaria non presenta casi allarmanti, le attività trattamentali sono molteplici, si adotta la sorveglianza dinamica. Dall'altro lato, ci troviamo di fronte a una prassi che risente dell'influenza di saperi "locali" da parte degli operatori penitenziari (educatrici e poliziotti). Piuttosto che tenere come punto di riferimento le regole e i diritti, gli operatori del carcere in oggetto denotano un'attitudine orientata alla pratica di routine, ispirata dalla loro ideologia. In altre parole, il paternalismo delle educatrici si combina con l'approccio contenitivo della polizia penitenziaria, entrambi sulla stessa lunghezza d'onda quando si tratta di considerare i detenuti stranieri come un problema, piuttosto che detenuti alla pari degli Italiani, che godono degli stessi diritti. La connotazione "locale" del sapere riguarda non soltanto l'aspetto soggettivo dell'approccio che gli operatori adottano, ma anche il contesto sociale e culturale in cui la struttura si trova collocata. La Sicilia rappresenta l'unica Regione italiana dove la riforma sanitaria della legge Bindi non è ancora stata applicata, malgrado esista un garante regionale dei detenuti non si è ancora formato un tessuto associativo robusto né un'opinione pubblica attenta e partecipe delle vicende penitenziarie, nonostante ci troviamo nella regione con il più alto numero di strutture detentive (25!). A completare il quadro,

aggiungiamo che non esiste ancora una sezione della nostra associazione, né le condizioni economiche della regione producono un'impreditoria privata o di carattere cooperativistico che si proponga come partner delle amministrazioni penitenziarie nella prospettiva di iniziative di reinserimento lavorativo. Il trattamento viene spesso lasciato nelle mani della buona volontà, dell'esperienza, dei contatti a disposizione della direzione o del personale trattamentale. Il quadro che abbiamo appena delineato si inserisce nell'economia del discorso appena sviluppato nel senso che la mancanza di contatti, anche dialettici, con l'esterno, può costituire un fattore di inasprimento dell'auto-referenzialità degli operatori penitenziari. In altre parole, la mancanza di critiche, confronti, stimoli, probabilmente svolge un ruolo non secondario nel favorire il ripiegamento delle ideologie penitenziarie verso visioni tradizionali della gestione dei detenuti, vale a dire orientate più al contenimento e al paternalismo che all'accoglimento di nuovi approcci. Tuttavia, dal momento che anche in altre carceri nazionali si verificano situazioni simili, riteniamo necessario sottolineare la necessità di insistere su una formazione degli operatori penitenziari orientata al rispetto dei diritti dei detenuti e all'implementazione delle garanzie costituzionali, oltre all'istituzione e al potenziamento di organismi di garanzia.

Il carcere oggetto di questo lavoro non è fino ad ora assunto alla ribalta delle cronache per episodi di abusi o per altri tipi di criticità. Tuttavia, alla luce di quanto è emerso da questa visita, una preoccupazione di tipo preventivo la riteniamo legittima, ancorché necessaria.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cicourel Aaron (1961), *The social organization of juvenile justice*, Glencoe, Free Press, NJ.

Cohen Stanley (2006), *Stati di negazione*, Carocci, Roma.

Goffmann Erving (2002), *Asylums*, Einaudi, Torino.

## APERTURA DELLE CELLE: A CHE PUNTO SIAMO?

*Alessandra Naldi*

Il 5 novembre 2013, nell'illustrare a Strasburgo i passi fatti dal Governo italiano per dare una risposta alla sentenza Torreggiani e all'accusa di violazione sistematica dei diritti e della dignità delle persone recluse, il ministro Cancellieri ha sottolineato come sia stato intrapreso dall'Italia «un vasto programma normativo e amministrativo non soltanto per riportare il sistema nei parametri di accettabilità, ma per cogliere altresì questa sentenza come un'opportunità per riconfigurare il nostro sistema di detenzione, le condizioni materiali di alloggiamento, il regime proposto ai detenuti e la definizione di adeguati programmi trattamentali»; infatti l'intenzione del Governo sarebbe – sempre nelle parole della Guardasigilli – «volgere in positivo l'occasione negativa data dalla sentenza, per dare impulso a un processo complessivo di riforma del sistema»<sup>1</sup>.

Le linee d'azione governative presentate al Presidente della CEDU a metà del tempo concesso all'Italia per ottemperare alla sentenza Torreggiani comprendevano infatti:

- l'adozione di alcuni provvedimenti legislativi via decreto legge per ridurre i flussi di ingresso in carcere e rendere più fluido l'accesso alle misure alternative, e la messa a punto di altri interventi (sulla normativa sugli stupefacenti e sull'istituto della messa alla prova) potenzialmente più incisivi ma ancora da varare; il tutto in attesa di una possibile iniziativa parlamentare sia per la modifica di alcune normative in ambito penale, sia per l'emanazione dei tanto discussi (e forse ormai remoti) provvedimenti di amnistia e/o indulto;

---

<sup>1</sup> Intervento del guardasigilli Annamaria Cancellieri nel corso dell'incontro con il presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo, Dean Spielmann, Strasburgo, martedì 5 novembre 2013 ([http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_6\\_9.wp?previousPage=mg\\_6\\_9&contentId=NOL963000](http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_6_9.wp?previousPage=mg_6_9&contentId=NOL963000)).

- l'aumento del numero di posti disponibili con la costruzione di nuovi istituti e nuovi padiglioni ma anche col completamento di lavori di edilizia penitenziaria avviati in passato e col recupero di strutture o reparti dismessi, grazie alla rimodulazione del "Piano carceri" elaborato dai precedenti Governi e al reindirizzamento di parte delle risorse già stanziare;

- il mutamento del regime di detenzione attraverso «un insieme di provvedimenti di tipo amministrativo messi a punto da un'apposita Commissione e rivolti prioritariamente ai detenuti classificati come richiedenti misure di media o bassa sicurezza», cioè «la quasi totalità della popolazione detenuta»<sup>2</sup>.

Leggendo l'intervento della Guardasigilli, risulta evidente l'investimento del Governo su questi ultimi provvedimenti di tipo amministrativo, intesi – riprendendo la definizione data negli standard del CPT – come *fattori compensativi* che possono contribuire a rendere più o meno disumana la detenzione anche in condizioni di sovraffollamento.

In sostanza, il ragionamento del ministro sembra prendere atto che il sovraffollamento si può ridurre ma non si può eliminare in tempi brevi (almeno senza un provvedimento di clemenza straordinario), visto che i nuovi posti in carcere non saranno pronti in tempi brevi e che i provvedimenti legislativi varati o in discussione generano una discreta riduzione dei flussi di ingresso e un calo, visibile ma ancora insufficiente, del numero di reclusi. Per risolvere realmente il problema del sovraffollamento sarebbero necessari interventi ben più radicali che il Governo rimanda al Parlamento, ma che l'attuale Parlamento difficilmente riuscirà a promulgare. Di conseguenza il Governo cerca di accelerare almeno sugli interventi amministrativi, come lo sfollamento attuato in questi mesi dagli istituti in condizione più critica (e da cui sono partiti la maggioranza dei ricorsi alla CEDU) e come l'attuazione di *fattori compensativi* per rendere meno disumana la vita in carcere.

Tra questi fattori compensativi vi è, come citato negli stessi standard del CPT, quello di garantire alle persone detenute la possibilità di passare una *ragionevole parte della giornata* fuori dalla cella<sup>3</sup>. E proprio sull'estensione del *regime a celle aperte* a una fascia sempre più estesa della popolazione detenuta nel circuito della media sicurezza punta molto il ministro Cancellieri per in-

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> «Il CPT ritiene che bisognerebbe mirare ad assicurare ai detenuti in attesa di giudizio la possibilità di trascorrere una parte ragionevole del giorno (8 ore o più) fuori dalle loro celle, occupati in attività significative di varia natura. Naturalmente, i regimi negli istituti per detenuti la cui sentenza è definitiva dovrebbero essere ancora più favorevoli» (Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (CPT), *Gli Standard del CPT. Rilievi essenziali e generali dei Rapporti generali del CPT*, II. Detenzione, art. 47).

troddurre un mutamento sostanziale nel regime detentivo della maggioranza della popolazione detenuta in Italia e rispondere così indirettamente ma da subito alla sentenza Torreggiani. Citando le parole usate dal ministro Cancellieri in Parlamento, «credo che gli aspetti deteriori dell'attuale sovraffollamento possano essere da subito affrontati mediante l'adozione ad ampio raggio di un nuovo modello organizzativo di detenzione, caratterizzato da una maggiore apertura alla socialità – e quindi da una radicale diminuzione del tempo trascorso all'interno di una cella chiusa – e da una più ampia offerta di opportunità lavorative, al fine di favorire il reinserimento sociale del detenuto scongiurando il rischio di una sua recidiva»<sup>4</sup>.

### 1. Andare oltre gli annunci

L'apertura diurna delle celle nel circuito della media sicurezza, insieme a una più rigida differenziazione dei circuiti detentivi all'interno dei sistemi regionali e alla graduale introduzione del sistema della sorveglianza dinamica, diventa così il fulcro di quel riassetto organizzativo che nelle intenzioni del Ministero e dell'Amministrazione penitenziaria dovrebbe contribuire a migliorare da subito la situazione all'interno delle carceri.

In realtà, guardando ai contenuti delle disposizioni emanate dal Ministero, non è cambiato molto rispetto a quello che già descrivevamo nel *Rapporto* dell'Osservatorio di Antigone dello scorso anno (cfr. il capitolo "I regimi detentivi aperti"). Si lega l'apertura diurna delle celle all'introduzione del sistema della *sorveglianza dinamica*, intesa come «un sistema più efficace per assicurare l'ordine all'interno degli istituti, senza ostacolare le attività trattamentali, fondato sulla semplificazione, la razionalizzazione, la qualificazione dei carichi di lavoro, la distinzione dei livelli di competenza, la condivisione dei flussi informativi tra le diverse figure professionali»<sup>5</sup>. Per realizzare questo sistema, si insiste sulla *differenziazione dei circuiti su base regionale*; se infatti «il modello di sorveglianza dinamica fonda i suoi presupposti su di un sistema che fa della conoscenza del detenuto il fulcro su cui deve poggiare qualsiasi tipo di intervento trattamentale o securitario adeguato [...] il primo passaggio nella realizzazione delle condizioni che consentono la sorveglianza dinamica consiste nella differenziazione degli istituti, per graduarli

<sup>4</sup> Risposta scritta al *question time* di mercoledì 16 ottobre 2013, su quesito dell'on. Molteni e altri.

<sup>5</sup> Circolare DAP, 18 luglio 2013: «Realizzazione circuito regionale ex art. 115 dPR 30 giugno 2000 n. 230 - linee guida sulla sorveglianza dinamica».

in relazione alla tipologia giuridica e, prima ancora, al livello di concreta pericolosità dei soggetti»<sup>6</sup>.

Quello che è cambiato nel corso di quest'ultimo anno è il tentativo di passare dalle parole ai fatti, imponendo a tutte le articolazioni territoriali un'accelerazione del processo e tentando di superare le resistenze al cambiamento che si manifestano a più livelli.

Si tratta di *smuovere un iceberg*, per rubare le parole pronunciate dal capo del DAP Tamburino in un'intervista all'agenzia di stampa Adnkronos<sup>7</sup>. Per farlo il DAP ha promosso un percorso di coinvolgimento dei Provveditori regionali, al fine di analizzare e condividere l'attuazione dei progetti regionali di revisione dei circuiti penitenziari. Alla conclusione del percorso il capo del DAP sente però la necessità di specificare che «Il proposito indicato rappresenta l'impegno attuale dell'Amministrazione e dunque un "obbligo di fare", talché, conclusa la fase consultiva e di pianificazione, si deve ora entrare nella fase operativa»<sup>8</sup>.

Una fase operativa che però fatica a decollare, nonostante le pressioni a livello ministeriale e di Dipartimento e nonostante i molteplici annunci che si susseguono, anche a livello regionale. Citiamo, giusto per rendere l'idea dei toni usati e senza alcuna pretesa di completezza, alcuni dei passaggi mediatici dedicati a questo. Dal *Quotidiano della Calabria*, marzo 2013: «ora il piano è pronto. Prevede una differenziazione degli istituti penitenziari, che, d'ora in poi, saranno caratterizzati sulla base della tipologia del detenuto, la sua pericolosità e la sua posizione giuridica. [...] I nuovi circuiti differenziati, in particolare, prevedranno una sorta di regime aperto, con la possibilità per i detenuti di media sicurezza di passare il tempo in spazi comuni per la socializzazione». Metà settembre: nella già citata intervista ad Adnkronos, il capo del DAP Tamburino informava che «abbiamo aperto le celle fino a 8 ore in molte case di reclusione, almeno una in ogni regione»<sup>9</sup>. Fine ottobre: il Provveditore regionale della Lombardia Aldo Fabozzi riferiva che nella sua regione «per alleviare le condizioni dei detenuti di media sicurezza, che sono la stragrande maggioranza dei presenti, è già operativa

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> «Carceri: DAP, celle aperte 8 ore al giorno, vigilanza dinamica funziona», *Grnet.it*, giovedì 19 settembre 2013, ore 17:34 (<http://www.grnet.it/newssicurezza/5177-carceri-dap-celle-aperte-8-ore-al-giorno-vigilanza-dinamica-funziona>).

<sup>8</sup> Circolare DAP, 29 gennaio 2013: «Realizzazione circuito regionale ex art. 115 dPR 30 giugno 2000 n. 230 - linee programmatiche».

<sup>9</sup> Cfr. nota 7.

l'apertura delle celle per 12 ore al giorno»<sup>10</sup>. E l'elenco delle citazioni potrebbe continuare.

Al di là degli annunci, dobbiamo notare che il regime a celle aperte continua a essere attuato solo a macchia di leopardo: aumenta il numero degli istituti che lo applicano ma quasi sempre si tratta di un'applicazione limitata a in alcuni reparti ben definiti, spesso selezionati in base al circuito (custodia attenuata solitamente riservata a detenuti tossicodipendenti in trattamento avanzato) o alla tipologia delle persone recluse (donne, lavoranti). Ancora nessun pieno coinvolgimento di quello che, nelle intenzioni del ministro, dovrebbe essere il target privilegiato di questo intervento, vale a dire la maggioranza della popolazione detenuta comune in regime di media sicurezza.

## 2. Un'apertura ancora troppo limitata

Difficoltà e resistenze nell'estendere il regime aperto alla maggioranza dei detenuti comuni emergono anche dalle ultime visite in carcere effettuate dall'Osservatorio di Antigone. Questo un sommario riepilogo.

Tra le carceri visitate nel 2013, Bergamo è risultato essere uno degli istituti con l'apertura delle celle diurna più estesa: nei reparti a regime aperto, le celle si chiudevano infatti solo dalle 21 alle 8:30 del mattino. Ma i reparti a regime aperto al momento della visita (effettuata il 27 settembre) erano gli stessi che lo erano già in occasione della precedente visita, datata inizio 2012: sezione penale, reparto protetti e sezioni femminili, per un totale di 140 persone su 511 presenti. La prospettiva dichiarata dal Direttore era quella di aprire a breve per altre 100 persone.

In altri istituti l'applicazione del regime a celle aperte risultava essere ancora più limitata, sia per il numero di detenuti coinvolti che per la tipologia particolare dei reparti in cui era applicata.

A Pisa (visita del 1 agosto) risultavano aperte la sezione Prometeo<sup>11</sup> e il Polo universitario, così come succedeva già in passato; nel resto del carcere ancora quest'estate l'apertura delle celle in sezione si limitava solo a un paio d'ore al pomeriggio in aggiunta alle ore d'aria.

---

<sup>10</sup> «Carceri: provveditore Lombardia, vecchia prigionia un ricordo», Comunicato ANSA, 23 ottobre 2013, ore 17:49.

<sup>11</sup> Sezione a custodia attenuata e a trattamento intensificato specifico per detenuti sieropositivi e detenuti non portatori di HIV che si rendono disponibili a condividere gli spazi e ad assistere i compagni malati.

Ad Avellino (visita del 29 agosto) l'apertura delle celle era attuata solo nel nuovissimo padiglione "De Vivo", funzionante con un sistema a sorveglianza dinamica con assenza di agenti ai piani e videosorveglianza degli spazi comuni.

A Imperia (visita del 28 marzo) le celle aperte tutto il giorno riguardavano la neoistituita sezione dimittenti, mentre nei reparti ordinari le persone detenute potevano uscire dalle celle, oltre che per le regolamentari ore d'aria, solo due ulteriori ore al pomeriggio per la socialità in sezione.

A Monza al momento della visita (26 giugno) il regime a celle aperte era in vigore nella seconda sezione, dove era stato introdotto da poche settimane, e se ne prevedeva a breve l'estensione a un'ulteriore sezione di media sicurezza. L'orario di apertura delle celle nel regime aperto era 8:30/17:30, mentre nel resto dell'istituto la possibilità di uscire dalle celle (o di andare a fare la doccia) si limitava ancora alle sole ore d'aria. La scelta sui detenuti da ammettere al regime aperto veniva fatta includendo i lavoranti e scegliendo tra i detenuti con fine pena uguale o superiore a un anno.

Nell'istituto di Velletri nuovo complesso (visita del 18 ottobre) il regime a celle aperte con orario 8/19 era attivo in sole tre sezioni del nuovo padiglione (reparto D), mentre nei reparti A, B, C e nel piano restante del D era ancora in vigore il regime tradizionale con celle chiuse 20 ore al giorno.

A Napoli (visite di luglio e di settembre) la situazione è risultata drasticamente diversa tra Secondigliano, dove in media le persone recluse trascorrevano fuori dalle celle 6/7 ore al giorno, e Poggioreale, in cui la possibilità di uscire dalla propria cella si limitava a un paio d'ore al giorno, una al mattino e una al pomeriggio.

Insomma, ad autunno 2013 questo grande cambiamento amministrativo annunciato dal ministro era ancora allo stato embrionale: riguardava solo una piccola parte della popolazione detenuta nel circuito della media sicurezza e toccava in modo estremamente limitato gli istituti o reparti maggiormente affetti dal problema del sovraffollamento, in particolare nelle case circondariali.

### **3. Aprire per chiudere, ovvero quando un'innovazione positiva rischia di trasformarsi in un boomerang**

In diversi casi l'estensione del regime aperto ha incontrato difficoltà o applicazioni strumentali al raggiungimento di obiettivi altri rispetto al miglioramento delle condizioni detentive per la maggioranza della popolazione detenuta.

Spesso l'assegnazione a un regime a celle aperte è stata investita di un carattere di premialità. Ad esempio nel carcere di Oristano, secondo quanto emerso dal colloquio con il Direttore (11 luglio) l'invio delle persone detenute nei reparti a celle aperte risultava vincolato all'inserimento in un'attività lavorativa ma anche all'accettazione della convivenza con chi ha commesso reati riprovevoli; convivenza che costituirebbe uno degli obiettivi perseguiti nell'organizzazione dell'istituto. Infatti il Direttore, nonostante le resistenze incontrate sia tra i ristretti sia tra il personale, ha dichiarato di essere convinto che il *premio* del regime detentivo aperto possa ridurre episodi violenti e aggressioni tra detenuti, che rappresentano il problema più importante da risolvere e gestire nell'istituto.

Molto spesso l'apertura delle celle è stata osteggiata dagli operatori di polizia penitenziaria, che spesso non ne condividono modalità e finalità. Una nota del Sindacato di polizia penitenziaria SAPPE, riportata dalla stampa locale il 18 settembre<sup>12</sup>, informa ad esempio che «La “vigilanza dinamica” proposta dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (DAP) e testata nella casa circondariale di Brissogne è stata un flop. [...] La sperimentazione nel carcere valdostano, attivata nella sezione detentiva A, è stata abolita da lunedì scorso. “Troppi pestaggi tra detenuti”». Sempre il SAPPE, in altra occasione, rincarava la dose: «Nonostante le chiacchiere di Tamburino e Pagano, che pontificano sugli effetti salvifici di questa soluzione, la vigilanza dinamica dei penitenziari voluta dall'Amministrazione penitenziaria per alleggerire l'emergenza carceraria è una resa dello Stato alla criminalità. Pensare a un regime penitenziario aperto; a sezioni detentive sostanzialmente autogestite da detenuti previa sottoscrizione di un patto di responsabilità favorendo un depotenziamento del ruolo di vigilanza della polizia penitenziaria, relegata a un servizio di vigilanza dinamica che vuol dire porre in capo a un solo poliziotto quello che oggi lo fanno quattro o più Agenti, a tutto discapito della sicurezza e mantenendo il reato penale della “colpa del custode”; ebbene, tutto questo è fumo negli occhi»<sup>13</sup>. A volte gli agenti hanno osteggiato questa scelta, altre volte hanno trovato altre strade per manifestare la loro contrarietà.

---

<sup>12</sup> «SAPPE: “un flop la vigilanza dinamica” sperimentata nel carcere di Brissogne. Il sindacato di polizia penitenziaria riferisce di pestaggi tra detenuti», *Aostaoggi.it*, 18 settembre 2013 [<http://www.aostaoggi.it/2013/settembre/18settembre/news31426.htm>].

<sup>13</sup> «Carceri, protesta SAPPE a Napoli: 50 agenti incatenati davanti a Poggioreale», Comunicato Adnkronos, 27 maggio, ore 16:26 [<http://www.adnkronos.com/IGN/Regioni/Campania/?id=3.2.234031980>].

Altre volte l'estensione del regime a celle aperte viene ostacolato dall'applicazione – evidentemente distorta – che ne viene fatta dalle stesse Direzioni degli istituti. È il caso delle molte carceri in cui, fermandosi a una lettura rigidamente burocratica delle indicazioni del DAP, le Direzioni hanno imposto la separazione tra locali di detenzione e locali di pernottamento facendo uscire tutti dalle celle le cui porte però – per presunti motivi di sicurezza – vengono richiuse durante tutta la giornata. In questo modo le persone detenute sono costrette a trascorrere la giornata nei corridoi, perché nelle sezioni non ci sono locali adeguati e sufficienti per lo svolgimento di attività. Un sistema che, ovviamente, sta generando lamentele e proteste da parte dei reclusi.

Anche senza arrivare a queste distorsioni aberranti, da più parti si lamenta l'impossibilità di attuare il regime a celle aperte a causa dell'inadeguatezza della struttura o per la mancanza di spazi in cui trascorrere la giornata. Ad esempio, parlando dell'istituto di Buoncammino Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", sottolinea come «un istituto come quello cagliaritano non ha a disposizione, nella maggior parte delle sezioni, di spazi di socializzazione e risulta impossibile lasciare le celle aperte su ballatoi troppo stretti e quindi difficilmente praticabili»<sup>14</sup>. Anche dietro a queste parole vi è una critica di fondo alle scelte operate dal DAP, poiché si rileva che l'Amministrazione penitenziaria «pur richiamando l'esigenza di conoscere il detenuto non solo nel contesto esclusivo della cella, destina prevalentemente il personale di polizia penitenziaria in posti fissi all'esterno delle sezioni, presidiando i punti a rischio dell'Istituto, quali il muro di cinta e i varchi verso l'esterno».

Un altro esempio di come l'inadeguatezza della struttura venga usata per giustificare la mancata apertura delle celle viene da Lecco. La casa circondariale della cittadina lombarda, radicalmente ristrutturata di recente, si presterebbe bene all'attuazione delle recenti prescrizioni del DAP in materia di apertura delle sezioni essendo una struttura piccola e interamente destinata al circuito della media sicurezza. Ma alla visita effettuata a settembre 2013 non vi era ancora alcuna traccia di regime aperto. Le giustificazioni addotte in questo caso facevano riferimento alle scarse dotazioni di sicurezza del carcere, in mancanza delle quali, durante il periodo di regime aperto in sezione,

---

<sup>14</sup> «Carceri: SDR, sorveglianza dinamica impossibile a Buoncammino», AgenParl - Agenzia parlamentare, martedì 22 ottobre 2013, ore 12:35 [<http://www.agenparl.it/articoli/news/politica/20131022-carceri-sdr-sorveglianza-dinamica-impossibile-a-buoncammino>].

verrebbero a mancare – secondo la valutazione della Direzione – i requisiti minimi di sicurezza della struttura.

Al di là della strumentalità che talvolta nascondono le critiche di chi osteggia l'estensione del regime a celle aperte, è inevitabile rilevare un problema di fondo: quello della contraddittorietà tra un'amministrazione che nelle sue dichiarazioni spinge verso un rilancio della funzione trattamentale della pena ed elimini i tratti ingiustamente affittivi del sistema penitenziario italiano, tra cui costringere all'ozio le persone detenute in spazi inadeguati ed eccessivamente ristretti, ma al tempo stesso non riesce a dirottare le risorse economiche di cui dispone dal versante custodiale a quello trattamentale.

## EVENTI CRITICI

*Igea Lanza di Scalea*

### **1. Carceri, Ospedali psichiatrici giudiziari: nuovi casi aggiornati a ottobre 2013**

*Caltanissetta, Istituto penale minorile* - Un giovane marocchino avrebbe subito ripetute violenze per poi essere trasferito presso altra struttura. È quanto riferito dal Garante dei diritti dei detenuti della Sicilia. I fatti risalirebbero al luglio 2013.

*Livorno, Casa circondariale* - Un detenuto tunisino ha segnalato alla direzione del carcere di «essere stato percosso da un gruppo di agenti della polizia penitenziaria all'interno di una cella di sicurezza, adiacente all'ufficio matricole». Il Garante dei diritti dei detenuti di Livorno ha presentato un esposto alla Procura al fine di appurare l'attendibilità delle dichiarazioni rese dalla vittima.

*Lucera, Casa circondariale* - Tre agenti di polizia penitenziaria sono processati per abuso dei mezzi di correzione in danno a un detenuto. I fatti risalgono al 2012. Secondo le prime ricostruzioni, i tre, in concorso tra loro, condotto l'uomo in una cella di isolamento, lo colpivano con calci e pugni in varie parti del corpo procurandogli diverse lesioni tra cui «ematomi sulla regione periorbitale bilaterale, emorragia oculare e orbitale bilaterale», nonché la «tumefazione della regione frontale destra». Ai sensi di legge, oltre al reato contestato vige l'aggravante di aver commesso il fatto con abuso dei poteri, con violazione dei doveri inerenti a una pubblica funzione o a un pubblico servizio.

*Milano, Casa circondariale* - Don Alberto Barin, ex cappellano di San Vittore, sarà processato per violenza sessuale e concussione. Il sacerdote, abu-

sando del proprio ruolo nonché dello stato di bisogno di taluni detenuti, elargiva favori legati alla routine carceraria e finanche al procacciamento di generi di prima necessità in cambio di prestazioni sessuali. I fatti, coinvolgenti 12 vittime, tutti detenuti immigrati di giovane età, risalirebbero al periodo di tempo tra il 2008 e il 2012.

*Parma, Casa circondariale* - Bernardo Provenzano avrebbe dichiarato al figlio di aver subito violenze durante il regime detentivo 41 bis. «*Lignate dietro i reni*»: queste le parole al figlio così come riportate da un video ritraente il boss a colloquio con i familiari. Per il SAPPE le «*legnate dagli agenti a Provenzano sono solo fantasie infamanti*».

*Parma, Casa circondariale* - La moglie di Antonio Battista, detenuto in articolo 41 bis, ha depositato una denuncia alla Procura di Bari per presunte violenze subite dal marito. I fatti risalgono al 2013. La donna racconta di averlo trovato «*denutrito, pieno di ematomi dappertutto, sugli occhi, dietro al collo e con le orecchie piene di sangue raggrumito*». Battista avrebbe dichiarato di subire torture di varia natura, dalla varechina nel cibo, all'ammoniaca nelle bevande fino alle «*siringhe di valium*».

*Perugia, Casa circondariale* - Il quotidiano fiorentino *La Nazione* riporta il caso di un ex vice comandante di Reparto, già noto alla cronaca per via del caso Amanda Knox – cfr. *Antigone*, n. 1/2012 – accusato di violenza sessuale con l'aggravante di aver agito su persona sottoposta a limitazione della libertà personale e di concussione nei confronti di una detenuta. I fatti risalgono al 2006.

*Piacenza, Casa circondariale* - Due detenuti sono stati condannati e un agente di polizia penitenziaria è stato rinviato a giudizio per il pestaggio di un detenuto. I fatti risalgono al 2011. La vittima veniva picchiata dai due detenuti in concorso con un agente, reo di un atto omissivo poiché, secondo la magistratura inquirente, «*sarebbe rimasto a guardare*». La vittima, costituitasi parte civile, ha riportato sì numerose fratture al punto da essere ricoverata per un mese: ciò nonostante, nel corso dell'iter processuale, il reato originariamente contestato (concorso in tentato omicidio) è stato derubricato in lesioni gravissime.

*Piacenza, Casa circondariale* - Custodia cautelare in carcere per un assistente capo della polizia penitenziaria, accusato di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, spaccio e assenteismo ingiustificato dal lavoro.

Secondo le prime ricostruzioni, questi avrebbe procacciato prestazioni sessuali a pagamento ai detenuti che sapeva sarebbero usciti in permesso premio o in semilibertà.

*Reggio Emilia, Casa circondariale* - Si indaga circa un presunto pestaggio in danno a un detenuto. Sono 11 gli agenti di polizia penitenziaria indagati per concorso in lesioni pluriaggravate, con varie aggravanti tra cui l'aver agito per futili motivi, l'abuso di autorità e l'aver approfittato dello stato di inferiorità della vittima. I fatti risalirebbero al 2013.

*Stato del Vaticano, Gendarmeria* - «La cella era talmente stretta che non potevo aprire le braccia, la luce era tenuta accesa 24 ore su 24 e mi è stato negato anche un cuscino», così Paolo Gabriele, ex maggiordomo di Papa Ratzinger, arrestato in seguito alla vicenda che lo ha visto coinvolto per furto aggravato. L'uomo ha dichiarato di aver subito una carcerazione inumana, soprattutto nei primi 20 giorni consecutivi all'arresto.

*Sulmona, Casa circondariale* - Rivelazione shock di un detenuto sottoposto a regime di protezione circa la presenza di una squadretta punitiva votata a picchiare i detenuti. Gli agenti sarebbero stati denominati "monaci" per via delle larghe vesti mimetiche sotto le quali, secondo la testimonianza prodotta, nascondevano gli strumenti punitivi.

*Trento, Casa circondariale* - Condannato (in primo grado) un sovrintendente della polizia penitenziaria a 20 giorni di reclusione e 1000 euro di risarcimento per abuso dei mezzi di correzione nei confronti di un detenuto. I fatti risalgono al 2013.

## **2. Carceri, Ospedali psichiatrici giudiziari: stato dei casi pendenti aggiornati a ottobre 2013<sup>1</sup>**

*Asti, Casa circondariale* - Assolti i quattro agenti di polizia penitenziaria accusati di violenze a danno di due detenuti. I fatti risalgono al 2004. Gli agenti avrebbero picchiato in momenti diversi le vittime, poste in regime di isolamento, fornendo per vitto solo pane e acqua. Inoltre, la commissione

---

<sup>1</sup> Per uno specifico approfondimento della vicenda di Stefano Cucchi si rimanda al saggio di Valentina Calderone pubblicato nel presente volume.

del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria di Roma ha destituito due dei quattro agenti mentre altri due sono stati temporaneamente sospesi.

*Bologna, Istituto penale minorile* - Chiesto il rinvio a giudizio del coordinatore dell'area educativa e di tre esponenti del corpo di polizia penitenziaria, l'ex comandante e due ispettori dell'istituto minorile. I fatti risalgono al 2011. Un ragazzo straniero, presunta vittima, sarebbe stato percosso nella propria cella diverse volte dai compagni di detenzione previo tacito consenso degli operatori penitenziari. Tra i reati contestati, percosse, omessa denuncia e abuso di autorità.

*Bolzano, Casa circondariale* - Un gruppo di 22 detenuti ha denunciato di aver subito violenze ad opera di taluni agenti di polizia penitenziaria. La procura indaga circa la responsabilità di 11 agenti, individuati attraverso un riconoscimento fotografico e chiamati a rispondere di lesioni e abuso di ufficio.

*Cuneo, Casa circondariale* - Si conclude il processo contro un agente di polizia penitenziaria condannato a 4 anni per violenza sessuale in danno a taluni detenuti. I fatti risalgono al periodo di tempo tra il 2003 e il 2005.

*Livorno, Casa circondariale* - Dopo due archiviazioni e un rigetto della Corte di Strasburgo, Maria Ciuffi, la madre di Marcello Lonzi, deceduto l'11 luglio 2003, sporge querela contro il medico legale che eseguì l'autopsia e due altri dottori della circondariale. La vicenda processuale non aveva riscontrato responsabilità alcuna imputando il decesso del ragazzo a un infarto, quindi a cause naturali. Secondo la madre invece, si rilevavano numerose fratture non evidenziate in sede autoptica, nonché «*l'infossamento corticale dell'osso di ben due millimetri in corrispondenza di una ferita lacero contusa all'arcata sopracciliare, non compatibile con una morte naturale*». La documentazione fotografica è rinvenibile sul sito [www.change.org](http://www.change.org) e, anche grazie al riscontro visivo del corpo martoriato di Marcello che la madre, lanciata una petizione online per chiedere alla Corte europea dei diritti dell'uomo di riesaminare il caso, ha già raccolto oltre 16 mila adesioni.

*Sassari, Casa circondariale* - Continua il processo per il decesso di Marco Erittu, il detenuto trovato morto nella sua cella. I fatti risalgono al 2007. L'uomo rinvenuto impiccato, in prima istanza dichiarato suicida, si presume essere stato soffocato da due detenuti con la complicità di un agente di polizia penitenziaria. Secondo la ricostruzione dei fatti, Erittu sarebbe stato ucciso poiché a conoscenza del coinvolgimento del Vandi, un altro detenuto,

in altri gravi reati tra cui la sparizione di Giuseppe Sechi e il sequestro del farmacista Paolo Ruiu. In tal senso, ci si interroga sulla sparizione di due lettere che la vittima avrebbe indirizzato alla Procura di Sassari ma che mai vennero rinvenute.

*Sassari, Casa circondariale* - Un detenuto ha adito la Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 3, poiché questi e finanche altri compagni di detenzione, avrebbero subito «*un vero e proprio atto di tortura*». I fatti risalgono al 2000, quando un gruppo di agenti penitenziari durante una traduzione, esordiva in un maxi pestaggio a danno di una trentina di detenuti. Nel 2003 vengono condannati – con sospensione della pena – l'ex provveditore generale, l'ex direttrice, l'ex comandante e 10 agenti di polizia penitenziaria. Nel 2009 termina il processo *bis* per altri nove agenti: due assoluzioni e sette prescrizioni. Ad oggi si attende il responso della Corte.

*Teramo, Casa circondariale* - Si conclude con l'archiviazione la vicenda processuale afferente al caso Lombardi e coinvolgente l'ex comandante di polizia penitenziaria Luzi e altri quattro agenti. I fatti risalgono al 2009 ed erano giunti alla ribalta della cronaca nazionale per via dell'ormai famoso video audio shock «*un detenuto non si massacra in sezione, si massacra sotto*».

*Venezia, Casa circondariale* - Richiesta di rinvio a giudizio per sei esponenti della polizia penitenziaria con l'accusa di omicidio colposo e abuso di autorità in relazione al suicidio di un giovane detenuto marocchino, avvenuto nella cella numero 408, altrimenti definita cella «*delle punizioni*». La cella, senza letto, senza luce, senza acqua né riscaldamento, sarebbe stata utilizzata per quei detenuti con comportamenti e atteggiamenti rissosi, «*devianti e conflittuali*». Il ragazzo – ricostruisce la procura – dopo aver tentato il suicidio nella sua cella, spostato in quella «*punitiva*», si toglieva la vita impiccandosi alla maniglia della finestrella. Parrebbe che la decisione suicidaria sia pervenuta dopo 62 ore di totale isolamento. I fatti risalgono al 2009.

### **3. Firenze, Sollicciano. Condannata la “squadretta” per gli abusi su cinque detenuti. Emessa sentenza di risarcimento danni in favore di Antigone e L'Altro diritto, costituitesi parte civile.**

Termina il processo contro cinque agenti di polizia penitenziaria accusati di lesioni e abuso di autorità nei confronti di cinque giovani detenuti, un italiano e quattro stranieri. I fatti risalgono al periodo tra il settembre e il

dicembre 2005. Secondo le ricostruzioni della procura, che porta tra le altre fonti di prova la stessa segnalazione del Provveditorato regionale e la relazione ispettiva del DAP, oltre agli accertamenti clinici e alle testimonianze delle associazioni di volontariato presenti nella Casa circondariale, la “squadretta” agiva nell’ufficio del capoposto e nelle celle dei detenuti. In particolare, i cinque ponevano in atto «*misure di rigore non consentite dalla legge*», colpendo le vittime con pugni e schiaffi sul volto e sul corpo. L’episodio più grave risale al 26 ottobre e concerne tre agenti che, in concorso tra loro, «*sottoponevano il detenuto a misure di rigore non consentite dalla legge (...), colpendolo con un pugno sul volto e mandandolo a cadere per terra, tutti sferrandogli calci e pugni (...), battendolo ripetutamente con un manico di scopa in legno, sino a spezzarglielo addosso in più parti*». Il 20 luglio 2012, è stata accettata – durante la prima udienza dibattimentale del processo – la richiesta di costituzione delle associazioni Antigone e L’Altro diritto, insieme a quella di due dei detenuti coinvolti. Il 21 giugno 2013 il Tribunale di Firenze, prima sezione penale, ha emesso sentenza di condanna per tre agenti (uno è stato assolto per non aver commesso il fatto, mentre uno è deceduto) con pene che vanno da 8 mesi a 1 anno e mezzo di reclusione (pena sospesa per la durata e alle condizioni di legge) e finanche, al «*risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite che liquida in via definitiva nella somma di € 2000,00 ciascuna, nonché al pagamento delle spese di costituzione e difesa delle predette parti civili, che liquida in € 8000,00, oltre accessori come per legge (...)*». Condanna, inoltre, due agenti in solido tra loro «*al risarcimento dei danni in favore di un detenuto, El Rezgui Walid, che liquida in via definitiva nella somma di € 2800,00, nonché al pagamento in favore dello Stato delle spese di costituzione e difesa della predetta parte civile ammessa al patrocinio a spese dello Stato, che liquida in € 3000,00 (...)*», infine «*condanna il terzo agente al risarcimento dei danni in favore della parte civile che liquida in via definitiva in € 1500,00, nonché al pagamento in favore dello Stato delle spese di costituzione e difesa della predetta parte civile ammessa al patrocinio a spese dello Stato, che liquida in € 3000,00, oltre accessori come per legge*». Una sentenza che, seppur esigua nel carico penale, riconosce responsabilità piena in capo ai condannati restituendo, dignità alle vittime.

#### **4. Questure, commissariati, stazioni di carabinieri, CIE: nuovi casi aggiornati a ottobre 2013**

*Genova* - La terza sezione penale della Cassazione ha confermato la condanna a 12 anni nei confronti di un assistente capo della polizia di Stato, reo di violenza sessuale a danno di due prostitute e di una donna senza fissa

dimora. I fatti risalgono al 2005. Inoltre, «è stato accertato – scrive la terza sezione – che i fatti si sono svolti all'interno di un ufficio di polizia e durante il servizio di vigilanza alle persone fermate, con abuso dei poteri e violazione dei doveri inerenti la funzione pubblica di agente di polizia». Il Viminale è chiamato a risarcire una della vittime poiché gli sarebbe stata riconosciuta la colpa in vigilando, ciò perché l'uomo era stato già condannato per i fatti di Bolzaneto durante il G8 di Genova e ciò nonostante mantenuto in servizio a stretto contatto con i cittadini.

*Sanremo* - Bohli Kaies, dopo un fermo per droga, un tentativo di fuga, una colluttazione e una traduzione in caserma, perde la vita in circostanze – apparentemente – misteriose. I fatti risalgono al 2013. La vittima moriva all'ospedale di Sanremo poco dopo la traduzione in caserma. Secondo i referti autoptici la causa del decesso è da imputare ad asfissia, ovvero a un «arresto cardiocircolatorio neurogenico, secondario a un'asfissia violenta da inibizione dell'espansione della gabbia toracica». A tal proposito, «non è un caso Cucchi perché tutto si è consumato in un arco temporale massimo di tre minuti. Però è evidente che i carabinieri hanno abusato della forza», chiarisce la Procura che indaga i tre carabinieri coinvolti nell'operazione antidroga per omicidio colposo. Si attendono ulteriori sviluppi.

##### **5. Questure, commissariati, stazioni di carabinieri, CIE: stato dei casi pendenti aggiornati a ottobre 2013**

*Bolzaneto* - La Corte di cassazione ha confermato la prescrizione dei reati coinvolgenti 33 imputati, 4 assoluzioni e 7 condanne. I fatti risalgono al 2001. Le motivazioni della sentenza emessa dalla V sezione penale della Cassazione descrivono una situazione in cui vi fu un «completo accantonamento dei principi-cardine dello Stato di diritto», parlando di «vessazioni continue e diffuse» cui venivano sottoposti i fermati.

*Ferrara* - Il Tribunale di sorveglianza ha respinto la richiesta di affidamento in art. 47 OP e della detenzione domiciliare dei quattro agenti responsabili della morte di Federico Aldrovandi, avvenuta nel 2005. Gli uomini, si legge nelle motivazioni della IV sezione della Corte di cassazione «sferrarono numerosi colpi contro Aldrovandi, non curanti delle sue invocazioni di aiuto (...) e la serie di colpi proseguì anche quando il ragazzo era stato completamente sopraffatto e quindi reso certamente inoffensivo». I poliziotti, condannati per omicidio colposo a 3 anni e 6 mesi (pena di seguito ridotta per via dell'indulto a 6

mesi), hanno scontato la pena in carcere. Scrive il Tribunale di sorveglianza come gli agenti non abbiano mai mostrato «nessuna manifestazione esplicita e concreta di resipiscenza; non un gesto anche solo simbolico nei confronti della vittima o dei suoi familiari (...)», ragion per cui «non riesce il Tribunale a individuare qualsivoglia elemento di meritevolezza atto a sostenere la concessione e poi la corretta fruizione, ai fini rieducativi dei benefici penitenziari, atteso che nessun percorso di rieducazione e recupero può in concreto ipotizzarsi».

*Milano, CIE* - Assoluzione per l'ispettore di polizia processato per concussione e violenza sessuale, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. I fatti risalgono al 2009 quando l'uomo era stato indagato a seguito di talune dichiarazioni rese da alcuni ospiti del CIE di Milano.

*Milano* - Continua la vicenda processuale che vede imputati quattro agenti di polizia, per l'omicidio (preterintenzionale) di Michele Ferulli. I fatti risalgono al 30 giugno 2012, quando verso le 21:30 i quattro agenti intervenivano in via Varsavia poiché chiamati da qualcuno infastidito dalla musica ascoltata dalla vittima in compagnia di due amici. Gli agenti, così si legge nel decreto che dispone il giudizio, hanno agito con «negligenza, imprudenza e imperizia, consistente nell'ingaggiare una colluttazione eccedendo i limiti del legittimo intervento, percuotendo ripetutamente la persona offesa in diverse parti del corpo, pur essendo in evidente superiorità numerica», al punto da procurarne la morte.

*Sala Consilina* - Termina con l'assoluzione la vicenda che vedeva coinvolto un maresciallo dei carabinieri, indagato per il decesso di Massimo Casalnuovo. I fatti risalgono al 20 agosto 2011. Secondo l'accusa il militare per fermare il ragazzo, irrispettoso del posto di blocco, dopo averlo inseguito, ne provocava la caduta mortale dal motociclo su cui si trovava.

*Vallo della Lucania* - Francesco Mastrogiovanni il 31 agosto 2009, reo d'aver violato il codice della strada, ritenuto fortemente pericoloso, veniva tradotto in ospedale e sottoposto a Tso, per poi morire dopo 90 ore di contenzione. La prova di come siano andati i fatti risiede in un filmato. Una telecamera riprende minuto per minuto l'intera vicenda, dal ricovero del 31 alle ore 12:20 alla lenta agonia del maestro che, abbandonato per quattro giorni, legato ai polsi e alle caviglie, esala l'ultimo respiro. Le immagini mostrano un uomo inizialmente collaborativo per le analisi di routine che viene successivamente spogliato e immobilizzato mentre dorme. Nudo. Solo il giorno a seguire Francesco sarà fornito di un pannolone. Dal 1 di agosto

al giorno dell'avvenuto decesso, sembrerebbe che non gli sia stata somministrata alcuna terapia, né flebo di soluzione fisiologica né soluzione glucosata, né tantomeno cibo o acqua. Parrebbe inoltre che la contenzione non sia stata autorizzata dal medico di turno. Il decesso, avvenuto il 4 settembre intorno alle 02:00 di notte, sarà scoperto solo la mattina dopo, intorno alle 07:30 cui farà seguito un tentativo – blando – di rianimazione. Un filmato importantissimo a fini probatori quantunque umanamente – a dir poco – raccapricciante.

*Varese* - Continua la vicenda processuale legata al caso Uva. I fatti risalgono al 2008. Giuseppe, tradotto in caserma per una lite tra ubriachi, successivamente ricoverato per un TSO, moriva in circostanze sospette. Nei cinque anni a seguire, si è imputato il decesso a un «*arresto cardiaco*», successivamente a una «*embolia adiposa*», e ancora ad «*aritmia cardiaca*» provocata dal mix tra i farmaci somministrati e l'alcool ingerito. Nel 2011 una nuova perizia smentisce le ipotesi formulate perché «*la condotta dei sanitari non ha rilevato errori o inosservanze*» così come «*le concentrazioni di medicinale sarebbero inidonee a causare il decesso*». In particolare, due ulteriori perizie smentiscono l'ipotesi da decesso farmacologico: la prima del prof. Tagliabracci evidenziante tracce biologiche «*estrane*» miste al DNA della vittima, la seconda dei proff. Ferrara, Demoni e Thiene che imputa il decesso di Uva a «*stress emotivo*» prodotto dall'alcool assunto nel corso della serata, alle «*misure di contenzione fisica*» e finanche, alle «*lesioni traumatiche auto ed etero prodotte*». I racconti della sorella – successivamente accusata di aver manipolato il cadavere – parlano di «*gambe tagliuzzate*», di bruciate come se gli avessero «*spento sigarette addosso*». In particolare, «*aveva lividi sulla schiena e sul fianco. Poi aveva un pannolone tutto sporco di sangue*», continua la donna: «*gliel'ho tolto per guardarlo bene. Gli ho aperto le natiche: aveva l'ano fuori e i testicoli irriconoscibili e violacei. Da lì ho capito che mio fratello era stato picchiato e sevizato*». Ad oggi, respinta la richiesta di archiviazione si aprono nuove indagini nei confronti degli otto agenti di polizia e carabinieri accusati di lesioni personali semplici perché la morte di Giuseppe Uva è da ritenersi allo stato privo di spiegazione giudizialmente accettabile.

## 6. Suicidi

Il suicidio rappresenta un indicatore del malessere di una società e, con particolare riferimento alla realtà carceraria, questo stato riguarda non solo il detenuto quant'anche l'operatore di polizia penitenziaria stesso. L'indagine

di un qualsivoglia fenomeno porta all'individuazione di diversi elementi che, agendo simultaneamente, concorrono a produrre il fenomeno in questione. Come già rilevato (*Antigone*, anno V, n. 1/2010, p. 114 ss.), a fronte della realtà penitenziaria, è quanto mai evidente che gran parte dei suicidi dipenda, grandemente, dalle condizioni detentive che, abbandonando i detenuti in uno stato di degrado, amplifica potenzialmente i già – ove presenti – fattori di vulnerabilità. Di entrambi, detenuti e operatori ivi impiegati. In tal senso, tra le condizioni detentive, assume grande rilievo il sovraffollamento che, restringendo gli spazi al minimo della vivibilità e, finanche, dimezzando le risorse (umane ed economiche), diviene necessariamente patogeno. Per entrambi, detenuti e operatori ivi impiegati. La brutalità detentiva in un contesto sovraffollato rappresenta una violazione del comma 3, art. 27 Cost., poiché riflette quel concetto di pena inumana e degradante vietata dal costituente e finanche, può agire da fattore criminoimpellente slatentizzando, quindi, impulsi criminosi verso se stessi (autolesionismo, suicidio) o verso terzi. In particolare, il nesso tra l'impulso suicida e il sovraffollamento è stato già rilevato sia dai vertici dell'Amministrazione penitenziaria (circolare DAP, n. 0032296 del 25 gennaio 2010) che da studiosi in generale e, seppur non esclusivo permane esistente. Il tema in questione ha mosso finanche la giurisprudenza CEDU che, per siffatto motivo, ha più volte sanzionato l'Italia per violazione dell'art. 3 che proibisce, in richiamo al dettato costituzionale, trattamenti inumani e degradanti.

*Anno 2012* - Il dato relativo agli eventi critici negli istituti penitenziari, così come riferito dal DAP, riporta 97 decessi in totale di cui 56 per suicidio. Il dossier "Morire di carcere" (*Ristretti Orizzonti*), riporta 154 decessi in totale di cui, 60 per suicidio, 58 uomini, 2 donne, 41 italiani e 19 stranieri. Quale metodo suicidario prevale l'impiccagione (43 casi), segue l'asfissia da gas (17 casi). Il detenuto più giovane a togliersi la vita aveva 21 anni (Alessandro Gallelli, deceduto a San Vittore, Mi), il più anziano 71 (Luigi Del Signore, deceduto a Rebibbia, Rm).

*Anno 2013* - Nel corso del 2013 (dato aggiornato al 29 ottobre 2013), si registrano 130 decessi in totale. Di questi, 42 per suicidio, 41 uomini, 1 donna, 23 italiani e 19 stranieri. Quale metodo suicidario prevale l'impiccagione (30 casi), segue l'asfissia da gas (9 casi), infine, il dissanguamento (3 casi). Il detenuto più giovane a togliersi la vita aveva 21 anni (Abdelaziz Daoudi, deceduto a Padova), il più anziano 77 (Francesco Pasquini, deceduto a Lanciano). L'età media dei suicidi pone in evidenza come lo straniero in carcere si suicidi in età più giovane rispetto all'italiano. Rispetto al 2012

difatti, per gli stranieri l'età media si colloca intorno ai 32 anni ca., mentre per gli italiani sui 38-40 anni. Osservando il medesimo dato per il 2013, la relazione permane immutata. L'età media dei suicidi degli stranieri si colloca intorno ai 34 anni mentre degli italiani intorno ai 45 anni ca. Come già osservato (*Antigone*, n. 1/2012, p. 160), i dati qui presentati esulano dalla piena rappresentatività riproducendo una porzione quantitativamente ridotta del fenomeno in sé. Quale esempio, basti pensare ai suicidi sventati dagli esponenti del corpo di polizia penitenziaria, e in tal senso, solo nel 2012, riferisce Roberto Martinelli (Segretario aggiunto SAPPE), i suicidi sventati sono stati 1308.

## STEFANO CUCCHI, UN CASO ANCORA APERTO

*Valentina Calderone*

### 1. La ben nota vicenda di Stefano Cucchi

Possiamo dire che, tra le morti «carcerarie», quella di Stefano Cucchi è la più conosciuta anche se tristemente non l'unica. Dal giorno della sua morte, il 22 ottobre 2009, molte sono le cose accadute e per raccontare gli ultimi avvenimenti, è comunque opportuno ripercorrere la vicenda nella sua interezza.

Stefano Cucchi, romano di trentuno anni, viene arrestato la sera del 15 ottobre 2009 dopo essere stato colto in flagrante a cedere una bustina contenente hashish dietro il corrispettivo di 20 €. Viene perquisito sul posto e addosso gli vengono trovate dosi di stupefacenti, 90 € in contanti e dei farmaci antiepilettici. La giornata di Cucchi prima dell'arresto era stata comune a tante altre: aveva lavorato presso lo studio di geometra del padre, era andato in palestra ad allenarsi, poi a casa dei genitori per la cena e infine al parco di San Policarpo con il suo cane, a incontrare l'amico cui diede la bustina di hashish. I carabinieri coinvolti nel fermo, i quali avevano avuto una «soffiata», lo portano a casa dei genitori per la perquisizione che non dà alcun esito. Rita e Giovanni Cucchi, delusi dallo scoprire che i problemi di droga del figlio erano tutt'altro che terminati, sono arrabbiati con lui ma si preoccupano lo stesso che il loro avvocato di fiducia sia avvertito in tempo per l'udienza di convalida fissata la mattina dopo. Prima di portare via Stefano, intorno all'1:30, i carabinieri assicurano che la semplice procedura relativa al legale verrà rispettata. Cucchi viene trasferito nella caserma Appia e poi in quella di Tor Sapienza dove un carabiniere, nell'effettuare il ritiro degli oggetti del Cucchi, dice di aver ricevuto questa risposta: «che ve devo da' pure 'sta cintura che mi hanno rotto?»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Quando non diversamente specificato, tutte le citazioni derivano dalle motivazioni della sentenza di primo grado redatta dai giudici della III Corte d'assise di Roma, n. 13/13 del Registro inserz. senten.

In quella stessa caserma, intorno alle 4 di mattina, viene richiesto l'intervento del 118. Stefano Cucchi lamenta di sentire freddo e dolori in tutto il corpo ma all'arrivo del personale dell'ambulanza rifiuta di farsi visitare e per tutto il tempo della permanenza dei sanitari all'interno della cella, rimane coperto e con il volto ostinatamente rivolto verso il muro. L'infermiere riesce a incrociare il suo sguardo solo per pochi secondi e nota «degli arrossamenti» intorno agli occhi «a mo' di eritema». Poche ore dopo avviene il trasferimento al tribunale di piazzale Clodio per la direttissima. Ad attenderlo in aula ci sono il padre Giovanni e l'avvocato d'ufficio, a riprova del fatto che i carabinieri, nonostante le sollecitazioni dei genitori e dello stesso Stefano, non hanno avvertito il legale di fiducia. Giovanni Cucchi trova il volto del figlio molto gonfio e arrossato, mentre non nota particolari problemi alla deambulazione. Nell'audio dell'udienza, reso pubblico dalla famiglia, Stefano si scusa con la Corte perché non riesce a parlare «tanto bene». L'arresto viene convalidato e non viene accettata la richiesta di affidamento in comunità terapeutica; non si può dire se abbia pesato in questa decisione quanto scritto nel verbale di arresto: Stefano Cucchi, albanese senza fissa dimora.

Prima di essere trasferito in carcere e su richiesta degli agenti di polizia penitenziaria, Cucchi viene visitato nell'ambulatorio del tribunale. Il giovane lamenta un forte dolore alla schiena ma chiede gli venga somministrato il farmaco antiepilettico Rivotril e rifiuta di farsi ispezionare dal medico. La prima visita medica viene effettuata solo all'ingresso nel carcere di Regina Coeli e nel certificato si trova scritto: «Alla visita nuovi giunti il detenuto riferisce "caduta accidentale ieri dalle scale". Presente ecchimosi sacrale coccigea, tumefazione del volto bilaterale periorbitaria, algia della deambulazione arti inferiori. (...) Diagnosi: lesioni ecchimotiche di natura da determinare. Indicazioni della sede del ricovero: Pronto soccorso ospedale Fatebenefratelli». Il trasferimento al Fatebenefratelli avviene intorno alle ore 20 e dalle radiografie emerge la frattura della terza vertebra lombare e della prima vertebra sacrale con una prognosi dai 20 ai 40 giorni per cui viene richiesto il ricovero. Stefano Cucchi rifiuta di rimanere in ospedale e firma per essere riportato in carcere, dove viene sistemato nel centro clinico. La mattina seguente, sabato 17 ottobre, Cucchi lamenta «brividi di freddo, nausea, dolenzia diffusa» e l'impossibilità di alzarsi a causa del fortissimo dolore. Con urgenza, viene nuovamente disposto il trasferimento al Fatebenefratelli e questa volta il paziente accetta il ricovero. Per mancanza di posti per la degenza, l'ospedale Fatebenefratelli inizia a inviare fax in altre strutture che potrebbero accogliere Cucchi e l'unica che si rende disponibile è il reparto protetto dell'ospedale Sandro Pertini (questo quanto scritto nelle motivazioni, ma la vicenda relativa al ricovero, decisamente controverso, in quella

struttura verrà trattata più avanti). Il reparto protetto del Pertini è una vera e propria sezione dipendente dal carcere di Regina Coeli in cui vengono ricoverati pazienti già “stabilizzati”, che non presentano cioè stati di acuzie come invece presentava Cucchi. Nei giorni del ricovero al Pertini le sue condizioni fisiche scadono in maniera vertiginosa, tanto che il suo peso corporeo passa da 52 a 37 chili. Mangia e beve molto poco, rifiuta l'idratazione per via endovenosa e tutta una serie di esami necessari per il monitoraggio delle sue condizioni e, in cartella clinica verrà scritto che la sua opposizione al cibo e alle cure dipende dal fatto di non aver potuto ancora parlare con il suo avvocato. Stefano Cucchi muore nella notte del 22 ottobre, con un accumulo di quasi un litro e mezzo di urina nel corpo, e il personale del reparto si accorge del decesso solo alle 6:15 del mattino. Sul certificato di morte troviamo scritto: «deceduto per presunta morte naturale».

Parallela a questa, c'è poi la storia dei genitori di Cucchi. Rita e Giovanni, avvisati del ricovero del figlio solo sabato 17 alle 22, dal lunedì mattina si presentano tutti i giorni davanti al reparto per avere informazioni sul suo stato di salute. Smarriti nei meandri di una burocrazia carceraria difficile da affrontare se non la si conosce, riescono a ottenere il permesso per parlare con i medici delle condizioni di salute del figlio solo quando questi è già morto da qualche ora. La modalità con cui a Rita Cucchi viene comunicato il decesso di Stefano è un tragico simbolo di questa vicenda: due carabinieri vanno a casa sua e le chiedono di firmare il foglio con il quale deve essere nominato il consulente di parte per l'autopsia.

## 2. Un processo basato sulle perizie

Le indagini per la morte di Stefano Cucchi portano a un'iniziale contestazione del reato di omicidio colposo per tre medici del Pertini e del reato di omicidio preterintenzionale per i tre agenti di polizia penitenziaria che lo tennero in custodia nelle celle del Tribunale di Roma prima dell'udienza di convalida. Nell'aprile 2010, le indagini si concludono con uno stravolgimento dei capi di imputazioni che diventano favoreggiamento, abbandono di incapace, abuso d'ufficio e falso ideologico per i medici e gli infermieri, e di lesioni e abuso di autorità per gli agenti di polizia penitenziaria. Fin dall'inizio il processo è connotato da forti discrepanze riguardo alle consulenze tecniche presentate per conto della procura e delle parti civili.

Emerge, quasi da subito, una diversa valutazione circa la frattura della terza vertebra lombare, refertata sia dal Fatebenefratelli che dal Pertini. I consulenti del PM infatti, scriveranno nella loro relazione che la visione delle radiografie

evidenzia un callo osseo in corrispondenza della vertebra, ragion per cui la frattura non può essere recente. Il pubblico ministero, in indagini successive, entrerà in possesso di alcuni certificati medici del 2003 che testimoniano, in effetti, una precedente frattura proprio di quella vertebra. Per i consulenti di parte civile, invece, non c'è alcun dubbio: non è in discussione la presenza di una frattura pregressa ma viene evidenziata, contemporaneamente, una nuova lesione nella parte posteriore dell'osso, tanto che la zona è interessata da una cospicua emorragia, segno inequivocabile di un trauma recente.

Oltre alle discordanze su questo specifico aspetto, è sulle cause della morte che si è giocato tutto il processo. I consulenti tecnici del pubblico ministero arrivano a queste conclusioni: «Il decesso del soggetto è riconducibile a insufficienza cardio-circolatoria acuta per bradicardia marcata a fronte di ipoglicemia grave e screzio epatico, in soggetto affetto da comizialità e con anamnesi positiva per tossicodipendenza. Il paziente era portatore di lesioni osteotraumatiche consistenti in una rima di frattura composta dell'osso sacro a livello S4 di epoca recente (...). Tale quadro traumatico di insieme non ha avuto alcuna valenza causale nel determinismo della morte. Si ritiene che i la condotta dei sanitari che ebbero in cura Stefano Cucchi presso la struttura di medicina protetta dell'ospedale Pertini di Roma sia stata caratterizzata da profili di censurabilità professionale in termini di negligenza, imperizia e imprudenza e che tale condotta abbia avuto valenza causale nel determinismo della morte del Cucchi».

Secondo i periti incaricati dal pubblico ministero, quindi, gli eventi lesivi – che potrebbero essere stati etero o auto prodotti – non hanno avuto alcun ruolo nella tragica fine del trentenne romano. Le sole responsabilità sono quindi da ricondurre alla «negligenza, imperizia e imprudenza» dei medici che lo hanno avuto in cura.

Di diverso avviso i consulenti tecnici della parte civile, che tracciano questo quadro: «La morte del signor Stefano Cucchi è addebitabile a un quadro di edema polmonare acuto in soggetto politraumatizzato e immobilizzato, affetto da insufficienza di circolo sostenuta da una condizione di progressiva insufficienza cardiaca su base aritmica (...), intimamente correlata all'evento traumatico occorso e al progressivo scadimento delle condizioni generali. Parimenti, la condotta del personale sanitario che si avvicendò nell'assistenza del Cucchi tra il 16 e il 22 ottobre 2009 appare viziata da gravi elementi di negligenza».

Le tesi sono contrapposte. Da un lato, c'è chi sostiene la trascurabilità delle lesioni per comprendere le cause della morte, dall'altro, i consulenti di parte civile evidenziano quella che sembra essere una banalità: se quelle lesioni non ci fossero state, Stefano Cucchi non sarebbe morto.

Nel tentativo di ovviare alle troppe divergenze di risultato cui si era giunti attraverso i primi approfondimenti, nel luglio 2012 la Corte d'assise di Roma dà incarico a sei docenti universitari di redigere una perizia per accertare le cause esatte della morte di Stefano Cucchi. La «super perizia», così verrà definita dai media, dovrà rispondere a sei quesiti: «Accertare epoca, causa, mezzi che hanno determinato la morte di Stefano Cucchi; natura, entità e cause delle lesioni riportate da Cucchi prima dell'ingresso a Regina Coeli; epoca di queste lesioni e se le stesse hanno contribuito direttamente o indirettamente a causare il decesso; se l'assistenza ospedaliera e la terapia medica e le informazioni al paziente siano state fornite nel rispetto dei criteri di perizia, urgenza e prudenza e se abbiano contribuito alla morte; il momento in cui è insorto il pericolo di morte; se la struttura protetta dell'ospedale Sandro Pertini fosse adeguata al trattamento medico di soggetti detenuti con patologie traumatiche quale quella diagnosticata a Cucchi».

Il 13 dicembre 2012 la «super perizia» viene depositata. La conclusione cui sono giunti gli esperti incaricati è sorprendente: «La causa della morte di Stefano Cucchi, per univoco convergere dei dati anamnestico clinici e delle risultanze anatomopatologiche, va identificata in una sindrome da inanizione [cioè] una sindrome sostenuta da mancanza (o grande carenza) di alimenti e liquidi». Stefano Cucchi, secondo i periti dell'istituto Labanof di Milano, sarebbe morto di fame e di sete. Questa ricostruzione, però, non convince la famiglia Cucchi e i suoi avvocati, che hanno sempre chiesto venisse riconosciuto il nesso di causalità tra le lesioni inferte – certamente inferte – e la successiva morte attraverso il cambio dell'imputazione, per i poliziotti coinvolti, da lesioni gravi a omicidio preterintenzionale. Ancora una volta, i medici legali di parte sono chiamati a valutare le conclusioni della «super perizia». Queste le loro osservazioni: «Ai periti è parso talmente evidente che, negli anni 2000, i soggetti traumatizzati e poi ricoverati sotto «prospettabile e probabile» (per usare termini frequenti in perizia) monitoraggio medico, possano morire per inanizione, che hanno ritenuto inutile acclarare la causa ultima di decesso. Hanno preferito richiamare e argomentare tesi ottocentesche o primo-novecentesche sulle morti da digiuno, dovendo a fatica tentare di rendere credibili tali dati che, pure rivisti con gli occhi prudenti degli scienziati dell'epoca, acclarano un dato talmente evidente e noto che giova forse ripeterlo: la resistenza e l'adattamento dell'organismo alla mancanza di apporti nutritivi ha, in letteratura, una durata temporale media che si attesta su periodi di 21 giorni».

In soli sei giorni, spiegano i consulenti della famiglia, è impossibile che si determini una morte da digiuno, e in nessun modo il deperimento fisico – cui innegabilmente Stefano Cucchi era andato incontro – può essere

indicato come causa della morte, che risiede invece in una bradicardia. La contestazione dei risultati della perizia ordinata dal tribunale è netta: «Ma ciò che sconcerta è, semmai, questa ostinata volontà a negare fatti scientifici, pure noti agli stessi periti. Perché tra le condizioni bradicardizzanti del Cucchi non vengono annoverate quelle derivanti dal dolore postraumatico? Ancora una volta, illogicamente, viene del tutto eluso il problema del dolore scatenato dalle fratture, fosse anche solo quella sacrale, appunto la più dolorosa descritta in letteratura».

Per i consulenti non è possibile continuare a considerare disgiunti l'evento lesioni e l'evento morte: «In conclusione il trauma subito dal giovane Cucchi non può essere considerato ininfluenza sulla causa e il meccanismo della sua morte. Esso ha iniziato una cascata di eventi con disriflessia autonoma aggravata dalla distensione vescicale per il globo, con scarica vagale e bradicardia estrema fatale. (...) Ecco il modo con cui si è avuto il passaggio dal sonno alla morte».

### **3. La sentenza di primo grado**

Il 5 giugno 2013, nell'aula bunker di Rebibbia, viene pronunciata la sentenza di primo grado. Gli agenti di polizia penitenziaria vengono assolti per non aver commesso il fatto con formula dubitativa, in quanto le prove della loro colpevolezza sarebbero insufficienti o contraddittorie (art. 530, comma 2, cpp); i sei medici vengono condannati per omicidio colposo mentre gli infermieri vengono assolti per non aver commesso il fatto. Le motivazioni della sentenza vengono pubblicate agli inizi di settembre, e ricostruiscono il seguente quadro. Innanzitutto viene spiegata l'assoluzione degli agenti di polizia penitenziaria, il cui principale accusatore era il teste Samura Yaya: «Io ero la terza [cella] e Stefano era al primo, quella in mezzo era vuota, non c'era nessuno. (...) la cella aveva una porta nera, c'era un piccolo finestrino, i finestrini non hanno il vetro, io ero solo dentro mia cella, ero là e ho sentito rumori. C'era il ragazzo e qualcuno dava calci, faceva rumore con i piedi, sentito che ragazzo caduto e stava piangendo. Poi io ho guardato da quel finestrino e visto che loro metteva lui dentro la cella, prima di picchiare a lui, sentito che loro parlavano, però non ho capito lui di che cosa parlava, ma ho capito che la polizia diceva di entrare dentro e il ragazzo e il ragazzo non voleva entrare dentro. (...) C'era un'uniforme blu, normalmente quelli che aprono le porte della cella, altri due ho visto che andavano via».

Samura Yaya dice di aver distinto dei rumori, ma di non avere visto quasi nulla data la posizione della cella e la finestrella troppo piccola per infilarci la

testa. Prosegue il suo racconto dicendo che, terminata la propria udienza di convalida, viene messo in una cella insieme a Cucchi il quale gli avrebbe detto di essere stato picchiato dagli agenti. Cucchi a quel punto si sarebbe tirato su i pantaloni fino al ginocchio e avrebbe mostrato i segni e il sangue sulle gambe. Questo il ricordo di Samura Yaya: «Era tagliato un po' ed era rosso. (...) Ho visto che zoppicava, io dovevo andare piano piano perché avevo le manette, però lui non poteva andare forte, ho visto che lui era ferito e non poteva andare forte. (...) Neanche poteva sedere bene, era seduto sempre così perché neanche poteva sedersi».

Le parole del testimone raccontano di come Stefano, sollevandosi i jeans, gli abbia mostrato la tibia ferita su cui si vedeva del sangue: all'interno dei jeans, con straordinaria congruenza, è stata trovata la strisciata di sangue proprio in corrispondenza delle ferite presenti sulle gambe. Nonostante questo fatto certo e verificato, per i giudici la testimonianza di Samura Yaya non può considerarsi attendibile. I motivi sono diversi. Durante il sopralluogo effettuato nelle celle del tribunale il teste non ha saputo riconoscere il luogo in cui era stato detenuto e anche se le celle presentano caratteristiche di «anonimia e ordinarietà» che «non si prestano a colpire la memoria», secondo i giudici «questo esordio non aiuta a asseverare la credibilità del teste». Continuano i giudici: «È vero che, secondo l'accusa pubblica e privata, egli non aveva alcun interesse a mentire accusando falsamente gli agenti di custodia, ma occorre comunque tenere conto della possibilità che su di lui abbia influito, seppur in misura imponderabile e in modo inconsapevole, la volontà di inserirsi in una vicenda che aveva travalicato i ristretti orizzonti del carcere, dilagando sui "media"»

Secondo la valutazione dei giudici, quindi, la testimonianza di Samura Yaya è da considerarsi inattendibile perché potrebbe essere stata influenzata dal risvolto mediatico della vicenda. Questo non è l'unico «limite intrinseco» della deposizione dell'uomo: c'è anche il fatto di avere solo sentito, e non visto, quello di cui ha raccontato. Nell'elencare i motivi per cui i giudici decidono di non ritenere valida la testimonianza dell'uomo, ricompaiono, come d'incanto, le figure dei carabinieri. La Corte afferma che all'interno della «lunga sequenza "arresto-udienza di convalida"» sappiamo per certo che: 1. al momento della perquisizione domiciliare Cucchi non presentava segni di lesioni; 2. in tribunale durante la convalida dell'arresto, invece, erano già presenti i segni delle violenze subite. Più difficile, secondo i giudici, riuscire a stabilire le condizioni del giovane durante il trattenimento nelle due caserme dei carabinieri. Viene evidenziato, tuttavia, un fatto: «man mano che ci si allontana dagli operanti della caserma Roma-Appia, le patologie del Cucchi vengono riferite con maggior nettezza». Le testimonianze dei carabinieri

divergono in maniera sostanziale. Gli operanti della caserma Appia parlano di Cucchi come di una persona «tranquilla, spiritosa (...) con un linguaggio romanesco simpatico insomma» e i giudici non possono fare a meno di notare come la descrizione «dell'amabilità di carattere» di Cucchi contrasti con quanto riferito dalle numerose persone entrate in contatto con lui, dalle quali lo stesso viene descritto come un «soggetto tutt'altro che gioviale e incline alla conversazione che voleva soltanto essere lasciato in pace». Un carabiniere della caserma di Tor Sapienza, alla precisa domanda di uno degli avvocati della difesa che gli chiedeva se a suo parere Cucchi fosse stato picchiato, risponde così: «pestato... beh... qualche schiaffo in quelle condizioni penso di sì». Testimonianze, dubbi, evidenze che portano i giudici a scrivere: «È legittimo il dubbio che il Cucchi, arrestato con gli occhi lividi (...) e che lamentava di avere dolore, fosse stato già malmenato dai carabinieri. Non è certamente compito della Corte indicare chi dei numerosi carabinieri che quella notte erano entrati in contatto con Cucchi avesse alzato le mani su di lui, e tuttavia sono le stesse dichiarazioni dei carabinieri che non escludono la possibilità di prospettare una ricostruzione diversa da quella esternata da Samura Yaya».

Non è giustamente compito della Corte effettuare indagini per arrivare a determinare la verità, ma a questo punto si può dire in tutta serenità come il lavoro svolto dai pubblici ministeri che hanno istruito il processo non sia stato affatto meticoloso e accurato. Soprattutto se si pensa alla forza con cui la famiglia e i loro difensori hanno sempre chiesto che venisse fatta chiarezza sulla permanenza di Stefano in caserma, mentre la responsabilità dei carabinieri è stata esclusa, quasi a priori, dai magistrati. Torna alla mente in questo contesto la frase che l'allora ministro della difesa Ignazio La Russa pronunciò a una settimana dalla morte di Cucchi: «di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto dei carabinieri in questa occasione» ([http://www.corriere.it/politica/09\\_ottobre\\_30/farefuturo-cucchi-verita\\_7e13e66a-c545-11de-bfa4-00144f02aabc.shtml](http://www.corriere.it/politica/09_ottobre_30/farefuturo-cucchi-verita_7e13e66a-c545-11de-bfa4-00144f02aabc.shtml)). I giudici del Tribunale di Roma, in un sol colpo, mettono in dubbio tanto le valutazioni dei pubblici ministeri quanto le certezze di un ex ministro.

In conclusione, i giudici arrivano a questa decisione. Gli agenti di polizia penitenziaria vengono assolti anche se non con formula piena. Questo, come detto prima, discende dalla valutazione della non credibilità dell'accusatore principale, cioè di Samura Yaya e, in buona sostanza, per la «contraddittorietà delle prove a loro carico». Per la posizione dei medici, la premessa necessaria riguarda quale delle perizie tecniche è stata ritenuta valida da parte dei giudici nella formazione della decisione. La Corte ha ritenuto di dover condividere le conclusioni cui è giunto il collegio peritale estensore della «super

perizia», in particolare perché la causa della morte indicata dai periti «ovvero la “sindrome da inazione” è l’unica in grado di fornire una spiegazione dell’elemento più appariscente e singolare del caso in esame e cioè l’impressionante dimagrimento cui è andato incontro Stefano Cucchi nel corso del suo ricovero». La consulenza tecnica, pur rilevando le lesioni al sacro e alla testa, non le mette in relazione con l’evento morte escludendo quindi l’esistenza di una «concatenazione causa-effetto a valenza biologica». L’analisi, da qui in poi, si concentra tutta sul comportamento dei medici e sulle loro responsabilità. Per quanto riguarda la compilazione della cartella clinica, si riscontrano parti «palesamente carenti» per esempio nella mancata registrazione del peso corporeo, nella indicazione del quantitativo d’acqua assunta, nei «confusi» riferimenti alla dieta, nella assenza di segnalazioni circa le pratiche di igiene personale. La Corte, sposando la tesi di morte per sindrome da inanizione, si concentra su questo nell’attribuzione delle responsabilità ai medici coinvolti: «Diagnosticare una sindrome “da fame” non è sempre facile (...) Tuttavia, si tratta di conoscenze che devono essere pretese in un reparto medico ospedaliero e, in particolar modo, nel reparto medico di una struttura di medicina protetta, se non altro perché è in queste strutture che più facilmente detenuti che, attuando il cosiddetto *sciopero della fame*, pretendono di denunciare situazioni per essi ingiuste».

Altra cosa risulta essere la valutazione circa la responsabilità degli infermieri, che infatti vengono tutti assolti: «Sullo stesso piano non possono essere posti gli infermieri: essi non hanno responsabilità diagnostiche, né autonomia nella gestione terapeutica del paziente: a loro pertanto non può essere richiesta la stessa perizia, vale a dire lo stesso *sapere* e lo stesso *saper fare* che invece deve essere preteso dal medico».

Ulteriore aspetto censurabile nel comportamento dei medici riguarda la mancanza di una informazione corretta al Cucchi sui rischi che stava correndo, pur se questa mancanza deriva dalla «non consapevolezza della patologia di cui il Cucchi era affetto». La conclusione, secondo i giudici, è che «tutti i sanitari della Medicina protetta del Pertini ebbero una condotta colposa, a titolo sia di imperizia, sia di negligenza, quando non di mancata osservanza di disposizioni comportamentali codificate». Per il reato di omicidio colposo, il dirigente del reparto Aldo Fierro viene condannato a due anni di reclusione, mentre i medici Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno, Stefania Corbi, Luigi De Marchis Preite alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione. Mentre Rosita Caponnetti viene condannata solo per il reato di falso ideologico a una pena di otto mesi. Tutti gli imputati sono invece stati assolti per i reati di abuso d’ufficio, favoreggiamento e omissione di referto.

Le parti civili avevano chiesto la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica previa dichiarazione che «il fatto è diverso da come descritto nel decreto che dispone il giudizio», ossia che le lesioni in realtà sono state causa ovvero concausa dell'evento mortale, e che quindi il reato era da configurarsi come omicidio preterintenzionale e non semplicemente come lesioni volontarie. Se Stefano non fosse stato picchiato e ferito non sarebbe morto: questo l'assunto, non solo sotto un profilo di connessione logico-giuridica degli eventi, ma anche di correlazione medico legale, che la famiglia ha sempre sostenuto.

La Corte, come già detto, ha invece accolto la tesi della causa di morte da inanizione e non ha quindi ritenuto doverosa la trasmissione degli atti alla procura.

Per gli avvocati e per la famiglia, che hanno presentato appello a questa sentenza, la tesi fatta propria dalla Corte, nell'esclusione di qualsiasi contributo causale delle lesioni subite, sembra avere questo significato: Stefano sarebbe morto ugualmente e proprio la notte del 22 ottobre anche se, senza aver subito nessuna lesione, del tutto integro e senza alcun dolore, la sera del 17 ottobre, anziché essere ricoverato presso il reparto del Pertini, si fosse infilato sotto le lenzuola di casa sua e, da lì in poi, rimanendo ben caldo a letto, avesse mangiato e bevuto molto poco. Un paradosso, ma fino a un certo punto. Stefano insomma sarebbe morto comunque il 22 ottobre anche senza l'arresto, le percosse, le lesioni, le fratture, l'isolamento, le sofferenze, i farmaci, la ritenzione urinaria e il globo vescicale, solo per aver mangiato e bevuto poco, e in virtù di un fatale decadimento. Questa la valutazione dei legali e della famiglia all'adesione da parte della Corte alla «super perizia».

#### **4. Il risarcimento e la pronuncia della Cassazione sull'assoluzione di Claudio Marchiandi**

Nel novembre di quest'anno si è avuta notizia di una transazione economica con cui l'ospedale Sandro Pertini ha risarcito i familiari di Stefano Cucchi. L'accordo raggiunto prevede il pagamento di 1 milione 340 mila euro e la rinuncia da parte della famiglia a costituirsi parte civile nei prossimi gradi di giudizio del processo contro i medici. Era stato proposto alla famiglia, dalla stessa assicurazione, anche un generico accordo a risarcimento delle violenze certamente subite da Cucchi, nonostante il primo grado del processo non abbia stabilito chi siano i responsabili. Ilaria Cucchi ha così commentato la scelta di non accettare una somma più alta che comprendesse un risarcimento anche per le violenze: «Il risarcimento è un'ammissione di

responsabilità dei medici, un chiedere scusa, ma non abbiamo preso in considerazione e mai lo faremo, proposte che ci chiedano di rinunciare al percorso processuale che portiamo avanti per far riconoscere la responsabilità degli autori del pestaggio» (<http://www.unita.it/italia/caso-cucchi-alla-famiglia-brun-milione-e-340mila-euro-1.530905>). Questo un estratto della transazione con l'ospedale Pertini: «Il presente risarcimento copre tutti i danni patiti dai familiari di Stefano Cucchi in relazione alle condotte poste in essere dai sanitari, durante il suo ricovero all'ospedale Sandro Pertini. Pertanto, la presente liberatoria non vale a liberare gli imputati nel procedimento penale n. RGNR 53892/09, Minichini Nicola, Sant'Antonio Corrado, Domenici Antonio e/o altri eventuali soggetti da identificare, nonché il Ministero della giustizia dai quali i soggetti sopra identificati dipendono, o qualsiasi altro Ministero o Amministrazione, che rimangono obbligati per il credito relativo al danno *iure hereditatis* di Stefano Cucchi, e al danno morale patito dai familiari di Stefano Cucchi, conseguente all'azione delittuosa subita prima del suo ricovero presso l'ospedale Sandro Pertini».

La vicenda di Claudio Marchiandi, invece, sembra non essere ancora giunta a conclusione. Marchiandi è il funzionario del PRAP che il 17 ottobre, giorno del ricovero di Cucchi al Pertini, si recò personalmente nella struttura – al di fuori dell'orario di lavoro – facendo pressioni affinché Stefano fosse accettato dal reparto protetto e non ricoverato al Fatebenefratelli, luogo più consono allo stato di salute del paziente. Marchiandi fu l'unico tra gli imputati a chiedere il rito abbreviato e venne condannato nel gennaio 2011 a due anni di reclusione per i reati di favoreggiamento, falso e abuso in atti d'ufficio. Le motivazioni della sentenza disvelavano un quadro inquietante: Stefano Cucchi «doveva essere necessariamente internato» nella struttura protetta dell'ospedale Pertini per «evitare che soggetti estranei all'Amministrazione penitenziaria prendessero cognizione delle tragiche condizioni in cui era stato ridotto» e che il fatto «venisse portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria». Al Pertini Cucchi sarebbe rimasto «al riparo da sguardi indiscreti» e sottratto «intenzionalmente a tutte le cure di cui aveva bisogno». Non solo: «Le condizioni fisiche di Stefano» scrive il giudice «erano palpabili e visibili a ciascuno, erano ben note nel contesto della polizia penitenziaria per la pluralità di soggetti che l'avevano visto e accompagnato. Non c'era spazio a dubbi di sorta in ordine al fatto che Stefano fosse stato picchiato». Di conseguenza, Cucchi doveva essere isolato in un luogo dove fosse più facile nascondere le gravi condizioni in cui versava. Condizioni che si ritenevano ben note a Marchiandi, il quale avrebbe cercato di «eludere le indagini *occultando* la circostanza che Stefano fosse stato picchiato e che aveva appreso con ragionevole certezza, duole dirlo, in primo luogo dal direttore del carcere Mariani». Questa sen-

tenza delineava l'esistenza di un vero e proprio meccanismo messo in atto per impedire che quanto successo a Cucchi travalicasse le mura del carcere ed è per questo che, quando arrivò l'assoluzione di Marchiandi nel secondo grado di giudizio (luglio 2012) per non aver commesso il fatto, l'impianto accusatorio della parte civile subì un duro colpo. L'assoluzione in appello, infatti, segnalava l'inesistenza di quel *filo rosso* di congiunzione tra i vari eventi: Stefano Cucchi viene picchiato, chi di dovere ne è a conoscenza e tenta di *isolare* la sua persona per evitare che possa parlare, e infine l'imperizia e la negligenza dei medici ne provocano la morte. Detta in altri termini, l'assoluzione di Marchiandi rendeva molto più complicato riuscire a provare quel nesso di causalità per cui si sono battuti con forza i familiari. E la Corte di cassazione, pochi giorni fa, ha annullato la sentenza di assoluzione della Corte d'appello. Ancora non si conoscono le motivazioni di questa decisione, ma certo è che nei prossimi mesi saranno molti gli avvenimenti che ruoteranno intorno a questa vicenda. Oltre al processo a Marchiandi, anche la sentenza di primo grado è stata appellata. E l'appello è stato presentato dalle parti civili, dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Roma nelle persone dei pubblici ministeri Barba e Loy, che istruirono il processo, ma anche dalla Procura generale di Roma.

La vicenda di Stefano Cucchi, insomma, è ben lontana dall'essere conclusa.

## TEMPI, NUMERI E CARATTERISTICHE DI UNA TRUFFA CHIAMATA REMS, I NUOVI MANICOMI

*Michele Miravalle*

Proprio da queste pagine, un anno fa, esprimevamo tutto il nostro pessimismo riguardo all'effettiva attuazione del percorso di superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari, stabilito dall'art. 3 *ter* l. 9/2012 (la vituperata cd. legge "svuota carceri").

Non senza insolenza, tranquillizzavamo gli operatori della giustizia e socio-sanitari, comunicando loro che gli OPG non sarebbero stati chiusi.

Un anno più tardi, prendiamo atto che non si trattava né di insolenza né di pessimismo, bensì di realismo. Infatti, poco prima del 31 marzo 2013 (giorno in cui i battenti dei sei OPG si sarebbero dovuti serrare definitivamente), con il dl 25 marzo 2013 n. 24 (convertito in l. 23 maggio 2013 n. 57), il termine per la chiusura degli attuali OPG è stato prorogato al 1 aprile 2014. La *politica del rinvio* ha avuto la meglio.

Ma a scandalizzare non è tanto il *rinvio*, cifra costante dell'agire delle istituzioni nazionali, soprattutto nel campo delle politiche penitenziarie, bensì l'ennesima *truffa*, nascosta nei meandri e nei cavilli legislativi, celata dietro ai proclami di riforma e alle dichiarazioni d'intenti delle più alte cariche istituzionali (compreso il Presidente della Repubblica, che fin dal 2010 si attivò per chiedere la fine di una pagina tanto vergognosa quanto sconosciuta quale quella degli OPG).

Il *pathos* abolizionista, millantato dal nostro Paese sull'onda emotiva delle denunce pubbliche della Commissione Marino, prima è diventato tiepidamente riformatore e oggi è repentinamente svanito, soppiantato da una rinnovata tendenza espansionista del controllo psichiatrico e penale. Con buona pace della tradizione antipsichiatrica di stampo basagliano, che, da Trieste, aveva fatto proseliti in molti altri ordinamenti stranieri.

## 1. Riassunto delle puntate precedenti

Prima di svelare l'inganno in corso, è necessario un breve riepilogo, poiché la matassa è intricata.

I moderni travagli degli OPG italiani iniziano con il misero fallimento del dPCm 1 aprile 2008 e del suo celebre Allegato C, in cui già si dettagliavano, nell'ambito della più generale riforma della sanità penitenziaria, tempi e modalità per effettuare il passaggio di competenza di strutture e personale dal Ministero della giustizia alle Regioni. Quel provvedimento prevedeva il completo superamento degli OPG (entro il 2010, stabiliva l'ottimista legislatore) e la presa in carico da parte dei territori dei pazienti internati, attraverso percorsi terapeutici personalizzati e commisurati alle esigenze di cura e sicurezza.

Il decreto rimase lettera morta. La già citata legge "svuota carceri" dunque si limita a compiere un secondo tentativo e a riprendere molte delle disposizioni già prescritte e mai attuate nel 2008.

Questo tentativo appare però più deciso: perché le denunce pubbliche della Commissione Marino (che aveva addirittura ordinato il sequestro di interi reparti negli OPG di Montelupo Fiorentino e di Barcellona Pozzo di Gotto) avevano turbato l'opinione pubblica, incredula nell'apprendere che i manicomi in Italia non appartenevano solo ai libri di storia, ma soprattutto perché il Governo Monti non lesinava risorse (quelle che erano mancate nel 2008) e destinava alle Regioni 173,8 milioni di euro per finanziare l'auspicato superamento degli OPG (117 milioni nel 2012 e 56 milioni nel 2013, cfr. Decreto ministeriale 28 dicembre 2012 del ministro della salute).

La ripartizione delle risorse è stata prevista sulla base dei seguenti criteri: popolazione residente al 1 gennaio 2011 (50% delle risorse); numero dei soggetti internati negli OPG suddivisi per Regione di residenza, al 31 dicembre 2011 (50% delle risorse).

Sul punto, non sono mancate le polemiche da parte delle Regioni più virtuose, che hanno denunciato il paradosso per cui le Regioni più restie a riaccogliere sul territorio gli internati venivano premiate rispetto a quelle che avevano iniziato questo percorso con decisione fin dal 2008.

Va inoltre considerato che la concreta disponibilità dei fondi non è immediata; il decreto prevede infatti, che le risorse siano assegnate alle Regioni con successivo decreto del ministro della salute, in seguito all'approvazione di uno specifico programma di utilizzo, proposto da ogni singola Regione (entro l'aprile 2013, a 60 giorni dalla data di pubblicazione del decreto). All'erogazione delle risorse si sarebbe provveduto inoltre per stati di avanzamento dei lavori.

Ecco avvicinarsi il punto focale dell'intera vicenda, il lettore attento avrà notato che sul palcoscenico è avvenuto un radicale cambio di scena, lo Stato ha fatto la sua parte e ha lasciato spazio alle singole Regioni, a cui spetta il fondamentale compito di approntare un dettagliato programma, che risponda finalmente ai due quesiti principali: come intendono accogliere sul territorio gli internati non più socialmente pericolosi, attraverso percorsi personalizzati posti in essere dai Dipartimenti di salute mentale e soprattutto quali strutture alternative intendono destinare all'accoglienza degli internati, su cui ancora residua una prognosi di pericolosità sociale?

Eccole, le due questioni urgenti e non più rinviabili.

Lo Stato si limita a delineare un obiettivo e delle regole di massima, ma tocca alle Regioni riempire di significato e di concretezza tali aspettative.

## **2. Si scrive REMS, si legge mini-OPG. L'ammissione di colpa di Stato e Regioni**

Nel vocabolario della politica dell'esecuzione penale è entrato un nuovo acronimo: Residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza (REMS). È questo infatti il nome scelto per le nuove strutture sanitarie extraospedaliere, che devono sostituire gli OPG.

I critici (tra cui il Comitato StopOPG) temono la *truffa delle etichette* e preferiscono parlare di mini-OPG o di mini-manicomi.

Quel che è certo è che ad acronimi (OPG e CCC) si sostituisce acronimo (REMS), con esiti per lo meno incerti.

Ma prima di addentrarsi nella descrizione dettagliata di ciò che potrebbe riservarci il futuro prossimo e delle scelte effettuate dalle singole Regioni, è bene chiarire lo schema generale sotteso alla riforma, senza il quale davvero non si comprenderebbe la differenza con la situazione attuale e si potrebbe, senza timore di smentita, parlare di semplice moltiplicazione degli OPG.

Le REMS si inseriscono in un programma più vasto che coinvolge nella sua globalità la gestione delle problematiche psichiatriche nell'ambito dell'esecuzione penale.

L'idea di fondo è quella di creare una rete funzionale tra le varie strutture a cui spetta la presa in carico del paziente psichiatrico autore di reato (il cd. *folle-reo*). Si evita di intervenire sull'impianto generale del codice penale, che continua dunque a essere basato sul cd. sistema del doppio binario, mantenendo le poco significative figure della *non imputabilità*, della *semi-imputabilità* e della *pericolosità sociale*.

Nonostante i richiami di autorevole dottrina e le proposte avanzate dalle varie Commissioni di riforma del codice penale succedutesi nel tempo (in particolare, le Commissioni Pisapia e Grosso), tutto resta com'è dal 1930, vanificando *a priori* le possibilità di completo successo delle scelte legislative e organizzative riguardanti i pazienti psichiatrici autori di reato.

Troppo sbrigativamente, si pensa che il ricovero in OPG o in Casa di cura e custodia sia riservato solo ai pazienti non imputabili per vizio totale o parziale di mente, giudicati socialmente pericolosi (*ex artt.* 219 e 222 cp).

Effettivamente rientra in questa categoria la maggior parte della popolazione internata (circa il 70%). Ma la restante parte è costituita da persone che non hanno questo trascorso processuale, tra questi, i più numerosi, sono i cd. *osservandi*<sup>1</sup> e coloro i quali risultano essere, in ragione delle loro condizioni psicofisiche, incompatibili con la detenzione nei normali istituti di pena<sup>2</sup>.

Per costoro, in un contesto di cronico sovraffollamento e di carenza di risorse degli istituti di pena, fino ad oggi è sembrato più semplice ordinare il trasferimento in OPG.

Questa era la prassi, finché, proprio a partire dalle previsioni del dPR 230/2000, si è aperta la strada alla costituzione di speciali sezioni di Osservazione psichiatrica nelle carceri, cioè reparti strutturati per accogliere (e possibilmente curare) le patologie psichiatriche dei detenuti.

Sulla qualità dei servizi sanitari garantiti e sul rispetto dei diritti fondamentali dei detenuti in queste speciali sezioni psichiatriche, occorrerebbe compiere approfondite analisi, in questa sede è bene limitarsi ad avanzare dubbi, legittimati dai report compilati dagli osservatori di Antigone, dove si descrivono realtà molto diverse rispetto a quelle propinate dall'Amministrazione penitenziaria, che spesso presenta i reparti di Osservazione psichiatrica come veri fiori all'occhiello del sistema penitenziario.

È bene aumentare la soglia di attenzione, poiché questi reparti sono destinati a moltiplicarsi e tutti i piani regionali per il superamento degli OPG ne auspicano un utilizzo sempre più capillare.

---

<sup>1</sup> Ai sensi dell'art. 112 comma 2 dPR 230/2000, Regolamento di attuazione dell'Ordinamento penitenziario: «L'autorità giudiziaria che procede o il magistrato di sorveglianza possono, per particolari motivi, disporre che l'accertamento sia svolto presso un ospedale psichiatrico giudiziario, una casa di cura e custodia o in un istituto o sezione per infermi o minorati psichici, ovvero presso un ospedale civile. Il soggetto non può comunque permanere in osservazione per un periodo superiore a trenta giorni».

<sup>2</sup> Ai sensi degli artt. 111 dPR 230/2000 e 148 cp trattasi di soggetti pienamente imputabili e dunque condannati, che tuttavia presentano problematiche psichiche nel corso della detenzione.

Questo è dunque l'incerto destino a cui vanno incontro i detenuti con problematiche psichiatriche.

Per i non imputabili o semi-imputabili occorre poi distinguere tra coloro per i quali la pericolosità sociale va scemando o è terminata e coloro nei confronti dei quali la prognosi di pericolosità è ancora in essere<sup>3</sup>.

Per i primi, sulla carta, prevede la predisposizione di una rete assistenziale territoriale, che ne agevoli la dimissione dall'istituzione totale e il rientro nel tessuto familiare, prevedendo interventi differenziati e personalizzati (comunità a diversa intensità terapeutica, gruppi appartamento, cure domiciliari, centri diurni etc.).

È la celebre *rete di servizi territoriali* auspicata da Franco Basaglia e dalla l. 180/1978. Già allora infatti era evidente che dietro alla malattia mentale si nasconde spesso una malattia sociale. Vedremo se, a distanza di trentacinque anni, diventerà realtà anche per i folli-rei.

Ma la vera questione è: come saranno le strutture alternative all'OPG riservate alla seconda categoria di internati? Bisognerà dare ragione alle preoccupazioni di associazioni e comitati oppure l'onta manicomiale abbandonerà l'Italia una volta per sempre?

I requisiti strutturali, tecnologici e organizzativi delle strutture alternative sono stati individuati da un decreto del Ministro della salute, di concerto con il ministro della giustizia e d'intesa con la Conferenza unificata Stato-Regioni (dm 1 ottobre 2012). Tali requisiti integrano quelli già definiti dal dPR 14 gennaio 1997 per l'esercizio delle attività sanitarie da parte delle strutture pubbliche e private.

Il dm 1 ottobre 2012 ha previsto, in particolare:

- l'esclusiva gestione sanitaria delle strutture regionali;
- la capienza massima di ogni struttura in 20 posti letto;
- le attrezzature necessarie allo svolgimento delle attività sanitarie e quelle necessarie a garantire la sicurezza del paziente e della struttura e le dotazioni minime di personale sanitario e infermieristico per il funzionamento della struttura, che dovranno essere del tutto simili a quelle ospedaliere;
- l'obbligo, per le Regioni, di adottare un piano di formazione del personale delle strutture sanitarie residenziali volto ad acquisire e a mantenere competenze cliniche, medico legali e giuridiche (con particolare attenzione

---

<sup>3</sup> Non è questa la sede per un'approfondita analisi delle modalità di valutazione della pericolosità sociale, a cui sono strettamente legati gli scandali degli *ergastoli bianchi*, cioè quel meccanismo che riguarda quegli internati a cui vengono concesse continue proroghe semestrali al ricovero in OPG, per motivi che hanno poco o nulla a che fare con il loro disagio psichico.

ai rapporti con la Magistratura di sorveglianza), specifiche per la gestione dei soggetti affetti da disturbo mentale autori di reato, senza ricorrere tuttavia a figure professionali non sociosanitarie;

- che l'attività perimetrale di sicurezza e di vigilanza esterna non costituisce competenza del Servizio sanitario nazionale né dell'Amministrazione penitenziaria; dovranno essere le Regioni e le Province autonome, ove necessario, ad attivare specifici accordi con le Prefetture, che tengano conto dell'aspetto logistico delle strutture, al fine di garantire adeguati standard di sicurezza.

I costi per queste strutture sono per il 95% a carico dello Stato e per il 5% a carico della Regione.

Il lato formale delle disposizioni è dunque chiaro, affinché diventi sostanza, occorre volgere lo sguardo alle azioni poste in essere dalle singole Regioni<sup>4</sup>.

Ma proprio questo cambio di prospettiva giustifica il dubbio e il pessimismo, svelando la truffa prossima ventura.

Il 4 ottobre 2013 la senatrice Manuela Granaiola (PD), insieme ad altri sette colleghi, presenta in Commissione sanità un'interrogazione circa lo stato di avanzamento dell'attuazione della normativa sul superamento degli OPG (atto n. 3-00375, XII Commissione sanità, seduta del 3 ottobre 2013), a cui risponde il sottosegretario Paolo Fadda, che ha competenza in tema di sanità penitenziaria.

Le questioni poste sono quelle cruciali che decine di operatori stanno domandando da tempo.

È stato chiesto, infatti:

- se corrisponda al vero che i fondi in conto capitale destinati alla realizzazione degli OPG possano essere destinati anche a soggetti privati;

- se risulti in quale misura i programmi delle Regioni prevedano l'utilizzo delle risorse in conto capitale non solo per la realizzazione di strutture per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ma anche per la riqualificazione strutturale dei servizi presenti sul territorio, in particolare per la riqualificazione dei Dipartimenti di salute mentale, e quindi alle misure alternative alla detenzione;

- come il ministro in indirizzo intenda intervenire a fronte della forte variabilità nei costi per posto letto previsti nei programmi regionali per strutture sostanzialmente uguali, e quali indicazioni abbia in tal senso fornito alle Regioni proponenti;

---

<sup>4</sup> La maggior parte dei programmi, alcuni già definitivi e trasmessi al Governo, altri ancora in bozza, si trovano sui siti istituzionali delle singole Regioni. Entro il 30 novembre 2013 il Governo dovrà trasmettere una dettagliata relazione al Parlamento sullo stato di avanzamento della riforma. Per quella data non tutte le Regioni avranno disposto il piano e si dovrà procedere alla nomina di un Commissario *ad acta*.

- se non si ritenga eccessiva, tenuto conto della necessità di superare il ricorso esclusivamente a strutture residenziali, la previsione di un numero complessivo di posti letto sostanzialmente pari al numero di soggetti attualmente presenti negli OPG.

Le risposte del Governo, nel loro distaccato burocratese, giustificano la preoccupazione e ufficializzano i problemi. Si avallano verità scomode. Chi, in questi mesi, ha tentato di denunciarle è stato tacciato di disfattismo, ma ora invece si propongono in tutta la loro crudezza.

Ecco i punti cruciali e le questioni ancora in cerca di risposta:

- i *tempi*: il Governo non ricorre a perifrasi, «anche per le Regioni più efficienti sarà quasi impossibile rispettare il termine previsto dalla norma». Si va dunque verso l'ennesima proroga, i tempi si allungano inesorabilmente. Alcuni esempi: la Lombardia prevede che la messa in funzione delle strutture alternative arriverà nel marzo 2015, un anno dopo la scadenza prevista dalla legge. La Calabria, è ancora in fase di progettazione preliminare della REMS di Girifalco (Cz) e prevede, salvo intoppi, 7 mesi per l'appaltabilità e 14 per la realizzazione. Calendario alla mano, significa metà 2015.

Il Friuli Venezia Giulia necessita di 775 giorni (più di 2 anni!) per completare la ristrutturazione della REMS di Maniago (Pn). Il Lazio, che prevede l'istituzione di 5 moduli da 20 posti letto ciascuno (4 per gli uomini, uno per le donne), da costituire in tre strutture diverse, prevede tempi variabili dai 300 giorni per la ristrutturazione dell'edificio di via Clarice Tartufani di Roma, ai 980 giorni per quella di via Bartolomeo Capitanio. Significa che gli internati laziali, dovranno aspettare il 2016 per rientrare nei territori d'origine;

- i *numeri*: è questo uno degli aspetti più preoccupanti. Se è vero che, anche la psichiatria più progressista di stampo basagliano, sostiene l'inopportunità del totale abbandono di forme di contenzione e di stretto controllo su determinate tipologie di pazienti, non si può negare l'urgente necessità di una riduzione della popolazione internata, soprattutto per quelle persone giudicate non più socialmente pericolose e quindi immediatamente dimissibili, ma anche per gli internati che presentano un basso livello di pericolosità.

Il sottosegretario Fadda ammette: «In merito al numero dei posti letto, i programmi presentati prevedono l'allestimento di circa 970 posti a fronte dei 1400 finanziabili. La dimensione delle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza deve infatti tenere conto anche delle eventuali future decisioni dei magistrati di assegnare nuovi soggetti alle Residenze stesse».

E qui la *truffa* si mostra in tutta la sua assurdità, si è scelto infatti di espandere, invece che restringere, di ragionare *ad abundantiam*, vanificando gli sforzi di quei territori virtuosi che avevano fatto delle dimissioni degli internati il loro obiettivo.

Le persone internate negli OPG al 4 aprile 2013 erano 1015 a fronte delle 1484 del 31 dicembre 2011 e delle 1094 del 31 dicembre 2012 (rielaborazioni dati DAP). Perché il Governo prevede che 1400 pazienti possano essere ricoverati nelle nuove REMS? è un limite prudenziale oppure un sinistro auspicio? Perché la magistratura dovrebbe invertire la rotta e tornare a inviare nelle REMS un numero massiccio di non imputabili, senza sfruttare le possibili alternative ad oggi a sua disposizione (si pensi, ad esempio, al ricorso alla meno coercitiva misura di sicurezza della libertà vigilata, così come consentito dalla sent. Corte cost. 253/2003)? L'esperienza insegna che, se ci sono posti liberi, la tendenza sarà quella di occuparli. Se i dubbi dovessero essere confermati, avremo più ricoverati nelle REMS che negli attuali OPG. Un pessimo risultato.

- Le strutture: molto si è discusso circa le caratteristiche organizzative e strutturali delle nuove istituzioni totali. I sostenitori della riforma si sono sempre affrettati a sottolineare il carattere esclusivamente sanitario, limitando alla sorveglianza esterna le ingerenze della forza pubblica. Le REMS dovrebbero dunque essere più simili a ospedali che a carceri. Toccava ai piani regionali trasformare gli auspici in realtà, ma dall'analisi di quei piani pare non essere così.

Si prenda ad esempio, il capitolo dedicato ai requisiti strutturali del piano presentato dalla Regione Calabria per la ristrutturazione della REMS di Girifalco (Cz), che in passato fu utilizzato quale complesso manicomiale: «La sicurezza è un aspetto di specifica valutazione. Infatti la sicurezza attiva interna è legata all'attenzione e all'attività dello stesso personale di servizio, integrato dal singolo operatore di sicurezza in area di videocontrollo connesso con la locale Compagnia dell'Arma dei carabinieri. La sorveglianza perimetrale non appare necessaria. Più complessa è la valutazione circa la sicurezza passiva. Abbiamo già segnalato la necessità di presidi per ridurre rischi auto/eterolesivi e anticonservativi, quindi *in primis* servizi igienici *ad hoc* con sanitari in acciaio anti divulsione connessi alle murature, bracciococcia senza possibilità di appigli, vasistas in posizione elevata alle aperture. (...) Le porte interne saranno tipologicamente di sicurezza, senza possibilità di essere sfilate dai cardini. Si prevede quindi una recinzione in muratura ad altezza determinata, coronata da griglia anti-intrusione/estrusione, anche mascherabili con rampicanti. Si rende necessaria una rete esterna perimetrale di videosorveglianza con unica postazione di controllo che verificherà anche la rete interna di videocamere lungo il percorso. Le stanze singole saranno invece videosorvegliate con postazione di controllo nel locale infermieri. Le finestre saranno munite di grate di disegno adeguato alle caratteristiche architettoniche del fabbricato».

La Regione Lazio, stimando in 200.000 euro i costi per la sicurezza delle REMS sul suo territorio, prevede: «Sistemi di videosorveglianza (...) che garantiscano l'osservazione diretta e continuativa dei pazienti e la sicurezza degli operatori».

Caso particolare è quello di Castiglione delle Stiviere, unico OPG già a carico della Regione Lombardia, che non chiuderà, ma verrà suddiviso in tre residenze ad alta intensità terapeutica-assistenziale, che dovranno accogliere, una volta a regime, i nuovi internati lombardi, ma anche gli internati «a elevata pericolosità sociale provenienti dagli altri cinque OPG italiani», in mancanza di specificazioni, c'è da presumere anche i non lombardi.

Potremmo portare altri esempi, ma già questi ci paiono significativi del rischio che le nuove REMS siano più simili a carceri, con sbarre, porte di sicurezza, videosorveglianza che a ospedali. Quanti sono davvero i pazienti che necessitano di questi straordinari dispositivi di sicurezza? L'eccezione pare essere diventata regola.

### 3. Chi male inizia è a metà dell'opera

Come si è tentato di dimostrare il percorso di superamento degli OPG è appena tracciato, le Regioni stanno procedendo a macchia di leopardo, i tempi si dilateranno ulteriormente e la sensazione di stare sprecando l'occasione di trasformare l'approccio nei confronti dei pazienti psichiatrici autori di reato è netta.

Le popolazioni locali dei paesi (quasi sempre piccoli e sperduti) dove sorgeranno le REMS temono l'invasione nelle loro tranquille comunità dei *pazzi criminali*. Alcuni, come gli abitanti di Racconigi, in provincia di Cuneo, sono addirittura riusciti a fare cambiare idea agli amministratori regionali che inizialmente avevano pensato di ristrutturare il vecchio manicomio, altri, come i cittadini di Ceglie Messapica (Bari), attraverso le pressioni dei gruppi consiliari di centrosinistra, hanno convinto la Giunta cittadina a ricorrere al TAR contro la delibera regionale che avrebbe voluto trasformare il vecchio ospedale in REMS. Il Tribunale amministrativo pugliese ha concesso la sospensiva, bloccando quindi la procedura.

Spetterebbe al legislatore, alla comunità scientifica, agli operatori ascoltare, convincere e proporre soluzioni sostenibili. Invece sembra prevalere la distrazione di una società che ha preferito il *prisonfare* al *welfare*. Che importa se a pagarne le conseguenze peggiori sono quel migliaio di *pazzi criminali*, buoni soltanto a essere sacrificati, eccedenza di una società distratta.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Collica Maria Teresa (2007), *Vizio di mente: nozione, accertamento, prospettive*, Giappichelli, Torino.

Dell'Aquila Dario Stefano e Esposito Antonio (2013), *Cronache da un manicomio criminale*, Edizioni dell'Asino, Roma.

Merzagora Betsos I. - Martelli F. (2003), *I cascami del positivismo: ancora su OPG e pericolosità sociale*, in *Rivista italiana medicina legale*, p. 1149 ss.

Minniti Mario (2003), *La Consulta apre la strada a misure più flessibili rispetto all'OPG*, in *Diritto e Giustizia*, p. 46 ss.

Pelissero Marco (2008), *Pericolosità sociale e doppio binario. Vecchi e nuovi modelli di incapacitazione*, Giappichelli, Torino.

Perlin L. Michel (2013), *A prescription for Dignity*, Ashgate, England.

## IL TRATTAMENTO SPECIALE DEI DETENUTI PERICOLOSI

*Patrizio Gonnella*

### **Premessa**

Il trattamento penitenziario non è uguale per tutti i detenuti. Vi sono differenze di trattamento che dipendono da fattori di natura sociale e non normativi (ad esempio la formazione del direttore o del comandante di polizia penitenziaria, la carenza di personale educativo o medico, la disponibilità della società esterna a sostenere progetti di reinserimento sociale) e differenze imposte per legge o per disposizione ministeriale. Esistono infatti regole differenziate di trattamento per i detenuti ritenuti pericolosi. Esse comportano una restrizione, e in alcuni casi una quasi totale compressione, dei loro diritti fondamentali nonché una separazione netta dai detenuti sottoposti a regime ordinario. Si tratta di restrizioni imposte in considerazione della presunta pericolosità penitenziaria o della presunta pericolosità sociale del detenuto. La pericolosità penitenziaria è valutata in considerazione del comportamento interno al carcere del detenuto e dei rischi per la sicurezza nell'istituto. La pericolosità sociale è valutata in virtù dei rischi di reiterazione dell'attività criminale fuori dal contesto carcerario. Esistono tre forme di trattamento speciale per i detenuti ritenuti pericolosi, che in alcuni casi si intersecano fra loro. Esse presentano anche sottoinsiemi non regolamentati.

### **1. La sorveglianza particolare**

Il regime di sorveglianza particolare è disciplinato dagli articoli 14 *bis*, *ter* e *quater* della legge n. 354 del 1975. Prevede restrizioni al trattamento e ai diritti di quei detenuti che sono ritenuti pericolosi per la sicurezza penitenziaria.

Le restrizioni non possono mai riguardare:

- il possesso, l'acquisto e la ricezione di generi e oggetti permessi dal regolamento interno;
- la lettura di libri e periodici;
- le pratiche di culto;
- la permanenza all'aperto per almeno due ore;
- i colloqui con i difensori, nonché quelli con il coniuge, il convivente, i figli, i genitori, i fratelli.

Il regime «può essere disposto per un periodo non superiore a sei mesi, prorogabile anche più volte in misura non superiore ogni volta a tre mesi» (articolo 14 *bis* della legge n. 354 del 1975). Ciò significa che non vi sono limiti di tempo. Infatti accade che il regime sia imposto anche per lunghissimi periodi. Non è specificato nella legge se il regime possa consistere nell'isolamento completo. Nonostante manchi una previsione di questo genere capita nella prassi penitenziaria che il detenuto sottoposto a sorveglianza particolare sia soggetto a periodi prolungati di isolamento totale.

La sorveglianza particolare viene eseguita nelle carceri ordinarie, in reparti o celle *ad hoc*. Non vi sono carceri speciali dove eseguirla. Il provvedimento è disposto dall'Amministrazione penitenziaria ed è sottoposto alla supervisione dell'autorità giurisdizionale.

Il numero complessivo di detenuti sottoposti a tale regime è molto cambiato nel tempo. Si è passati da un uso ampio del regime nella prima fase, a un suo forte ridimensionamento negli anni Novanta, a un rinvigorimento odierno di tale istituto. Al momento (luglio 2013) vi sono sottoposti 64 detenuti di cui 4 in esecuzione anche del regime di cui all'articolo 41 *bis*, secondo comma, 11 sottoposti anche a quello di Alta sicurezza. A volte capita che un detenuto dopo avere scontato lunghi periodi di sottoposizione al regime di cui all'articolo 41 *bis* venga sottoposto a sorveglianza particolare.

Significativa è una recente decisione giurisdizionale che mette in luce i nodi critici della sorveglianza particolare. Con ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Bologna del 27 settembre del 2011 è stato deciso che, nei confronti di chi è sottoposto a sorveglianza particolare, è illegittimo l'isolamento totale ed è allo stesso tempo illegittimo l'uso della cosiddetta cella liscia. Quest'ultima espressione sottintende la reclusione continuata nel tempo in una cella totalmente disadorna ossia priva di qualsiasi suppellettile. Evidentemente questa era la pratica riscontrata dai giudici bolognesi i quali hanno ritenuto lesivo della dignità umana l'isolamento totale al quale era sottoposto il detenuto ricorrente. A costui era vietato di partecipare ai momenti di socialità con gli altri ristretti. Il detenuto era costretto a permanere all'aperto e nella sala di socialità da solo. Il Tribunale così perentoriamente afferma a proposito

della cd. cella liscia: «non si comprende come l'allocazione del detenuto in una cella priva di televisore, fornellino e armadio, ove poter collocare per ben sei mesi i propri vestiti ed effetti personali e dotata unicamente di letto, tavolo e sgabello possa ritenersi funzionale al mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna. Trattasi, infatti, di oggetti che non possono ritenersi, nel caso specifico, pericolosi per la sicurezza e l'ordine interno».

## 2. Il regime di cui all'articolo 41 *bis* dell'ordinamento penitenziario

L'articolo 41 *bis* è stato introdotto con decreto legge 1992 n. 306 convertito in legge n. 356 del 1992. È stato successivamente modificato, dapprima con la legge n. 11 del 1998, poi con la legge n. 279 del 2002 e infine con la legge n. 94 del 2009. Tale regime è stato prioritariamente applicato nei confronti di detenuti imputati o condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso. Prevede un trattamento di particolare durezza finalizzato a interrompere ogni rapporto con l'esterno e con le organizzazioni criminali di appartenenza. È considerato uno strumento di lotta alla criminalità organizzata. La decisione di sottoporre un detenuto a tale regime è affidata direttamente al ministro della giustizia. La richiesta è della magistratura antimafia o del Ministero degli interni. Pertanto con un decreto ministeriale individualizzato si sottopone il detenuto al regime previsto dall'articolo 41 *bis*. Il decreto contiene i motivi della decisione e le prescrizioni penitenziarie a cui attenersi. Alla Magistratura di sorveglianza è affidato il compito di decidere sui ricorsi dei detenuti. Con la più recente delle riforme questo compito è dato al solo Tribunale di sorveglianza di Roma. Il legislatore ha voluto assicurare omogeneità di trattamento ed evitare che i giudici di sorveglianza in giro per l'Italia potessero troppo intervenire annullando provvedimenti ministeriali eccessivamente restrittivi o ingiustificati. C'è chi in dottrina ha sostenuto che fosse in tal modo violato il principio costituzionale del giudice naturale precostituito per legge.

La legge penitenziaria disciplina il contenuto del decreto ministeriale:

- un solo colloquio al mese, di regola soltanto con i propri familiari e conviventi e sempre videoregistrato;
- una telefonata, anch'essa sottoposta a registrazione, da effettuarsi solo con i propri familiari e conviventi e a condizione che non si usufruisca già di colloqui;
- la limitazione dei beni e degli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno;
- la sottoposizione a censura della corrispondenza;

- la permanenza all'aperto solo per due ore al giorno e con un gruppo limitato di quattro persone;
- l'impossibilità di comunicare tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità;
- il divieto di scambiare oggetti e cuocere cibi.

Nonostante quello imposto dalla legge sembrerebbe un numero chiuso di restrizioni, in realtà nella pratica penitenziaria esse sono ben maggiori e più intense.

La durata del provvedimento è stata innalzata con la recente riforma da uno a quattro anni, prorogabili per periodi di due anni. La condizione di applicazione è sempre l'appartenenza alla organizzazione criminale. Ci sono detenuti sottoposti a tale regime anche per moltissimi anni.

I detenuti, è scritto nella legge, devono essere assegnati preferibilmente in aree insulari. Devono essere controllati da gruppi speciali di polizia penitenziaria. In Italia i gruppi speciali di poliziotti penitenziari hanno la sigla GOM, ovvero gruppo operativo mobile. Sono gli stessi che hanno gestito nel 2001 la caserma di Bolzaneto, dove era stato allestito un carcere improvvisato durante il G8 di Genova. In quella caserma-carcere sono state commesse violenze brutali. La Corte di cassazione con sentenza del 14 giugno 2013 ha condannato 7 tra medici e poliziotti penitenziari (e ha dovuto riconoscere l'avvenuta prescrizione per 33 poliziotti) per i maltrattamenti inferti agli arrestati a Bolzaneto. La Corte suprema ha affermato che a Bolzaneto «è stato accantonato lo Stato di diritto». Nel carcere illegale di Bolzaneto, con la presenza dei GOM, fu instaurato uno stato di eccezione. Vi sono testimonianze di agenti di polizia penitenziaria che dopo essersi vantati di essere nazisti e di provare piacere a picchiare un "omosessuale, comunista, merdoso" hanno usato violenze molto simili alla tortura. Nei confronti delle donne erano minacciate violenze sessuali. La Procura della Repubblica ha riconosciuto gli estremi della tortura ma non ha potuto contestarla perché in Italia manca il delitto di tortura nel codice penale.

A luglio 2013 i detenuti sottoposti al regime 41 *bis* erano 710. Erano assegnati nelle carceri di Ascoli, Cuneo, L'Aquila, Novara, Milano Opera, Roma Rebibbia, Reggio Emilia (Ospedale psichiatrico giudiziario nel caso di persona con problemi psichiatrici), Spoleto, Terni, Tolmezzo, Viterbo. Non carceri *ad hoc* ma reparti dedicati. Durante il 2013 vi sono stati spostamenti di oltre trecento detenuti verso le carceri sarde.

Il regime di cui all'articolo 41 *bis* era un regime originariamente previsto principalmente per chi fosse indagato o condannato per reati di criminalità organizzata. Successivamente la tipologia dei reati è stata ampliata. Attualmente possono essere sottoposti al regime di rigore anche detenuti, indagati,

imputati, condannati per molti altri delitti. I dati statistici ci dicono che è ancora un regime disposto prevalentemente nei confronti di persone accusate o condannate per associazione a delinquere di stampo mafioso. I numeri più recenti – tratti dalla relazione ministeriale al Parlamento del febbraio 2012 – rilevano che i detenuti sottoposti a tale regime sono stati nel 2011 673, di cui 670 per motivi di appartenenza a organizzazioni criminali di stampo mafioso e 3 per motivi di terrorismo. È un regime che non distingue tra presunti innocenti e condannati. 284 sono i soli imputati. 244 detenuti hanno più posizioni giuridiche. I condannati sottoposti al regime di cui 41 *bis* sono solo 143. I detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41 *bis*, secondo comma dell'ordinamento penitenziario sono più o meno stabili nell'ultimo decennio, ma in crescita rispetto al dicembre del 1992, anno della sua introduzione nell'ordinamento giuridico italiano. A fine 1992 i detenuti sottoposti a tale regime erano 498. Nel 2002 erano saliti a 659. Nel 2011, ultima rilevazione disponibile, sono cresciuti fino a 673 unità, di cui 4 donne. 82 sono state le nuove applicazioni di regime nel 2011.

15 sono i detenuti che hanno iniziato a collaborare nell'anno durante la sottoposizione al regime. Il legame tra sottoposizione al regime duro e induzione alla collaborazione alla giustizia non è mai stato esplicitato, in quanto altrimenti ci sarebbe il riconoscimento di un suo uso indebito e di una formale tracimazione del regime verso la tortura.

Le condizioni di detenzione incidono sullo stato di salute fisico e psichico delle persone assoggettate a tale regime. Nel 2013 c'è stato un suicidio di un detenuto ristretto nel carcere milanese di Opera. Si chiamava Domenico Antonio Pagano, 46 anni. Muore suicidato per impiccagione il 17 marzo 2013. Doveva scontare venti anni di carcere per camorra. Secondo i dati dell'Osservatorio permanente sulle morti in carcere gestito da molte organizzazioni non governative dal 1992, anno di introduzione del regime, sono stati 39 i detenuti 41 *bis* a togliersi la vita, una frequenza di suicidi 3,5 volte maggiore rispetto al resto della popolazione reclusa.

Come detto, con la riforma normativa del 2009 il regime è stato indurito nonostante i freni imposti dalla Corte europea dei diritti umani, dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura, dalla Corte costituzionale. Freni che si sono sovrapposti nel tempo e hanno prodotto pronunce anche da parte di giudici di altri Paesi.

In alcuni istituti vi sono aree riservate destinate ai capi delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Si tratta di detenuti isolati anche dagli altri detenuti sottoposti al 41 *bis*. L'ora d'aria avviene in gabbie di cemento armato di tre metri quadri. L'isolamento è totale. Sono più o meno 20 detenuti in tutta Italia a essere reclusi nelle cd. aree riservate 41 *bis*. Hanno fatto scalpore in Ita-

lia le immagini trasmesse dalla trasmissione televisiva *Servizio pubblico* (La7) del 15 dicembre 2012 che riprendevano Bernardo Provenzano, boss di Cosa Nostra, arrestato nell'aprile del 2006. Le riprese avvenivano dopo sei anni di sottoposizione al regime di cui all'articolo 41 *bis*. L'uomo ormai ottantenne appariva poco presente a se stesso. I suoi movimenti erano rallentati, il suo stato era disorientato, non riusciva a parlare con i familiari al di là del vetro divisorio. Il figlio si accorge della presenza di un cerotto e gli chiede prima cosa sia successo e poi di togliersi il copricapo. Sulla testa appare il segno evidente di una ferita. Alla richiesta di cosa sia accaduto, Provenzano, articolando le parole con molta difficoltà, risponde di aver preso «*Lignate, sì. Dietro i reni*». Il figlio gli chiede se sia caduto, Provenzano risponde di sì in modo confuso. A proposito delle aree riservate il CPT nel suo *Rapporto* del 2006 afferma: «Il caso di un detenuto (X) in regime di "41 *bis*", con il quale la delegazione ha avuto un lungo colloquio, merita particolare attenzione. La sua collocazione per un periodo di tre anni in quella che viene definita "area riservata" era stata decisa dal Procuratore antimafia, e lui era stato sottoposto a tale regime dal 13 aprile 2006 per un periodo di tre anni. Appena arrivato nel carcere di Novara, il 13 aprile 2007, era stato messo in una cella situata in un corridoio separato, adiacente al reparto "41 *bis*", e di fatto messo in isolamento. Inoltre, ai membri del GOM che lo avevano in custodia era stata data indicazione di non intrattenere con lui alcuna conversazione. Tale situazione è semplicemente inaccettabile».

Recentemente vi sono state due sentenze molto importanti della Corte costituzionale che hanno intaccato il regime del 41 *bis* e la discrezionalità decisionale dell'Amministrazione penitenziaria. La prima è la sentenza n. 135 del 2013. Essa prevede che l'Amministrazione penitenziaria non possa mai rifiutarsi di ottemperare a una decisione del Magistrato di sorveglianza che abbia rilevato la lesione di un diritto del detenuto, anche se questi è sottoposto al regime 41 *bis*. La Corte costituzionale ha così risolto il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato promosso dal Magistrato di sorveglianza di Roma nei confronti del ministro della giustizia dando ragione al giudice. Il caso dal quale origina il conflitto è quello di un detenuto sottoposto nel carcere romano di Rebibbia nuovo complesso al regime 41 *bis*, il quale aveva proposto un reclamo innanzi al Magistrato di sorveglianza, prospettando l'intervenuta lesione del proprio diritto all'informazione per effetto del provvedimento ministeriale con il quale era stata sancito il divieto di visione dei programmi irradiati dalle emittenti pubbliche «Rai Sport» e «Rai Storia». Il diritto alla informazione in questo caso era negato ai soli detenuti 41 *bis*. La Corte è stata categorica. Ecco alcune sue parole: «l'estensione e la portata dei diritti dei detenuti può subire restrizioni di vario genere unicamente in vista delle esigenze di sicurezza inerenti alla custodia in carcere. In assenza di tali

esigenze, la limitazione acquisterebbe unicamente un valore affittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, non compatibile con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione».

Così scrive il professor Marco Ruotolo, che insegna diritto costituzionale alla Università di Roma Tre e che dirige il Master in Diritti dei detenuti e Costituzione: «Che la decisione della Corte fosse idonea a trascendere i confini della questione specificamente trattata è stato subito confermato da una pronuncia del Magistrato di sorveglianza di Spoleto del 10 luglio 2013, che ha accolto il reclamo di un detenuto in regime di 41 bis riguardante le innovazioni introdotte in tema di colloqui con i minori di anni dodici da recenti disposizioni del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (DAP). In base alla precedente prassi (fondata su una circolare DAP del 2003, n. 3592/6042) e sempre nel rispetto dei rigidi limiti temporali stabiliti dalla normativa vigente, il detenuto in regime speciale poteva colloquiare con il figlio (o con il nipote in linea retta) minore di anni dodici senza vetro divisorio, in sala munita di impianto di videoregistrazione, con la contestuale presenza, al di là del vetro divisorio, degli altri familiari autorizzati al colloquio. Il "passaggio" del minore al di là del vetro avveniva sotto stretta sorveglianza del personale di polizia penitenziaria. Con una nota del 18 aprile 2013, il DAP, in ragione del rischio, verificatosi in passato, di strumentalizzazione dei minori per l'invio di messaggi all'esterno, ha disposto, per la parte di colloquio visivo con il minore senza vetro divisorio, la fuoriuscita degli altri familiari adulti presenti sin dal momento del passaggio del minore al di là del vetro e per tutta la rimanente durata del colloquio stesso. Le prescrizioni di questa circolare, a seguito di richiesta di chiarimenti da parte degli istituti penitenziari, venivano ribadite con nota DAP del 23 maggio 2013 e poi precisate specificando che era comunque rimessa alla scelta del detenuto se effettuare il colloquio senza vetro divisorio con il solo minore alle condizioni sopra indicate o con l'intero nucleo familiare ma con vetro divisorio (*sic!*). La Direzione della Casa circondariale di Terni, preso atto delle nuove determinazioni DAP, emetteva i conseguenti ordini di servizio implicanti l'immediata fuoriuscita dei familiari dalla sala colloqui sin dal momento del passaggio del minore al di là del vetro divisorio. Così il bambino, che magari non vedeva da anni il genitore (o il nonno) detenuto in regime di isolamento, si trovava *ex abrupto* a contatto diretto con l'adulto, avvertito quasi come un estraneo, senza essere rassicurato dalla presenza, sia pure al di là del vetro divisorio, di altro familiare meglio conosciuto. Si trattava di una palese lesione dei valori costituzionali posti a fondamento della tutela della vita familiare (artt. 2, 29, 30 e 31 Cost.), nonché di altri parametri di livello sovranazionale, prontamente rilevata dal Magistrato di sorveglianza di Spoleto, con un'ordinanza che – giusto il richiamo alla giu-

risprudenza costituzionale sul punto operato in apertura del provvedimento (sentt. n. 26 del 1999, n. 266 del 2009 e, appunto, n. 135 del 2013) – vincola l'Amministrazione a ripristinare la prassi anteriore alle ultime circolari DAP. Il Magistrato di sorveglianza giunge a questa conclusione ritenendo la recente misura «non congrua e proporzionata» al fine di tutela della sicurezza cui si deve intendere rivolta, essendo questo obiettivo garantito già dalla audio e video registrazione integrale dei descritti colloqui».

Infine la Corte costituzionale, con la sentenza n. 143 del 2013, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 41 *bis* nella parte in cui pone limitazioni al diritto ai colloqui con i difensori. Così si esprimeva invece l'avvocatura dello Stato difendendo la norma dichiarata illegittima: «Le esigenze cui risponde il regime detentivo previsto dall'art. 41 *bis* della legge n. 354 del 1975 legittimano un trattamento penitenziario diverso da quello al quale è sottoposta la generalità dei detenuti. Le restrizioni connesse al regime speciale, comprese quelle concernenti i colloqui, sono giustificate, infatti, dall'esigenza di contenere la pericolosità di determinati soggetti, individuati non in astratto, sulla base del titolo del reato per i quali sono imputati o hanno riportato condanna, ma all'esito di una valutazione individuale e specifica. Di conseguenza, le limitazioni dei colloqui con i difensori previste dalla norma censurata, essendo preordinate a ridurre le occasioni di contatto tra i detenuti di accertata pericolosità e il mondo esterno, lungi dal determinare una ingiustificata disparità di trattamento rispetto ai detenuti sottoposti al trattamento ordinario, costituirebbero il risultato di un corretto bilanciamento tra l'esigenza di tutelare adeguatamente il diritto di difesa e quella, di pari rilevanza costituzionale, di proteggere l'ordine giuridico e la sicurezza dei cittadini». Ma un diritto fondamentale, quale quello di difesa, costituzionalmente garantito all'articolo 24, nonché riconosciuto quale diritto non comprimibile in varie convenzioni internazionali sui diritti umani ratificate dall'Italia (ad esempio Convenzione europea sui diritti umani del 1950 e Patto sui diritti civili e politici del 1966) non può subire eccezioni.

Anche questa sentenza della Corte può aprire il varco a successive pronunce che vadano a erodere ulteriormente lo spazio assegnato ai regimi speciali.

### **3. Il regime di Alta sicurezza**

Va subito detto che tale regime non è disciplinato né dall'ordinamento penitenziario, né dal regolamento penitenziario, ma dalle circolari del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria), ovvero da fonti secondarie. L'ultima delle quali è del 2009 (n. 3619/6069).

Il regime di Alta sicurezza si divide in tre sottocircuiti. Nel primo (As 1) sono inseriti: i detenuti appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso, nei cui confronti sia venuto meno il decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41 *bis*; quelli per taluno dei delitti gravi di cui al comma 1 dell'art. 4 *bis* della legge penitenziaria; e infine coloro i quali sono stati considerati elementi di spicco e rilevanti punti di riferimento delle organizzazioni criminali di provenienza. Nel secondo (As 2), i detenuti per delitti commessi con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza. Nel terzo (As 3), i detenuti che hanno rivestito posti di vertice nelle associazioni dedite al traffico degli stupefacenti.

La peculiarità di tale strumento è data dall'ampissima discrezionalità dell'Amministrazione penitenziaria nella gestione delle sezioni di Alta sicurezza. A causa di vincoli normativi si tratta di detenuti che non hanno *chance* di avere misure alternative alla detenzione. I detenuti sottoposti a tale regime nel luglio 2013 erano 8914. Nei loro confronti sono fortemente ridotte le opportunità di trattamento. Non possono partecipare nella maggior parte dei casi ad attività sociali e culturali nei reparti. Vivono in reparti separati e sono divisi dai detenuti ordinari. Per ottenere una declassificazione verso regimi ordinari è necessario che dimostrino di non avere più collegamenti con l'organizzazione criminale. Una vera e propria *probatio diabolica* per chi si trova in prigione da tanti anni.

## **DONNE E CARCERE, È UN FATTO DI RELAZIONE!**

### **Aspetti e prospettive della detenzione femminile, che i numeri non raccontano**

*Silvia Giacomini*

Il mondo della detenzione declinato rispetto alla prospettiva di genere, riguarda un fenomeno peculiare sia per l'aspetto numerico che per le caratteristiche proprie delle donne in carcere. In Italia gli istituti penitenziari femminili sono 5, mentre più di 40 sono le sezioni femminili all'interno di istituti maschili. Questa fotografia, trascurabile a occhi inesperti, determina il contesto del fenomeno.

Il nostro Paese ha una conformazione geografica allungata, per cui avere pochi istituti femminili (che sono Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia, Empoli e Venezia-Giudecca), significa una distribuzione che non rispecchia, nella maggior parte dei casi, la provenienza delle donne ristrette. Mentre il grande numero di sezioni femminili all'interno di istituti maschili potrebbe superare il problema di mantenere le donne private della libertà in prossimità degli affetti e dei familiari. Queste sezioni, però, sono spesso molto piccole e totalmente sopraffatte dalle sezioni dei vicini uomini che accentrano attività, operatori e servizi. Inoltre i numeri esigui delle donne in istituti maschili genera un'invisibilità tra gli invisibili, problema scottante per un'utenza già segnata da tante fragilità.

Partiamo dal carcere per arrivare alle donne che vi sono ristrette. Per descrivere chi sono e come vivono le donne in carcere va riportato il contesto: i luoghi di reclusione. I dati dicono che la maggior parte delle donne in carcere in Italia si trova in Lombardia, nel Lazio e in Campania; ma in Lombardia non esiste neanche un istituto femminile, anche se esiste un istituto a custodia attenuata per mamme con bambini fino a sei anni! La dislocazione periferica delle donne nella geografia penitenziaria ha la sua più grande ripercussione sulle relazioni, le famiglie e gli affetti. Dunque nella già difficile resistenza oltre i muri per coltivare e alimentare i rapporti umani e la genitorialità, la difficoltà nel raggiungere posti lontani e spesso collegati male, mina alla base la possibilità di ritrovare la vita che si è lasciata all'esterno

una volta che si ritorna in libertà. In generale le donne hanno più legami interpersonali, perché a livello sociale ricoprono più ruoli e hanno maggiori responsabilità. Pensate a una donna che è madre, moglie, figlia e lavoratrice: come incide la carcerazione in ciascun ambito? Spezza o riduce le possibilità che quelle relazioni restino inalterate da un periodo di privazione della libertà. Per questi motivi in carcere molte donne vengono abbandonate del tutto o temporaneamente dalle famiglie e dagli affetti. Mentre tra gli uomini il disgregarsi delle relazioni pre-carcere sono casi rari, tra le donne capita spesso.

Per parlare delle donne in carcere si deve riconoscere il diverso carico di sofferenza che la condizione detentiva rappresenta per una donna rispetto a un uomo. Inoltre il carcere stesso come istituzione è un'emanazione del pensiero maschile, come struttura, come finalità e come organizzazione interna. In virtù di queste considerazioni nell'ultimo decennio gli osservatori scientifici hanno elaborato numerosi documenti, che fanno da contraltare alla scarsità di attenzioni istituzionali verso le condizioni di detenzione delle donne. Tra le prime conferenze internazionali va ricordato il congresso delle Nazioni Unite tenutosi a Vienna nell'aprile del 2000 sulla Prevenzione del crimine e il trattamento dei criminali, dal titolo *Women in the criminal justice system: international examples and national responses*, dove sono state presentate diverse relazioni sulle donne come autrici di reato, come vittime e come lavoratrici e operatrici nel sistema penale. È solo del 2007 la relazione *Women in Prison and the Children of Imprisoned Mothers*, redatta dal Quaker Council for European Affairs e dal Quaker United Nations Office, in cui si afferma che «*women and men are different. Equal treatment of men and women doesnt result in equal outcomes*» e che le prigioni sono gestite e organizzate sulla maggioranza dei suoi ospiti, cioè gli uomini. Il Parlamento europeo nel 2008 ha approvato una risoluzione in materia di detenzione femminile: la risoluzione 13 marzo 2008 «sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare» con la quale, invita gli Stati membri a «integrare la dimensione della parità tra donne e uomini nella rispettiva politica penitenziaria» e «*tenere maggiormente presenti le specificità femminili*» (risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2008 sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare: [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu)). Nel 2010 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva le Bangkok Rules: *United Nations Rules for the treatment of women prisoners and non-custodial measures for women offenders*. È il primo testo di indirizzo per il trattamento degli *women offenders*, ma soprattutto costituisce un'integrazione delle *United Nations Standard minimum rules for the treatment of prisoners*, adottate nel 1955, dove non si prestava sufficiente attenzione ai

bisogni peculiari delle donne. Le Bangkok Rules affrontano i seguenti temi: la vulnerabilità delle madri e dei loro figli (sottolineando l'interesse maggiore per la cura dei figli); donne in gravidanza, in allattamento e mamme con i bambini in prigione; igiene personale e cura dei bambini; assistenza medica per la salute anche riproduttiva delle donne; servizi sanitari specifici; prevenzione dell'Hiv, trattamento e cura, supporto e servizi per comportamenti da abuso di sostanze con programmi specifici; misure di prevenzione, come il test del papilloma virus, lo *screening* del seno e per il tumore al collo dell'utero; le giovani donne in carcere; studi sulla valutazione di rischio di genere; le nazionalità straniere. Il documento vuole essere uno strumento utile per il miglioramento dei diritti umani e per una riforma penale che costruisca condizioni migliori e più sane per le donne in carcere, per un'attenzione di genere e per schemi diversificati tra donne e uomini.

In Italia, il processo di acquisizione di una differenza di genere è molto recente e vede l'elaborazione di strategie di intervento da parte dell'Amministrazione penitenziaria differenziate per gli istituti e le sezioni femminili in cui si tenga conto della peculiarità delle donne (PEA 25/2005, Detenzione al femminile). Risultato di questo processo è l'emanazione della circolare della Direzione generale dei detenuti e del trattamento (circolare n. 0308268 del 17 settembre 2008) con la quale è stato divulgato uno schema di regolamento interno per gli istituti femminili e le sezioni femminili all'interno di istituti maschili. Da qui l'esigenza di una regolamentazione della vita che, da un lato, tenga conto dei bisogni e delle esigenze specifiche delle donne detenute «e, dall'altro, consentendo a queste ultime di fruire, nonostante l'esiguità del loro numero, di pari opportunità trattamentali e di reinserimento sociale e favorisca l'espressione di quegli aspetti della personalità fondati sulla differenza di genere». Bisogna rilevare gli aspetti innovativi che vengono introdotti, come l'attenzione alla dimensione affettiva (artt. 19 e 20), alle specifiche necessità sanitarie (artt. 16, 23 e 25), al diverso rapporto con le esigenze della propria fisicità (artt. 9, 10, 16 e 24) nonché alla necessità di offrire pari opportunità di reinserimento sociale (artt. 30 e 33). Con riferimento a quest'ultimo punto, in ottemperanza a quanto disposto dalla regola 18.9 della Raccomandazione del Comitato dei ministri del consiglio d'Europa del Consiglio d'Europa agli Stati membri dell'11 gennaio 2006 sulle Regole penitenziarie europee, sono aumentate le occasioni di compresenza con i detenuti maschi per le sezioni femminili per tutte quelle attività trattamentali e rieducative, in particolare nelle attività scolastiche e formative in genere, iniziative culturali, ricreative e sportive, partecipazioni alle commissioni di rappresentanza (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Direzione generale dei detenuti e del trattamento, Ufficio IV – "Osservazione e trat-

tamento intramurale”, circolare n. GDAP-0308268-2008, del 17 settembre 2008, oggetto: “Regolamento interno per gli istituti e le sezioni femminili”).

Su questo sfondo si può iniziare a parlare dei numeri della detenzione femminile, la “minoranza” della popolazione detenuta. Nel dato comparato l'Italia non si distanzia dalla media europea: le donne rispetto agli uomini rappresentano il 5%. Ma fermarsi ai numeri può essere una lettura che deforma il fenomeno. Infatti spesso i politici e gli amministratori parlano di esiguità del fenomeno o minoranza non significativa, e altrettanto spesso ci si interroga più sul perché di un dato così basso che sulla descrizione del dato. Tanto è vero che secondo le statistiche del Ministero della giustizia, le donne a giugno 2013 sono 2917 in numero assoluto, cioè il 4,42% come valore percentuale della popolazione detenuta in Italia. Ma scorrendo gli altri dati che rileva l'ufficio statistico dell'Amministrazione penitenziaria, pubblicati sul sito, non è possibile riscontrare altri dati disaggregati. Quando si parla di stranieri, di posizioni giuridiche, di regioni di provenienza e di detenzione e via discorrendo non è più possibile conoscere numericamente il fenomeno della detenzione femminile. Non possiamo sapere quante delle 2917 sono in istituti femminili e quante in sezioni in istituti maschili, quante sono italiane e quante straniere, dobbiamo ricavarlo dal dato generale. Ma se le proporzioni fossero scollate rispetto al dato donna/uomo? Contare può voler dire conoscere.

Se invece si considerano i dati che, richiesti al DAP, ci sono stati forniti, si vengano a conoscere – negli anni 2010, 2011 e 2012 – quante sono state le donne detenute per regione per numero di figlio (ad esempio nel 2012 in Lombardia avevamo 113 donne con un figlio, 74 con due, 56 con tre e via discorrendo); la popolazione detenuta femminile per regione e per grado di istruzione; la popolazione detenuta femminile per regione e per posizione giuridica; le donne condannate per regione di detenzione e per pena residua, dove la maggiore concentrazione si ha con pene fino a un anno e tra uno e due. Ma il discorso sul carcere non pone la necessaria attenzione nel rileggere il fenomeno attraverso un dato numerico disaggregato per genere. Sappiamo ad esempio che a fine 2010 le donne in custodia cautelare in carcere erano 1333, quelle definitive 1491. Allo stesso tempo sarebbe molto interessante rilevare quante donne sono in custodia cautelare all'esterno rispetto alla popolazione ristretta in carcere. Quando ho fatto questa prova con i dati fornitomi dalla Casa circondariale femminile di Rebibbia di Roma, ho potuto verificare che se al momento della rilevazione in istituto erano presenti circa 400 donne, altrettante ne erano in carico in custodia cautelare. Questo potrebbe voler dire che a fronte di quasi 3000 donne ristrette, un numero identico se non superiore si trova in regime di arresti domiciliari o sorveglianza

sul territorio. Lo stesso vale per il lavoro e per tutte quelle attività risocializzanti: avremmo bisogno di conoscere i numeri delle attività lavorative e delle azioni rivolte agli uomini e alle donne.

Dettagliato il quadro di riferimento, raccontare chi sono le donne in carcere vuol dire narrare di umanità differenti, di storie personali legate a doppio filo con il territorio e i legami di provenienza. Infatti il dato che spesso si evidenzia è che i reati delle donne sono per la maggior parte contro il patrimonio, per la legge sugli stupefacenti e in misura esigua contro la persona. Allo stesso modo tanti anni di lavoro come operatrice sociale all'interno di istituti femminili mi portano a dire che le donne delinquono, non sempre, ma spesso a causa dei loro uomini. Senza una visione vittimistica della donna-succube, la delinquenza delle donne è legata a condotte di vita devianti, vedi le tossicodipendenti, o a relazioni affettive o familiari che hanno sempre compreso l'illegalità come fonte di reddito. Essendo l'uomo, portatore di reddito in una società tradizionale, la donna o le donne a lui legate vengono investite e coinvolte nelle attività illecite. Queste tipologie di reato, spesso caratterizzate da detenzioni brevi e con un alto tasso di recidiva, evidenzia la carenza di politiche sociali di genere sul territorio. Il pur basso numero di donne detenute è comunque dovuto a situazioni di sudditanza economica, alla responsabilità della cura, alla tossicodipendenza, all'emarginazione, e non ultimo al disagio mentale. Da evidenziare la frequenza di donne dentro relazioni violente che si incontra in carcere. Sotto questo aspetto si sente la necessità di attivare degli sportelli di centri antiviolenza dentro gli istituti, in virtù del fatto che una donna che entra in carcere dopo una relazione violenta, ne uscirà riattivando le stesse identiche dinamiche se non usa quel periodo per elaborare gli equilibri affettivi che mette in moto.

Nell'orizzonte femminile non si può non comprendere l'aspetto della genitorialità, in quanto molte donne sono anche mamme e la detenzione incide pesantemente sulla relazione con i figli. In Italia esistono dei nidi negli istituti penitenziari, dove i bambini fino ai tre anni possono stare con la mamma detenuta, esiste un solo ICAM dove possono stare fino a sei anni con la mamma detenuta, ma non esistono case-famiglia protette che prevederebbero la permanenza di bambini fino a dieci anni con le mamme. L'art. 11 comma 9 dell'Ordinamento penitenziario stabilisce che le detenute, madri di figli di età inferiore ai tre anni, possano tenerli con sé in istituto. Solo questo articolo prende in considerazione la detenzione femminile, l'unico in tutto il testo, quasi che le donne siano considerate unicamente nel ruolo biologico di madre. Spesso le donne decidono di non portare con sé i bambini inferiori a tre anni per diverse ragioni, sia di natura educativa che di lontananza degli istituti con i nidi dai territori di provenienza. Senza

dimenticare che la legislazione in materia di donne in esecuzione penale, madri di minori, la Legge Finocchiaro, n. 40 del 2001, risulta uno strumento totalmente disatteso. La norma segna un positivo passo avanti in materia di tutela dei minori, anche per quella categoria di persone che sono incorse in reato. Introduce, tra le altre cose, una nuova misura alternativa, la detenzione domiciliare speciale per madri detenute con figli fino a dieci anni, che esprime il profondo convincimento che i bambini non possono crescere in carcere, e che il mantenimento della relazione madre/figlio va tutelata più di tutto. Purtroppo non si possono annoverare molti esempi di applicazione della norma introdotta nel 2001.

Non si vuole qui approfondire l'argomento dei bambini in carcere, che richiederebbe una trattazione specifica, ma la domanda sulla preminenza di espiare una condanna rispetto alla tutela della genitorialità, andrebbe posta. È più giusto per l'interesse della collettività salvaguardare l'integrità psicofisica del minore o dare corso a una giustizia che nel rinchiudere il corpo della donna colpisce i minori e le famiglie?

Altra peculiarità dell'universo femminile è la capacità di adattamento al carcere, nata e sviluppatasi come istituzione maschile per rinchiudere uomini. Infatti storicamente le donne erano rinchiusi in istituti a gestione di religiose. Solo con la riforma del 1975 le suore vengono "liberate" dal compito di custodia delle detenute e la gestione passa lentamente sotto le vigilatrici dello Stato per quanto riguarda la sorveglianza e a educatori, assistenti sociali e psicologi per la rieducazione. Un cambiamento così tardivo è legato anche alla funzione morale che veniva legata alla devianza femminile. Infatti le donne rinchiusi nelle case o negli istituti, alla stregua di conventi, erano colpevoli soprattutto di infrazione di norme morali, più che di norme formali. Solo dagli anni Settanta, con il cambiamento culturale e sociale in seno alla società portati dai movimenti femministi e dal suffragio universale, inizia a emergere il fenomeno della delinquenza delle donne. Emergono le donne tossicodipendenti e le straniere come nuove devianti. La donna delinquente si macchia di due colpe: quella di aver rotto il patto sociale fondato sul rispetto della legge e quella di essere andata contro natura, di essere manchevole sotto l'aspetto della responsabilità come madre e come moglie. Da qui si genera uno stigma sociale che avrà le sue ripercussioni nelle possibilità di reinserimento all'esterno, soprattutto quando le donne provengono da culture tradizionaliste e patriarcali.

Rileggendo in prospettiva storica la detenzione femminile, è possibile capire il perché le donne adottino un modello di adattamento al carcere differente dagli uomini, personalizzando lo spazio in cui abitano e legandosi alle persone con cui condividono quella fetta di esistenza. Questo tema è stato

più volte affrontato sotto l'aspetto della ricostruzione di un ambiente casalingo o della nascita e del proliferare dei rapporti omosessuali. È la risposta all'espulsione dal tessuto sociale che si genera verso una donna deviante, il tentativo di ricostruire anche all'interno di un carcere il proprio orizzonte di relazioni e uno stato di benessere. Per raccontare questa quotidianità sono state raccolte in un libro dal titolo *Ricci, limoni e caffettiere*, edito dagli Asini, tutte le ricette che caratterizzano la sopravvivenza allo stato di privazioni a cui sono sottoposte le detenute. Il carcere, progettato e pensato da uomini per uomini, è abitato da donne, donne che sorvegliano o che lì sono ristrette. Attraverso un lavoro redazionale prima, e dei laboratori di gioco condotti dall'associazione "Liscia" poi, si sono dischiusi sei temi che segnano la femminilità, raccontati e fotografati. Infatti accompagna la pubblicazione un bellissimo reportage fotografico. La bellezza, la salute, l'arredamento, l'ingegno, la cucina e la poesia, tutte le ricette che le donne si tramandano di cella in cella, da vecchia a nuova giunta. Come riscoprire un corpo attraverso le privazioni dettate dal carcere.

## LA NUDA VITA: VISTI DA LONTANO

### L'esperienza del Difensore civico dei diritti delle persone private della libertà dell'associazione Antigone<sup>1</sup>

*Simona Filippi*

*«Ieri pomeriggio ho finalmente ricevuto la sua agognata risposta [...] ho spiegato che la cella è quella che è, con un bagno senza finestre, che ho passato molti mesi in 4 (2 italiani e 2 cinesi). Nel giorno che scoppiò l'estate del 2011 portarono la 4 persona in una stanzuccia dove si faticava e si fatica a stare in 3 come è oggi e io penso di essere fra i 550 ricorsi pendenti che sono stati sospesi quando la CEDU ha emesso la sentenza pilota e che a gennaio prossimo saranno risarciti.*

*Dalla branda superiore del letto a castello sono caduto trovandomi per fortuna solo una tallonite mentre facevo lo spesino (un mese). Naturalmente le doglianze le ho rivolte o meglio espresse, perché la branda non è certo a norma e i 7 mq non li abbiamo, e così l'acqua calda, o l'accesso all'interruttore per spengere o accendere la luce. Vi è stata inoltre la razionalizzazione dei generi per l'igiene così che, si renda conto a cosa siamo costretti, per esempio con una saponetta da 200 grammi: lavarsi le mani, il viso, la doccia, il bidet e anche i vestiti. Mah? Capisco la razionalizzazione ma forse neanche in tempo di guerra poteva succedere tutto questo.*

*Ma non voglio essere polemico sterilmente quando la situazione parla da sé: inverni passati al gelo per via dei termosifoni inutili e per di più accesi per una/ due ore dove s'è avuto la febbre non so quante volte e poi dove scarseggia l'igiene soprattutto in luoghi come carceri ospedali etc. è noto che è pericolosissimo ammalarsi d'epatite o altro.*

*A parte ciò non dovrei, come tutti gli altri detenuti tossicodipendenti o alcol-dipendenti, essere detenuto in questa struttura che tra l'altro non ha neanche un reparto attrezzato. A parte ciò soffro di una psoriasi così aggressiva che anche la dott.ssa [...] del reparto dermatologico di [...] mi ha somministrato i farmaci*

---

<sup>1</sup> Partecipano alle attività del Difensore civico: Simone Arseni, Erica Barbaccia, Antonella Benacquista, Paola Bevere, Anna Cozza, Valeria Rasi, Tiziana Illice, Eleonora Maresca, Valentina Pizzolito, Francesca Sola, Maria Chiara Spiridigliozzi, Lorenzo Tardella, Valentina Vitale, Iacopo Zagato, Susanna Zecca.

*biologici [...] mentre qui non posso curare questa patologia e in Italia non esiste un reparto, un centro clinico attrezzato, per cui devo tamponare i sintomi di questa patologia che ho purtroppo troppo aggressiva. È questo più o meno quello che sto passando dal luglio 2011. [...] Un caro saluto con stima».*

Questa è una delle numerose lettere che ogni settimana arrivano al Difensore civico di Antigone dalle carceri di tutta Italia.

Una media di 15/20 lettere dal nord al sud passando per il centro: la situazione di invivibilità delle condizioni di vita appare più o meno la stessa in tutte le 206 carceri italiane.

Situazione di invivibilità che diviene più allarmante per chi versa in condizioni di salute già gravi o per chi le vede repentinamente aggravarsi. Il diritto alla salute è il primo bersaglio del sovraffollamento.

Come il caso di R.S. che così ci ha descritto le sue condizioni di vita: *«nel marzo 2010 vengo arrestato e inizia il mio calvario [...] devo precisare che peso 198,5 kg, soffro di insufficienza respiratoria e ho diversi disturbi (tra gravi e meno gravi) allo stomaco con una visibile ernia "laparocèle". Già da lì tutto non andava visto che dovevo farmi per più volte al giorno 4 piani di scale, malato o buono, insomma mi affaticavo visto anche il mio problema respiratorio, per di più costretto ad andare in bagno, quello della cella, con vaso alla turca per carità molto igienico ma poco indicato a una persona di quasi 200 kg con per di più un'ernia ampia e vistosa.*

*Oltretutto sono stato costretto a subire in più occasioni delle mortificazioni in quanto per pesarmi mi hanno portato nella pesa della cucina dove solitamente viene pesata frutta, carne e verdura e in ben cinque occasioni in soli otto mesi di carcerazione [...] durante i miei malori sia allo stomaco che ai polmoni sono stato portato al pronto soccorso con un carrello della spesa perché non vi era una barella tale da sopportare il mio peso. Ora tutto questo raccontato può sembrare buffo e bizzarro, ma vi assicuro che viverlo sulla propria pelle in una persona che per ben tre volte è stata in coma, di cui l'ultimo di 25 giorni con prognosi riservata come da cartelle cliniche in mio possesso, cartelle ignorate in molteplici colloqui con i sanitari. Inoltre voglio farvi presente che dopo tante istanze e colloqui con l'ispettore di reparto ho avuto l'autorizzazione all'ingresso di un primario della chirurgia di [...]. Il giorno 13 dicembre 2010, si presenta agli ingressi di [...], qui dicono che era tutto apposto ma mancava solo un foglio della direttrice, di tornare l'indomani che avrebbero sistemato tutto, e qui come per una semplice coincidenza, l'indomani vengo chiamato partente (considerate che questo medico doveva certificare la mia incompatibilità con la struttura), da lì il 15 dicembre vengo portato nel carcere di [...] e messo nella sezione di osservazione al primo piano. Non so se sapete ora la "piccolezza" dei bagni delle celle di [...], in due*

*parole “non entravo”, mi lamentai sin da subito della situazione ma inutilmente visto che solo per il primo mese feci colloqui con 2 o 3 medici perché ogni volta cambiavano, anche qui solita storia, niente bilancia (tranne quella della cucina), niente lettiga per eventuali malori, a colloquio dopo aver rotto due sedie una sopra l'altra. Oltre alla solita mortificazione subita, ho dovuto continuare a subirne altre dovendo mettere due sedie una sopra l'altra. Nelle sale d'attesa sia dei colloqui che dell'avvocato non potevo sedermi perché non vi entravo nel sedile per via dei poggiatesta e quindi costretto ad aspettare anche un'ora e mezza (tra prima e dopo) in piedi, senza contare la strada che dovevo fare per andare ai colloqui o al centro clinico o senza potermi comprare tramite il sopravvittuto il “vicks sinex” per liberare il naso (visti i miei problemi respiratori) perché il Direttore di sua testa aveva messo le regole che anche per i farmaci di libera vendita serviva la ricetta (e qui non parliamo di medicinale ma di parafarmaco), ricetta che i medici non potevano darmi perché a loro dire sprovvisti di blocco ricette [...].*

*Io ero in attesa a giorni di una comunicazione da parte del Magistrato di sorveglianza [...] favorevole (visto che il Direttore di [...] non mi aveva dato la cella singola come il magistrato chiedeva) a mandarmi ai domiciliari con l'art. 47 ter o 47 quinquies, si aspettava la relazione dell'educatrice di piano (che pochi giorni prima mi aveva chiamato) e per ultima la relazione dei Carabinieri dove ho chiesto gli arresti domiciliari (in Sicilia) e per tutta risposta vengo trasferito dove sono ora a scrivervi, presso il carcere di [...], non solo a 500 km da casa e dove facevo regolari colloqui, ma in un carcere dove non c'è centro clinico e per andare in ospedale ci si sta anche 30 minuti. Sono al secondo piano e pur avendo diritto al secondo cuscino per respirare meglio non l'ho ancora avuto, non ho potuto ancora telefonare, in doccia, essendo docce in muratura, non c'entro se non con le mani alzate o non senza toccare i muri tutti sporchi e meffi e in più costretto a dormire in un letto a castello (al piano di sotto ovviamente) ma con grandi fatiche per entrarci».*

A ottobre 2013, sono più di duemila le richieste avanzate al Difensore civico dai detenuti per ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo e denunciare il “trattamento inumano e degradante” cui sono sottoposti.

Sulla base degli sviluppi giurisprudenziali affermatasi a seguito della nota sentenza della Corte costituzionale n. 26 del 1999, ci muoviamo con l'intento di richiamare il Magistrato di sorveglianza alla sua funzione di garante dei diritti fondamentali delle persone detenute.

In questa sentenza, la Corte costituzionale ha affrontato il tema della tutela giurisdizionale dei diritti – senza alcuna distinzione tra diritti aventi fondamento costituzionale e non – la cui violazione sia potenziale conseguenza del regime di sottoposizione a restrizione della libertà personale.

A sopperire al silenzio assordante del legislatore seguito a questa sentenza, sono intervenute le sezioni unite della Corte di cassazione, con la sentenza n. 25079/2003, con cui è stato riaffermato il principio che la restrizione della libertà personale non determina il disconoscimento delle posizioni soggettive attraverso un generalizzato assoggettamento all'organizzazione penitenziaria e che al riconoscimento della titolarità di diritti deve necessariamente accompagnarsi il riconoscimento del potere di farli valere davanti a un giudice in un procedimento di natura giurisdizionale con l'osservanza delle garanzie procedurali minime costituzionalmente dovute. La Corte ha inoltre individuato il rimedio giurisdizionale contro la lesione delle posizioni soggettive del detenuto nel procedimento disciplinato dagli artt. 14 *ter* e 69 dell'Ordinamento penitenziario (l. 354/1975) che risponde a esigenze di speditezza e semplificazione.

Così, nella sua funzione di mediazione, il Difensore civico "trasforma" le lamentele in reclami, fornendo ai detenuti un apposito "modello" che poi gli stessi presentano alla Magistratura di sorveglianza: a ottobre 2013 sono 154 i reclami presentati. Ai reclami presentati dai detenuti della sezione di Alta sicurezza della Casa circondariale di Siano Catanzaro hanno fatto seguito ordinanze di accoglimento del Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Catanzaro (ordinanze N.SIUS 2013/1823 del 24.06.2013, N.SIUS 2013/1170 del 14.06.2013, N.SIUS 2013/1237 del 14.06.2013, N.SIUS 2012/2912 del 22.03.2013, N.SIUS 2012/1281 del 14.12.2012, N.SIUS 2012/1322 del 14.12.2012).

Il Magistrato di sorveglianza, dopo aver espletato l'attività istruttoria – richieste di informazioni e relazioni da parte della Direzione oltre a un sopralluogo nelle celle – ha ricostruito, in modo attento e scrupoloso, le condizioni di detenzione inumane vissute dai detenuti.

In particolare, uno dei primi reclamanti era stato collocato nel tempo in diverse celle (nn. 14, 16, 22); l'ultima era posta al terzo piano, lato destro del padiglione As dove ha alternato periodi in cui era da solo o con un altro detenuto, ad altri nei quali si è trovato con altre due persone.

Le dimensioni delle celle in cui è stato collocato variano da metri 3,15 per 4 a metri 3,5 per 4, e il mobilio è composto da un letto a castello a tre piani delle dimensioni di metri 2,03 per 0,88, tre armadietti misuranti 50 cm di larghezza per 1,04 m di altezza e 38 cm di profondità, tre ulteriori elementi di cm 50 per 50 per 38; una mensola della misura di 42 cm di larghezza per 40 cm di profondità, un tavolo di 60 cm di larghezza per 82 cm di lunghezza e 77 di altezza; tre sgabelli della misura di cm 38 per 38 e altezza di 48 cm.

La cella è inoltre dotata di una finestra delle dimensioni di 1,70 m di larghezza e 80 cm di altezza; il bagno, delle dimensioni di metri 4 per 1,1, è

dotato di una finestra di 49 cm per 80 cm di altezza vi è una colonna per la condotta di tubi di scarico delle dimensioni di 1 cm per 37 cm e il passaggio di due pilastri di 19 cm per 38 cm e di 67,5 cm per 44 cm, un water, un lavandino di 54 cm per 67 cm e un suppellettile di 1,00 m per 50 cm di altezza e 38 cm di profondità. Il bagno è privo di acqua corrente calda e di doccia autonoma.

Dalle relazioni inviate dalla Direzione del carcere risulta che è in progetto la realizzazione di “piani doccia” all’interno delle celle ma che i lavori non sono partiti «perché ancora non autorizzati dai competenti uffici superiori dell’Ap».

Il Magistrato di sorveglianza evidenzia che il detenuto ha a disposizione uno spazio di oltre 4 mq e, dopo aver effettuato un sopralluogo, afferma quanto segue: *«all’interno delle celle rispondenti alla tipologia in esame, tre persone non possono muoversi contemporaneamente: né potrebbero svolgere, ciascuna, una qualche attività a tavolino; verosimilmente, per consentire agli altri di circolare nel ridottissimo spazio libero, uno dei tre occupanti deve sistemarsi sul letto; peraltro la distanza tra il terzo piano del letto a castello e il soffitto è assolutamente incongruo e soffocante, tanto che è invalsa la prassi di occupare la postazione a rotazione, con turni della durata di un mese; senza parlare della conseguente riduzione di riservatezza e intimità, ulteriore rispetto a quella necessariamente connaturata alla collocazione in stanza di pernottamento a più posti. L’impatto con un simile ambiente dà immediato, opprimente riscontro della deficienza di elementari condizioni di convivenza. In breve, le condizioni di fatto appena descritte, sebbene non assurgano a un grado di gravità tale da sostanziare trattamento inumano e degradante, anche perché il deficit abitativo risulta adeguatamente compensato dalla possibilità di vivere spazi comuni, da momenti di socialità, da una serie di opportunità trattamentali, ciò nonostante risultano certamente deteriori rispetto a quelle previste come ordinarie, realizzando, in sostanza, un indebito aggravio della connaturata afflittività della condizione restrittiva, disagi ulteriori e non motivati da esigenze di ordine o disciplina derivanti dalla eccessiva riduzione della possibilità soggettiva di movimento – che costituisce una delle fondamentali esigenze fisiche dell’organismo – nell’ambiente di maggiore permanenza nel corso della giornata e per consistenti lassi temporali: e, in tal modo, concretizza una apprezzabile lesione del diritto a una esecuzione della custodia conforme al dettato legislativo e alle previsioni regolamentari poste a tutela, anche con specifico riferimento alla sistemazione ambientale, della persona umana».*

Il Magistrato di sorveglianza conclude l’ordinanza accogliendo il reclamo e invitando l’Amministrazione competente a una serie di interventi: *«un’adeguata distribuzione della popolazione carceraria in maniera da assicurare, in concreto, accettabili condizioni di vivibilità e, quanto meno, il non superamen-*

to dei limiti di capienza dalla stessa autorità amministrativa stabiliti; nonché, sotto il più specifico aspetto tecnico-idraulico, l'esecuzione dei lavori finalizzati all'adeguamento dei servizi annessi alle celle, con erogazione dell'acqua calda corrente e realizzazione dei piani doccia» (ordinanza N.SIUS 2012/1281 del 14.12.2012; nello stesso senso vedasi le ordinanze sopra citate).

Sempre di accoglimento sono state alcune ordinanze emesse dal Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Bologna (ordinanza N.SIUS 2012/706 dello 06.11.2012; ordinanza N.SIUS 578/2012 dello 06.11.2012; ordinanza N.SIUS 2012/577 dello 06.11.2012).

Anche in questi casi, i ricorrenti lamentavano condizioni di detenzione inaccettabili: «carenza di condizioni igieniche e di illuminazione dei locali», in particolare nel bagno «privo di finestre e con l'aspiratore non funzionante»; «servizi igienici composti solo da lavandino, lavabo a terra e water», «la permanenza in cella in tre persone, in una stanza di ampiezza non sufficiente, indicata in mq 9,47 + 1,15 per il bagno»; «il numero di detenuti pari allo stato a circa 480 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 230 detenuti»; «le ore d'aria dalle ore 9 alle ore 11, e dalle ore 13:30 alle ore 15»; «l'inadeguatezza del locale colloqui, per i colloqui con i familiari, per il bancone divisorio in marmo che si frappone e che nel periodo invernale è ghiacciato, per l'insufficienza del riscaldamento nel locale»; «le docce sono insufficienti, poiché sono due per 78 detenuti nelle sei sezioni comuni e le celle sono sprovviste sia di doccia che di acqua calda».

La Direzione del carcere relazionava al Magistrato di sorveglianza riconoscendo molte delle rimostranze avallate dal ricorrente: la mancanza di finestra nel bagno e la presenza di areatori che «spesso» presentano «malfunzionamenti»; la presenza nelle sezioni dei comuni di sole due docce che pertanto vengono utilizzate anche da 78 detenuti. Questione quest'ultima, segnalata da tempo dalla Direzione agli Uffici superiori «con la proposta, in attesa della costruzione di una doccia per cella, come previsto dalla vigente normativa in materia, di costruire altre due docce, in locale attigua a quello esistente, e tuttavia non si è avuta risposta riguardo ai fondi per provvedere».

Inoltre la Direzione specificava anche la non perfetta agibilità del cortile dove i detenuti effettuano il passeggio in quanto la pensilina adibita a copertura è stata danneggiata dagli eventi climatici pertanto in caso di pioggia «si verificano infiltrazioni d'acqua».

Anche per questa problematica, la Direzione ha chiesto i fondi per effettuare le debite riparazioni.

In merito alle sale colloqui, la Direzione conferma quanto sostenuto dal ricorrente sulla presenza di «banconi di cemento» e sulla mancanza di fondi disponibili per il loro abbattimento.

Dinnanzi agli elementi, il Magistrato di sorveglianza, al termine della Camera di consiglio, accoglie il reclamo nei seguenti termini: *«fermo restando che la Direzione nei limiti del possibile utilizza evidentemente ogni risorsa a beneficio dei detenuti, questo magistrato non può in questa sede che sottolineare la problematica già arcinota del sovraffollamento carcerario, cui si aggiunge la mancanza di fondi, con le conseguenti evidenziate carenze, che riverberano gli effetti sul trattamento penitenziario e quindi demandare al DAP / Ministero della giustizia e al PRAP Emilia Romagna i provvedimenti di competenza»*.

Non tutte le ordinanze della Magistratura di sorveglianza seguite ai “nostr”i reclami sono state di accoglimento.

È il caso del detenuto G.A. che si è visto rigettare dal Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Campobasso il reclamo in cui lamentava le seguenti condizioni: *“1: il sovraffollamento della struttura penitenziaria, con particolare riferimento alla sezione di Alta sicurezza; 2: la mancanza di appositi reparti per non fumatori e l’inadeguatezza dei servizi igienici, poiché interni e contigui alle cucine, senza acqua calda e mancanti di doccia; 3: l’essere la durata delle uscite dai locali di pernottamento di poche ore soltanto nel corso della giornata”*.

Il Magistrato di sorveglianza, senza aver registrato nel corso del sopralluogo effettuato in carcere l’effettivo spazio di movimento all’interno della cella (escluso dunque lo spazio occupato dal mobilio) e senza aver debitamente tenuto conto del contenuto delle relazioni inviate dalla Direzione che in parte confermano quanto avallato dal detenuto, rigetta il reclamo con la seguente motivazione: *“pur non negandosi inevitabili disagi, non può certamente parlarsi di condizioni detentive contrarie al senso di umanità; non senza considerare poi che le doglianze dell’A. sono rimaste, almeno sin ora isolate, non essendo pervenute a questo Ufficio analoghe segnalazioni da parte di altri soggetti detenuti”* (ordinanza n. 638/2012 del 12 luglio 2012).

Si è visto rigettare il reclamo anche il detenuto G.D. che davanti al Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Palermo lamentava lo spazio minimo di movimento causato dal sovraffollamento e il mancato accesso a regolari visite mediche (ordinanza del 18 ottobre 2012).

Il Magistrato di sorveglianza di Palermo, sulla base di un’attività istruttoria del tutto sommaria – non effettuava il sopralluogo in istituto – considerava accettabili le condizioni di vita relazionate dalla Direzione dell’Istituto: stanze detentive di 9,25 mq, escluso il servizio igienico di 3 mq, in cui vengono ristrette due o tre persone.

Contrariamente alle conclusioni cui è pervenuto il Magistrato, da un veloce calcolo risulta che lo spazio adibito a ogni persona all’interno della cella

è molto ridotto, potendo variare dai 4,6 mq ai 3 mq a secondo della presenza di due o tre persone.

Inoltre, il Magistrato di sorveglianza avrebbe dovuto tener conto anche dello spazio adibito a mobilio in quanto, secondo i parametri indicati dagli organismi europei, quello che deve essere considerato è lo spazio reale di vivibilità all'interno della cella, che corrisponde allo spazio di movimento.

A seguito dell'ordinanza del Magistrato di sorveglianza, l'attività del Difensore civico prosegue invitando i detenuti che continuano a non veder tutelati i loro diritti fondamentali a ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Sia in caso di accoglimento che di rigetto, questa strada resta ad oggi l'unica percorribile, in attesa che il Governo italiano ponga in essere un serio piano di riforme per porre fine ai problemi che porta con sé il sovraffollamento.

Anche nel caso di accoglimento, il Difensore civico non ha ad oggi registrato un intervento da parte dell'amministrazione competente in esecuzione a quanto richiesto dal Magistrato di sorveglianza.

Esito questo tristemente scontato così come hanno evidenziato anche i giudici europei nella oramai nota sentenza cosiddetta Torreggiani dell'8 gennaio 2013 in merito alla mancata esecuzione delle ordinanze della Magistratura di sorveglianza: *«il malfunzionamento dei rimedi preventivi in situazioni di sovraffollamento carcerario dipende ampiamente dalla natura strutturale del fenomeno [...] il sovraffollamento carcerario in Italia ha assunto le dimensioni di un fenomeno strutturale e non riguarda esclusivamente il caso particolare dei ricorrenti. Pertanto è facile immaginare che le autorità penitenziarie italiane non siano in grado di eseguire le decisioni dei magistrati di sorveglianza e di garantire ai detenuti condizioni detentive conformi alla Convenzione».*

## LA NUDA VITA: VISTI DA VICINO

### Lo Sportello di Antigone nella Casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso di Roma<sup>1</sup> e la situazione sanitaria

*Fiorentina Barbieri, Antonio Cappelli, Silvia Caravita, Susanna Zecca*

... in assenza di prospettive di trasformazione politica, al centro della scena ritorna la nuda vita, intesa come il corpo del detenuto spogliato da ogni status e specificazione, ma titolare di una gamma di bisogni, primari e secondari, riconducibili direttamente ai diritti umani.

(Vincenzo Scalia, *La crudele entropia dello Stato penale*, da *il Manifesto* del 27 marzo 2013)

Mentre in ambito istituzionale c'è ormai una diffusa preoccupazione che spinge a cercare soluzioni per l'emergenza delle carceri anche fuori dalle solite spinte propagandistiche, i temi caldi restano gli stessi, anche se vengono spesso declinati con i toni populistici di chi li ha da sempre utilizzati per recuperare consenso e preferisce concentrare l'analisi sul sovraffollamento come causa, al tempo stesso come effetto moltiplicatore, risolvibile solo con il finanziamento di nuove costruzioni.

L'altro fronte, finora impotente ad assumere iniziative forti, sembra affidarsi alle speranze nella Corte europea, che passa ormai per essere l'ultimo baluardo garantista per assicurare una qualche inversione di tendenza alle politiche a lungo praticate dai governi italiani.

---

<sup>1</sup> Lo Sportello di Antigone presso la Casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso nel 2013 si è avvalso della collaborazione degli avvocati Amedeo Boscaino, Flora Serena Castelli, Simonetta Crisci, Simona Filippi, Tiziana Ilice, Tatiana Montella, Mauro Notargiovanni, Simona Pirolozzi, Valentina Vitale; dei medici Antonio Cappelli, Susanna Zecca; degli operatori del Patronato CGIL-Roma Est Fabrizio Baiocchi, Luigi Cocumazzo, Lia Cucci, Sonia Frega; del coordinamento di Fiorentina Barbieri, Paola Bevere, Franco Cagnizi, Silvia Caravita, Francesca De Prosperis, Flavia Fornari, Lucia Giordano, Eleonora Maresca, Valeria Rasi, Lorenzo Tardella, Luigi Tommasi.

Non è così, ammonisce Mauro Palma, già presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e ancora impegnato a monitorare la situazione europea: Palma ci ha dato recentemente conto di una situazione mutevole nell'ambito dell'Europa, i cui Stati, come avviene in tempi di crisi, rischiano piuttosto di regredire verso tendenze securitarie.

In Italia è difficile fissare una fotografia omogenea della reale situazione del carcere: l'immagine si compone e scompone attraverso i profili dei vari istituti, più o meno *abitati*, comunque *diversamente* sovraffollati, se si pone attenzione alle loro diverse condizioni materiali e non solo ai numeri.

L'analisi e le soluzioni da proporre dovrebbero iniziare rifiutando che sia l'illegalità a rappresentare le condizioni di detenzione nel nostro Paese, e non solo per ragioni di immagine o perché l'Europa minaccia per questo il nostro bilancio. Lo sforzo maggiore dovrebbe allora consistere nell'uscire dalle facili retoriche sia pietistiche che securitarie – spesso coincidono – e nel ricostruire un'analisi che metta al centro precise scelte su quali siano le finalità della pena che si intendono perseguire, quelle previste dalla Costituzione innanzitutto, e sugli strumenti per realizzarle.

A Rebibbia rispetto a un anno fa la situazione non sembra migliorata, almeno a giudicare dalle richieste dei detenuti nell'ambito degli incontri dello "Sportello" che l'associazione Antigone organizza da circa quattro anni in questo istituto.

A peggiorare la situazione c'è anche un problema di gestione, visto che da più di un anno la Casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso, 1700 detenuti circa, è retta da un direttore che è comune anche a Regina Coeli, l'altro grande istituto della capitale, il vero circondariale romano che conta circa un migliaio di detenuti: così, mentre si continua retoricamente a citare Rebibbia nuovo complesso come un carcere modello – è questa la sua tradizione, conquistata soprattutto grazie alle pessime condizioni della maggioranza degli altri istituti –, la realtà è che due tra i penitenziari storicamente più importanti d'Italia, sicuramente i più esposti all'attenzione mediatica, sono gestiti da un solo direttore che si occupa di ognuno *part time*.

Dei problemi esposti dai detenuti agli operatori dello Sportello di Rebibbia i più numerosi riguardano la salute. Quando si affronta la dimensione delle condizioni materiali nelle quali si vive in carcere, appare evidente che è lo stesso stato della reclusione che tende a forzare continuamente gli equilibri del corpo, a diventare tortura anche quando non scientemente determinata. È per questo che il "limite" va attentamente monitorato.

La situazione della sanità in carcere avrebbe dovuto migliorare con la riforma sanitaria del 2008, che ha previsto il passaggio dell'intervento medico

in carcere dalla responsabilità dell'Amministrazione penitenziaria a quella del Servizio sanitario nazionale. In pratica ciò dovrebbe significare la gestione diretta da parte delle ASL dell'organizzazione sanitaria in carcere, medici e paramedici compresi che, sganciati dal rapporto gerarchico nei confronti dell'Amministrazione penitenziaria, avrebbero la possibilità di procedere a una riorganizzazione del servizio, utilizzando metodi e competenze proprie, secondo priorità coerenti con la *mission* di cui sono portatori. Ma è questo che stenta a decollare: molti medici sono restati quelli che avevano come referente la direzione del carcere e sono quindi abituati a delegare a essa molte responsabilità che del resto il dirigente sanitario non sembra interessato a rivendicare.

I problemi dell'intervento sanitario in carcere sono del resto tipici di una mancata definizione delle regole che riguardano i rapporti tra le due amministrazioni, quella della giustizia e quella della sanità. Nella vita dentro il carcere questo è del tutto evidente e accade anche nei rapporti tra l'Amministrazione penitenziaria e quella dell'istruzione, nel caso in cui nel carcere ci siano le scuole: dai protocolli di intesa, quando ci sono, restano generalmente fuori aspetti che attengono ai compiti precisi di ciascun dipartimento, alle modalità di collaborazione e alla determinazione di quelli che possono essere gli interventi complementari riguardanti le reciproche attività; in breve manca – e probabilmente resta discrezionale da parte del singolo operatore – la definizione di quali debbano essere gli interventi sinergici e come essi vadano attivati.

A monte c'è comunque il problema che nella maggior parte delle situazioni, in tempi di crisi e non solo, la ristrettezza dei fondi comporta il mancato stanziamento da parte delle ASL interessate di un *budget* specifico per il settore penitenziario. Nel Lazio le carenze più rilevanti sono finora imputabili alle gravi inadempienze dell'Amministrazione regionale per la mancata programmazione delle attività di tutela della salute dei detenuti: non è stato infatti elaborato il piano regionale per la sanità penitenziaria che i provvedimenti di riforma prevedono e che altre regioni hanno da tempo provveduto a definire; questa carenza impedisce alle ASL di elaborare i conseguenti e necessari progetti di attuazione di carattere aziendale. Si procede quindi attraverso una navigazione a vista, senza fissare indirizzi e priorità sui modelli organizzativi da adottare.

## 1. Il rapporto medico-paziente

Se si parte dall'esigenza primaria di un detenuto di relazionarsi con quello che dovrebbe essere l'equivalente del suo medico di base, il primo ostacolo è che, per chi è in carcere, non esiste una libera scelta: in ogni reparto l'assistenza sanitaria di base è affidata a un medico di medicina generale (MMG) al

quale il detenuto deve rivolgersi in caso di bisogno, indipendentemente dal grado di fiducia nei suoi confronti. Ma vale anche l'opposto: il medico finisce con il non avere con il suo paziente quello stretto rapporto di fiducia che l'etica professionale richiederebbe. Infatti, secondo una certa logica diffusa nei luoghi reclusi dove sono le regole della sicurezza che sembrano imporsi su tutto, il medico dovrebbe in linea di massima partire dal presupposto che il paziente nell'esprimere il proprio malessere simuli, ne amplifichi la gravità per dimostrare l'incompatibilità a vivere dentro. Così, con queste premesse, la diagnosi medica della patologia non può ovviamente che uscirne incerta, costantemente riservata la prognosi.

Per valutare adeguatamente il rapporto fiduciario tra il detenuto e il suo medico di reparto bisogna inoltre tener conto che, in caso di richiesta da parte del detenuto di provvedimenti alternativi alla carcerazione per incompatibilità con il regime carcerario dovuta a motivi di salute, è il medico di reparto a redigere una relazione per il Tribunale di sorveglianza sulle sue effettive condizioni di salute. Il rapporto, pur non costituendo ufficialmente una perizia vera e propria, condiziona comunque le decisioni del magistrato. E se la relazione, come sovente accade, tende a contraddire la richiesta di incompatibilità, la conseguenza non può che essere un sentimento di diffidenza tra il detenuto e il suo medico, tale da metterne definitivamente in crisi il rapporto fiduciario.

Un altro problema è che il personale sanitario (medici, psicologi, infermieri etc.) opera da anni nel carcere con rarissime e sporadiche attività di aggiornamento o di valutazione del lavoro svolto. È pertanto naturale che vengano segnalati frequentemente episodi di cattive pratiche, dipendenti probabilmente dal *burn out*, fenomeno che notoriamente riguarda il personale di assistenza alla persona operante in condizioni particolarmente critiche (reparti di rianimazione, carceri, reparti psichiatrici etc.). Il rischio di *burn out* è inoltre particolarmente elevato a Rebibbia per quanto riguarda il personale infermieristico che, essendo prevalentemente esternalizzato (dipendente da cooperative), è reclutato senza tener conto di specifiche attitudini e non viene sottoposto a interventi di aggiornamento e di valutazione.

## 2. L'assistenza psicologica

Dal punto di vista terapeutico, durante la detenzione, nelle carceri italiane non è prevista assistenza psicologica. Lo psicologo infatti è considerato come un "esperto" previsto nell'ex art. 80 dell'Ordinamento penitenziario. Soltanto con un decreto interministeriale del giugno 1990 viene istituito il cosiddetto "Presidio per le tossicodipendenze e l'Hiv" con funzioni anche di assistenza psicologica, ma solo per le persone affette da patologie ricollegabili

alla dipendenza da sostanze stupefacenti. Tutti gli altri, detenuti o internati esenti da tali patologie, non sono quindi considerati ufficialmente quali possibili destinatari di assistenza psicologica.

Neanche nella Cc di Rebibbia, quindi, esiste una struttura organizzativa individuabile come vero e proprio “Servizio psicologico”. Le funzioni di screening e di limitato sostegno di questa natura sono esercitate da uno psicologo che, in occasione dell’entrata in carcere di un detenuto, ha compiti di accoglienza nei suoi confronti e di prevenzione degli atti di autolesionismo.

La mancanza di un regolare ed efficiente sostegno psichiatrico e psicologico pesa soprattutto sui detenuti che vivono in speciali “reparti di osservazione psichiatrica” definiti dall’art. 112, comma 1 del DPR n. 230/2000: in precedenza l’accertamento delle infermità psichiche dei detenuti avveniva esclusivamente negli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG), ma da alcuni anni – essendo prossima la chiusura degli OPG e la ragione sembra essere l’esigenza di decongestionarli – in alcuni istituti si sono inserite queste speciali sezioni, che però non sono state accompagnate dall’inserimento di strutture né tantomeno di personale adeguato. Si tratta di pazienti che presentano problemi comportamentali di vario genere, vengono trasferiti a Rebibbia anche da altre carceri del Lazio per un mese in “osservazione” e durante questo periodo restano in celle sguarnite di tutto, che accolgono due o tre persone con problemi di diversa gravità e manifestazioni comportamentali, spesso estreme, isolati da qualunque socialità e attività del carcere. E a quel punto, quello che resta sembra essere nient’altro che interventi continuati di sedazione.

### 3. Gli stranieri

Contrariamente a quanto avviene per i detenuti italiani, le problematiche sanitarie lamentate dagli stranieri sono nettamente minoritarie rispetto a quelle che essi hanno sul piano sociale, burocratico o giudiziario. Questa minore evidenza del “problema salute” è probabilmente dovuta alla notevole diversità nella composizione demografica delle popolazioni di provenienza. I detenuti italiani derivano infatti da una popolazione caratterizzata da elevati indici di invecchiamento e da alti tassi di morbosità prevalentemente legati a patologie ad andamento cronico e di tipo degenerativo. Di conseguenza anche nel carcere si trovano molti detenuti italiani anziani affetti da forme patologiche ad andamento cronico.

La popolazione di riferimento dei detenuti stranieri non è invece quella dei Paesi di origine, ma quella del popolo dei migranti, costituito in generale da soggetti giovani e in buona salute, già sottoposti a una sorta di selezione naturale e per questo, quindi, in grado di affrontare i pericoli e i disagi di lun-

ghi e avventurosi viaggi. Le forme patologiche osservate tra i detenuti stranieri sono prevalentemente di carattere traumatologico, mentre è molto raro il rilievo di malattie legate ai territori di provenienza (malattie tropicali e simili).

Per i detenuti stranieri sembrano assumere piuttosto particolare importanza alcune problematiche di carattere sociale e giudiziario, le difficoltà linguistiche, economiche, anche psicologiche per lo stato di solitudine e le macroscopiche carenze rilevabili nel loro diritto alla difesa, tutti fattori che per loro natura sono tali da influenzare anche lo stato di salute dei soggetti interessati. Su tutto incombe la paura, indotta, della condizione di “clandestinità”, dovuta a mancanza di documenti o di luogo di residenza. Non si tratta solo di un sentimento, perché la loro condizione influisce poi concretamente sia sull'impossibilità di ottenere misure alternative, anche nei casi di riconosciuta incompatibilità con il carcere, sia sull'impossibilità di *follow up*, di essere cioè seguiti da un punto di vista medico, dopo la scarcerazione.

#### **4. I transessuali**

Presso il reparto G8 di Rebibbia NC esiste una sezione destinata ai transessuali. I detenuti ristretti in questa sezione sono quasi tutti extracomunitari e come tali privi di ogni supporto familiare e di risorse economiche. Le problematiche sanitarie di questi detenuti sono prevalentemente legate alla complessità della loro condizione di transessuali, che comporta delicatissimi percorsi di trasformazione fisica, ormonale e psicologica, non facili da gestire. Alcuni di questi detenuti si sono inoltre sottoposti in passato a pratiche spesso poco qualificate di rimodellazione con silicone – a volte ne sono usciti vistosamente deformati – o anche soffrono oggi le conseguenze di fenomeni relativi, spesso gravi, di rigetto e di intolleranza. Su questo tipo di esigenza la sezione non è dotata di una consulenza in grado di provvedere con competenza ed efficacia al riguardo. Manca infatti una consulenza psicologica sistematica e sono assai rari gli interventi esterni di consulenza endocrinologica o di chirurgia plastica. La stessa acquisizione di alcuni farmaci prescritti è spesso problematica, anche perché gli interessati non hanno possibilità di acquistarli, quando non sono prescrivibili in regime di SSN.

#### **5. I farmaci**

Se si assume il presupposto che la maggioranza dei detenuti appartiene a fasce sociali basse, il diritto alla cura risulta di fatto limitato: quelli che non hanno disponibilità economiche, caso frequentissimo specialmente tra gli extracomunitari, non hanno, anche in caso di assoluta necessità, la possibi-

lità di acquisire farmaci non previsti nella fascia A del prontuario terapeutico del SSN, nonostante quanto disposto espressamente dal decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri 1 aprile 2008 che consente di erogare ai detenuti, con oneri a carico del SSN, anche i farmaci di fascia C, qualora prescritti da un medico.

## 6. Le prestazioni sanitarie specialistiche

Le più comuni prestazioni specialistiche (visite o accertamenti clinici) di tipo ambulatoriale vengono erogate ai detenuti attraverso specialisti esterni che prestano alcune ore mensili di servizio all'interno del carcere. I tempi medi di attesa per tali prestazioni sono anche di alcuni mesi e non è nota l'esistenza di una regolare lista di attesa.

Per le prestazioni più complesse si ricorre in genere al poliambulatorio dell'ospedale Pertini e in questi casi, a prescindere dalla gravità delle forme patologiche da affrontare, i tempi dipendono dalla lunghezza delle liste di attesa dell'ospedale. Accade inoltre frequentemente che nel giorno o nell'ora di prenotazione sorgano inconvenienti per la "traduzione" del detenuto (mancanza della scorta o del mezzo di trasporto, adempimenti giudiziari concomitanti etc.). L'inconveniente in alcuni istituti della regione è arrivato a riguardare fino al 40% richieste. In questo caso il detenuto perde la prenotazione ed è costretto a entrare in una successiva lista di attesa: anche qui generalmente carente è il collegamento tra il carcere e l'ospedale per coordinarsi, avvertirsi reciprocamente del cambio di programma, fissare un nuovo appuntamento.

Durante la traduzione per le prestazioni sanitarie specialistiche esterne i detenuti vengono condotti ammanettati e ciò li espone ovviamente, nei locali di passaggio e di attesa, alla curiosità molesta dei comuni cittadini.

Nel campo dell'odontoiatria le carenze e i ritardi risultano particolarmente gravi perché la condizione di bisogno nel settore è diffusa e rilevante. Nel recente passato peraltro tutto il reparto è stato bloccato per mesi per l'assenza di manutenzione delle attrezzature. L'assistenza odontoiatrica è al momento erogata da odontoiatri della ASL, da volontari di alcune associazioni di categoria e da privati. Le prestazioni gratuite sono soltanto quelle di base (estrazioni e odontoiatria conservativa), mentre le protesi vengono applicate solo a pagamento. Le liste di attesa per le prestazioni sono aleatorie e per il momento è stato autorizzato a esercitare in carcere solo un odontoiatra privato. Numerosissime rimangono le segnalazioni di ritardi, di terapie interrotte, di inconvenienti vari.

Le prestazioni riabilitative (fisioterapia e altre) sono erogate esclusivamente all'interno del carcere e risultano assai carenti, pressoché inesistenti,

a fronte di una domanda estremamente rilevante e di condizioni di bisogno di molti detenuti. Il monte ore mensile di attività specialistica nel settore per ragioni economiche è infatti assai ridotto.

Molti detenuti disabili lamentano inoltre l'impossibilità di ottenere gli indispensabili presidi (carrozzelle, stampelle etc.) che consentano un certo grado di mobilità. In questi casi, la conformazione e la ristrettezza degli spazi e dei servizi sanitari – in molte celle c'è la turca e accade che vi siano collocati disabili non autosufficienti! – accresce ovviamente le difficoltà di mobilità.

### **7. La documentazione clinica**

Un altro problema che sorge a causa del rapporto non sufficientemente definito tra l'Amministrazione della giustizia e quella della sanità è la questione della documentazione clinica, i cui costi sono di dubbia attribuzione. Per ogni detenuto il medico di reparto è infatti tenuto a redigere il "diario clinico", che è di fondamentale importanza anche per le ricadute che può avere sul suo percorso penale: vi deve essere annotata la storia sanitaria del detenuto stesso, gli accertamenti clinici effettuati, le note di dimissione dei ricoveri ospedalieri eventualmente avvenuti, per cui si tratta di elementi che, oltre ad assicurare la necessaria continuità assistenziale in caso di scarcerazione, servono innanzitutto, quando vengano presentate istanze per ottenere misure alternative alla carcerazione, per la valutazione, da parte del Tribunale di sorveglianza e dei diversi periti, delle condizioni cliniche del detenuto.

La prima questione è da chi debba essere fornita la carta per la cartella clinica, dall'amministrazione sanitaria o da quella penitenziaria? Non sembra questione di secondaria importanza, tanto che è stata sollevata in riunioni di settore, perché i costi risultano appesantiti dalle modalità con le quali vengono redatte le note dei medici: non esiste alcuna dotazione informatica, il diario clinico è redatto a mano con grafia generalmente indecifrabile, "larga", per cui spesso per una cartella serve molta carta e quando se ne presenta la necessità (ricoveri, richieste di misure alternative etc.), la spesa per le fotocopie può diventare assai onerosa per i detenuti meno abbienti. Per non parlare del fatto che si contravviene anche a precise disposizioni legislative in merito alla tracciabilità e alla decifrabilità delle prescrizioni e delle prestazioni mediche, oltre che all'obbligo di identificabilità del trascrittore.

### **8. Le urgenze**

Per affrontare eventi sanitari urgenti, diurni o notturni, è previsto a Rebibbia NC un servizio di guardia medica 24 ore. Nel carcere di Rebibbia i dispo-

sitivi di allarme previsti per le emergenze mediche risultano in larga misura disattivati e il sistema di segnalazione dei casi di urgenza (malori improvvisi, dolori acuti, infarti, emorragie, ictus etc.) è di conseguenza assai arretrato: è infatti a voce, urlando, che, in caso di bisogno urgente, il detenuto interessato o i compagni di cella, se ci sono, chiedono aiuto. Interviene allora il personale di sorveglianza che, una volta constatata insieme a un infermiere l'effettiva necessità di intervento medico, provvede a chiamare il medico di guardia che a sua volta, sentito telefonicamente l'infermiere, decide se intervenire personalmente o dare invece disposizioni per via telefono. Va da sé che il tempo che intercorre tra la richiesta d'aiuto e l'intervento vero e proprio può risultare fatale.

### **9. Le diete mediche**

L'assistenza dietetica risulta approssimativa. Manca un dietista e le uniche diete speciali realmente assicurate, sia pure in modo spesso aleatorio, sono quelle per pazienti diabetici ed epatopatici. È da ricordare in proposito che moltissimi detenuti non hanno le possibilità economiche per acquistare privatamente alimenti e che nel reparto G14 della Cc di Rebibbia NC, riservato a detenuti affetti da forme patologiche particolarmente preoccupanti, non è consentito cucinare in cella.

### **10. L'igiene**

In base al DPR n. 230 del 30 giugno 2000 sul trattamento penitenziario, la pulizia delle celle e del bagno spetta ai detenuti che devono ricevere periodicamente gli attrezzi e i detersivi necessari determinati dalle tabelle del regolamento interno del carcere. Attualmente vengono forniti uno straccio e un detersivo al mese, del tutto insufficienti per pulire le docce, i water e gli spazi comuni.

Ed è soprattutto assai carente la distribuzione periodica di prodotti per la pulizia personale (saponetta, dentifricio, spazzolino da denti, carta igienica) con conseguenze negative soprattutto per coloro che non possono acquistarli, ma anche per tutti quelli che condividono una cella.

La Caritas interviene al riguardo con distribuzioni mirate di prodotti igienici.

La colazione del mattino è distribuita dal personale addetto che non indossa guanti e raccoglie con un mestolo il latte e il caffè attingendo da grandi recipienti di acciaio che restano però a lungo scoperti con conseguente rischio di contaminazioni dall'esterno. Analogamente accade con la distribuzione di altri alimenti.

I prodotti alimentari del “sopravvitto” ordinati all'esterno (supermercato) non vengono tempestivamente distribuiti e non sono sempre conservati in ambienti idonei o in frigorifero.

### **11. Il diritto all'informazione**

Numerosissime sono le segnalazioni sulle difficoltà che incontrano i detenuti per ottenere adeguate informazioni sulla propria situazione sanitaria: abitualmente essi non vengono informati, se non in modo occasionale e sporadico, sull'andamento delle proprie patologie e sui risultati degli esami sanitari a cui vengono sottoposti. Inoltre, contrariamente a quanto avviene per i comuni cittadini in occasione di prestazioni sanitarie, i familiari dei detenuti non hanno alcuna possibilità di incontro e consultazione con i medici di reparto.

### **12. L'assistenza ospedaliera**

In caso di bisogno i detenuti di Rebibbia vengono ricoverati nell'ospedale Pertini che è la struttura di ricovero di riferimento della ASL Roma B e dispone di un reparto riservato alla sanità penitenziaria. Per le patologie di natura infettiva alcuni ricoveri vengono effettuati presso l'ospedale Spallanzani. I detenuti non hanno nella pratica modo di scegliere altre strutture di ricovero, ad esempio in nosocomi più vicini al luogo di residenza dei familiari, e anche su questo ai detenuti viene sottratta la libertà di scelta del luogo di cura, che, insieme con la libera scelta del medico curante, è invece un importante diritto riconosciuto a tutti i cittadini nell'ambito del Servizio sanitario nazionale.

Il limite principale riguarda comunque la notevole carenza di continuità assistenziale tra l'ospedale e i servizi sanitari intramurari del carcere, con il medico di reparto in particolare: al momento della dimissione, l'ospedale invia al medico di reparto una breve relazione descrittiva della diagnosi, dell'andamento della malattia e delle prescrizioni terapeutiche. Manca ogni ulteriore comunicazione tra il medico di reparto e l'ospedale e ciò provoca numerosi inconvenienti.

In alcuni casi l'ospedale prescrive, per il periodo immediatamente successivo al ricovero, prestazioni specialistiche o terapeutiche che, per mancanza di fondi o strutture adeguate, non hanno modo di essere effettuate in carcere. In altri casi l'andamento del post ricovero risulta problematico e il medico di reparto cerca generalmente invano una qualche soluzione o dispone per un altro ricovero, spesso poi però rifiutato dall'ospedale stesso.

Nella situazione che riguarda l'assistenza ospedaliera ai detenuti, ultimo, non ultimo, data la condizione di malato oltre che di detenuto, è il problema

della mancanza di informazione sull'andamento delle patologie e sulle relative prognosi al detenuto stesso e ai familiari.

A cominciare dal caso Cucchi, i vari casi osservati negli ultimi anni – e la novità pare essere che oggi è più facile che vengano alla luce – testimoniano purtroppo la gravità di questo aspetto che separa oltretutto completamente una persona malata dalla sua famiglia proprio nei momenti di più grave bisogno.

### **13. La prevenzione**

Attività sistematiche e istituzionali di prevenzione primaria e di educazione sanitaria sono praticamente inesistenti, se si eccettuano le vaccinazioni effettuate quando prescritto e gli interventi individuali sporadicamente effettuati dai medici di reparto nei confronti di alcuni detenuti.

Nel 2011 è stato realizzato un intervento straordinario di durata semestrale – il “Progetto salute” – promosso dalla Regione Lazio con la collaborazione dell'ospedale San Camillo - Forlanini e delle Asl Roma B, H, E e F. Il progetto era finalizzato a individuare le principali problematiche sanitarie dei detenuti e a realizzare interventi di informazione e di prevenzione di alcune patologie, ma non si dispone di una relazione di valutazione dei risultati.

### **14. Il *follow up* dopo la dimissione dal carcere**

Nella Regione Lazio non è previsto alcun percorso di sostegno sociale ed economico per i detenuti dopo il fine pena. Questo è particolarmente grave per i detenuti privi di ogni risorsa economica, specialmente per gli extracomunitari, che all'uscita dal carcere vengono riconsegnati alla strada.

Al riguardo bisogna osservare che i detenuti non abbienti cui vengono concessi gli arresti domiciliari per ragioni sanitarie in alcuni casi sono costretti a rimanere in carcere perché risultano privi di una residenza anagrafica e non esistono nel Lazio case di accoglienza provvisoria per ex detenuti.

In campo sanitario, l'assoluta mancanza di *follow up* per i detenuti malati si traduce quindi spesso nell'interruzione improvvisa di percorsi terapeutici necessari e urgenti: è così che spesso si apre la strada alla trasformazione dallo stato di detenuto, povero, malato in relitto, *homeless*, barbone.

**LA GIUSTIZIA MINORILE:  
UN'ESPERIENZA DA SALVAGUARDARE**  
**Intervista a Gianluca Guida, direttore Istituto penale per minori di Nisida**

*Adelaide Adinolfi e Lucia Giordano*

Il sistema della giustizia minorile, sul quale solo in anni recenti abbiamo cominciato a lavorare con il nostro Osservatorio, presenta uno spaccato molto diverso da quello degli adulti. Uno spaccato al quale di recente si è guardato come un modello da esportare. Il codice di procedura penale per minori, rendendo realmente residuale il ricorso alla detenzione, ha configurato una situazione penitenziaria assai diversa rispetto a quella delle carceri per adulti. Ecco alcuni numeri che aiutano ad avere un quadro generale della situazione:

tra il 1998 e il 2012 l'andamento complessivo degli ingressi nei Centri di prima accoglienza è decisamente decrescente, passando dai 4222 ingressi del 1998 ai 2193 del 2012, con un calo di quasi il 50%. Ciò è dovuto soprattutto al calo degli ingressi dei minori stranieri, che passano da 2305 nel 1998 a 937 nel 2012, con un calo del 60%. Il 42,3% di coloro che sono entrati nei CPA è costituito da stranieri. L'85,6% dei minori entrati nei CPA uscirà a seguito dell'applicazione di una misura cautelare. Tra costoro gli stranieri sono il 38,6%, ma la ripartizione tra italiani e stranieri è diseguale: tra coloro cui è prescritta la permanenza in casa gli stranieri sono il 28,2%; tra coloro per cui è previsto il collocamento in comunità gli stranieri sono il 33,6%; tra coloro per cui è disposta la custodia cautelare in carcere gli stranieri sono addirittura il 60,3%. A mano a mano che ci si sposta verso misure cautelari più contenitive, torna la sovra-rappresentazione degli stranieri. È significativo anche l'andamento del collocamento dei minori presso le comunità, sia ministeriali che private, tra il 2001 e il 2012. Si tratta di una tendenza decisamente positiva, essendo passati dai 1339 casi del 2001 ai 2037 del 2012, tendenza che verosimilmente ha in questi anni contribuito a contenere gli ingressi in carcere. Tale tendenza ha però coinvolto in misura assai maggiore gli italiani rispetto agli stranieri e negli ultimi anni la differenza è andata accentuandosi. Tra i minori in comunità gli stranieri erano il 40% nel 2001 e il 37,1% nel 2012. Un discorso analogo può essere fatto anche per la messa alla prova, l'i-

stituito probabilmente di maggior interesse della giustizia minorile. Si è passati dai 788 provvedimenti del 1992 ai 3216 del 2011, con un incremento di quasi quattro volte. Tra i soggetti messi alla prova nel 2011 gli stranieri erano solo il 17%. I dati relativi agli ingressi negli Istituti penali per i minorenni segnano la tenuta delle norme del codice di procedura penale per minori del 1988. Pure in questo caso ci troviamo davanti a un andamento decrescente, essendo passati dai 1888 ingressi del 1988 ai 1252 del 2012 (-33,7%), anche qui grazie soprattutto al calo degli ingressi di minori stranieri (-41,6%). Tra gli ingressi in IPM però il rapporto tra italiani e stranieri cambia radicalmente. I minori stranieri, minoranza sia tra quanti vengono segnalati all'autorità giudiziaria sia tra quanti entrano nei CPA, sono fino al 2007 addirittura in maggioranza tra quanti entrano in IPM, e in seguito rappresentano comunque una percentuale degli ingressi ampiamente superiore al 40%. Nel primo semestre del 2012 la percentuale della presenza degli stranieri ammontava al 57% negli IPM del Nord Ovest, al 70% negli IPM del Nord Est, al 66% negli IPM del Centro, al 23% negli IPM dell'Area insulare e al 25% negli IPM del Meridione. Guardando alla fotografia di un giorno, i detenuti hanno una presenza media di 530 unità nei sedici istituti penali per minori. Le ragazze hanno rappresentato nel tempo una percentuale tra il 17 e il 15% dei minorenni denunciati alle procure, mentre in carcere sono il 6% circa.

Gianluca Guida è il direttore dell'Istituto penale per minori di Nisida (Napoli), una delle esperienze principali in Italia nell'ambito della detenzione minorile.

*Gli abbiamo chiesto di parlarcene, per capire al di là dei numeri qualcosa di più dell'esperienza carceraria dei ragazzi.*

«Credo che la differenza fondamentale rispetto al carcere per adulti», ci dice, «sia data dai numeri. Lavorare con 300 o con 1000 detenuti non è la stessa cosa che lavorare con 50 ragazzi, dove hai la possibilità di avere un rapporto individualizzato. C'è però anche un altro aspetto: il processo penale minorile porta ad applicare la misura cautelare soltanto nelle situazioni più gravi, il che comporta che il ragazzo che arriva in carcere è un ragazzo che ha già una sua struttura di personalità deviante. Difficilmente arriva il ragazzino totalmente sprovvisto, cosa che, in termini sia negativi che positivi, in una struttura per adulti può accadere».

*E poi, naturalmente, c'è il fatto di lavorare con personalità in evoluzione. Si è adulti di fronte a dei ragazzi. Quanto è importante che gli operatori siano specializzati nel lavoro con i giovani?*

«È importantissimo. Il ruolo che l'operatore svolge nella struttura minorile è poliedrico. Noi sottolineiamo sempre che, al di là della funzione che

andiamo a svolgere, tutti ci giochiamo il ruolo adulto. Il ragazzo pesa sulla nostra capacità di essere adulti, nel senso più alto del termine. Tanto il direttore quanto l'agente quanto ancora l'educatore devono avere gli strumenti idonei per potersi porre da adulti. Noi ci prendiamo carico del ragazzo non ponendoci in un'accezione didattica, da maestri, ma da compagno di viaggio. Però questi compagni non sono intesi come dei pari. Il ruolo adulto non va mai dimenticato. È quello di colui che ha una responsabilità in più rispetto al ragazzo, che non si può porre da parte rispetto a lui e sa che ha una maturità, una competenza, delle responsabilità rispetto al percorso che il ragazzo sta facendo. Tutto ciò impone non soltanto una competenza diversa rispetto a quella che deve avere l'operatore che lavora nelle strutture del DAP, ma anche un bagaglio personale, esperienziale e culturale, diverso. Non basta avere un master o una laurea se poi non te la sai giocare sul piano della relazione, che è quello sul quale il ragazzo chiede aiuto. È sulla relazione interpersonale che riesci a creare un aggancio, a far passare il modello valoriale. Il personale ha preso consapevolezza di questa importanza. In questi anni l'ho visto crescere tanto».

*Che ruolo gioca in tutto questo il fatto di avere un Dipartimento della giustizia minorile a sé rispetto a quello per gli adulti?*

«Quando sono arrivato non conoscevo la giustizia minorile. Lavorando ci ho imparato a conoscerla come ambiente, come cultura, come modalità di approccio. Credo sia un'esperienza che costituisce un patrimonio. Sono assolutamente convinto che sia una specificità che vada salvaguardata. Che questo si possa fare attraverso il Dipartimento, con una gestione autonoma, ancor meglio. Ma non è il Dipartimento che fa la giustizia minorile».

*Qual è il punto, dunque?*

«Dovremmo ritornare ad avere una capacità progettuale e una cultura di appartenenza un po' più attente al nostro bagaglio, alla tradizione minorile. Negli ultimi anni il fatto di essere diventati Dipartimento e le esigenze organizzative, le difficoltà, i bisogni di ciò hanno forse distratto rispetto a quella che era la nostra specificità di intervento. Tutte le vicende storiche hanno cicli, possono attraversare momenti di slancio e momenti di stanchezza. Sono convinto che non si debba perdere il bagaglio esperienziale e la tradizione culturale della giustizia minorile. Il modo in cui salvaguardarla lo trovi chi lo deve trovare. Ma io dico che va trovato. Il Dipartimento ha certo consentito lo svincolo dall'alveo dell'Amministrazione penitenziaria che poteva essere in qualche modo un passato un po' assorbente. Oggi siamo un'identità, quindi potremmo avere una visibilità e una specificità che potrebbe permetterci di essere altro. È un'occasione importante. Il fatto di avere un'organizzazione autonoma potrebbe peraltro permettere di dare attenzione a quelli che sono

gli aspetti peculiari della nostra organizzazione: ad esempio il poter lavorare in sinergia, il non dover dare attenzione esclusiva, in alcuni momenti, alle problematiche custodialistiche penitenziarie. La Corte costituzionale si è più volte pronunciata in questo senso. C'è la possibilità di sperimentazioni che potrebbero andare a suffragare modelli esperienziali. Da questo punto di vista forse abbiamo perso tempo, ci siamo un po' adagiati».

*Cosa intende? Può farci qualche esempio?*

«Vedo fare per gli adulti delle cose che avremmo potuto tranquillamente già sperimentare noi per i minori. E vedo che alcuni colleghi nelle strutture per adulti guardano molto in avanti. Provano, sperimentano. Forse perché, nel bisogno, sono spinti a trovare soluzioni. E alle volte ci sono cose interessanti più là che non qua. La messa alla prova noi l'abbiamo introdotta venti anni fa. Oggi viene considerata una possibilità anche per il settore degli adulti. È un istituto del tutto innovativo, quasi sconvolgente. Il codice di procedura penale minorile ha introdotto l'irrilevanza del fatto, che è una norma che scardina il nostro sistema giuridico perché permette di non attivare il procedimento anche quando c'è la notizia di reato. Quando è partito il codice di procedura penale, ha dato un grande slancio, fortemente innovativo, alla giustizia minorile. Oggi assistiamo, nel settore adulto, a una presa di consapevolezza che alcune di queste cose possono servire anche a loro. Su alcuni aspetti, come può essere oggi la vigilanza dinamica, interpretata nella maniera giusta perché le cose vanno viste non come degli strumenti per economizzare ma per altro, loro stanno andando a normativizzare qualcosa che molti di noi già fanno da tempo. Ma lo fanno in maniera diversa, non normata, perché c'era stata poca attenzione rispetto a questo. Ci sono dunque degli stimoli reciproci. E noi potremmo fare qualcosa in più, sia per il numero di utenti che per la qualità: non abbiamo ragazzini da tenere a babysitteraggio».

*L'Ordinamento penitenziario degli adulti era previsto si utilizzasse nelle carceri minorili solo in una fase transitoria. Ma il legislatore non ha ancora approvato un testo di legge in tal senso. Quanto si sente la mancanza di un Ordinamento penitenziario specifico per minori?*

«Io penso che sia utile, non necessario ma utile, un Ordinamento penitenziario che abbia una maggiore attenzione alle specificità dei minori. Pensiamo al sistema sanzionatorio: per un ragazzo la sanzione in quanto tale non soltanto non è efficace ma è anche deleteria. Se io sbaglio e pagando compenso il mio errore, non lo supererò. Se invece di pagare l'errore attraverso l'isolamento, l'ammonizione, il consiglio di disciplina avessi la possibilità di essere anche costretto a confrontarmi con esso, e magari a fare un'azione riparativa, quell'occasione potrebbe avere un'efficacia maggiore rispetto al

rischio di una reiterazione. È poi importante avere la possibilità di differenziare la tipologia di intervento. Ci sono ragazzi con cui si può lavorare lasciando maggiori spazi. Il rischio c'è sempre, soprattutto con i ragazzi. Gli adolescenti sono comunque poco affidabili. Però è un rischio da correre. Poter lavorare con meno vincoli e legacci potrebbe permettere di sperimentare progetti personalizzati che potrebbero avere una maggiore efficacia. In questo senso l'Ordinamento potrebbe rispondere meglio alle aspettative. Ci vuole la possibilità di organizzare strutture in cui l'aspetto custodialistico è più accentuato e strutture in cui lo è meno. Ci sono condizioni in cui il ragazzo ha bisogno di un freno maggiore, ma ci sono anche momenti della detenzione in cui i ragazzi hanno bisogno di sperimentarsi in maniera diversa, di giocare il ruolo della condivisione, della co-esperienza, della corresponsabilità. Questo oggi non si può fare perché è previsto il controllo. A volte la presenza del controllo è deresponsabilizzante, si affida ad altri ciò che si dovrebbe costruire personalmente».

*Come immagina una sperimentazione di questo tipo, un modello di detenzione senza controllo?*

«In vari modi. Si possono creare delle realtà embrionali nelle quali ci sia un collegamento di dipendenza rispetto all'istituto ma comunque un'autonoma collocazione. Oppure si possono sperimentare realtà di questo genere all'interno dello stesso istituto. Realtà graduali, dove su un gruppo di ragazzi all'interno del reparto non ci sia il controllo dell'operatore di polizia penitenziaria, un gruppo ristretto che si dia delle regole e uno stile di condivisione di vita. Ciò ovviamente provocherà conflitti, attriti. Ma sono attriti con i quali i ragazzi si troveranno a doversi confrontare una volta fuori. Allora è meglio che si sperimentino dentro, dove comunque c'è la presenza di adulti competenti, specializzati e i ragazzi non sono lasciati a loro stessi. Noi abbiamo verificato che ci sono delle fasi nei processi di crescita in cui il ragazzo comincia a riprendere in mano la propria esperienza, a rifletterci, a valutarla in maniera critica. Sono quei momenti in cui si comincia anche ad avvicinare il suo rientro nel contesto familiare. Se si ritroverà libero in maniera improvvisa potrebbe essere disorientato, perché non è abituato a gestire l'autonomia e la libertà. Noi continuiamo a reiterare il peccato originario: continuiamo a gestirglike noi».

*L'istruzione è strumento principe per imparare a gestire l'autonomia e la libertà. Dovrebbe costituire il cuore del sistema penitenziario minorile. Come funziona a Nisida la scuola?*

«I ragazzi sanno che l'alfabetizzazione e la scolarizzazione sono obbligatorie ed è l'unica cosa sulla quale non transigiamo. Anche se poi è un non transigere molto flessibile... Per i ragazzi è assai pesante il ritorno a scuola e

allora l'obiettivo della nostra scolarizzazione è comunque quello di un'alfabetizzazione primaria, anche cognitiva. Gli insegnanti mi spiegano che spesso si trovano a fare il lavoro che in genere viene fatto nelle classi elementari, se non addirittura materne. Si tratta proprio di un orientamento nello spazio e nel tempo, si parte dall'abc dell'alfabetizzazione. Ma naturalmente il ragazzo non viene accolto come un ragazzo da alfabetizzare, non gli viene rimandato indietro il suo gap. Gli insegnanti cercano di stimolare i ragazzi su quelli che possono essere i loro interessi, lavorando poi però sul loro bisogno formativo e quindi aiutandoli a scrivere, a leggere e a orientarsi. Sono ragazzi che non sono andati a scuola o sono evasi dalla scolarizzazione o ancora gli è stato dato un titolo per disperazione. Alcuni hanno una licenza media senza saper né leggere né scrivere! Il fatto di non saper leggere, scrivere e orientarsi li frustra. Se lo portano dentro come difficoltà e alle volte li incattivisce nelle relazioni. Non lo vogliono mostrare, non vogliono apparire miseri rispetto ad altri. Peraltro ci siamo resi conto che molti ragazzi hanno problemi di dislessia e di disgrafia non diagnosticati in tempo utile. In molte situazioni di devianza e di fuoriuscita dalla scuola c'erano problemi sui quali solo ultimamente si pone più attenzione. Abbiamo fatto questa ricognizione tre anni fa e abbiamo trovato che ce ne erano tantissimi. Solo ora comincia ad arrivare qualche ragazzo che ha avuto la diagnosi. In questi casi è stato effettuato un intervento da parte della scuola».

*Quanto influisce sulle scelte devianti il contesto dal quale provengono i ragazzi?*

«Non si tratta solo del contesto. Negli ultimi anni ci colpisce il fatto che c'è una cultura criminale più diffusa rispetto all'ambito specifico di chi sta nella criminalità organizzata. È una cultura fatta di modelli di riferimento che hanno anche una diffusione di massa molto allargata. Sono quelli che, soprattutto negli adolescenti, facilitano l'identificazione nel modello criminale. Il ragazzo subisce questa fascinazione immediata e molto forte, in qualche maniera ritrova anche la propria identità, non solo di appartenenza ma anche di ruolo, nel sistema criminale. Tutto questo poi diventa più difficile da scardinare. Devi restituirgli un'identità di persona libera dai modelli che sono stati trasmessi. Devi offrirgli delle alternative valide. E non è facile. In questo il tempo può aiutare. Paradossalmente ci siamo resi conto che alcune volte quanto più tempo hai a disposizione, tanto più il ragazzo riesce a prendere le distanze rispetto a certe situazioni. Anche perché si tratta di adolescenti e il tempo incide molto: un anno può voler dire tanto in termini di maturità».

*Ma prima o poi i ragazzi tornano in famiglia. Come si comportano le famiglie durante questo percorso?*

«Non mi sentirei di dire che c'è disattenzione da parte delle famiglie. Il problema è che sono tutti ragazzi che vengono da una condizione di disagio

economico e tante cose non riescono a farle. In alcuni casi non c'è sguardo volto alla prevenzione, alla cura di certe malattie che potrebbero essere evitate o risolte. Le famiglie richiederebbero un'attenzione diversa. Negli ultimi anni abbiamo provato con una serie di progetti a sondare la disponibilità delle famiglie a partecipare ai percorsi dei ragazzi. Ad esempio il progetto di educazione alla genitorialità, che partiva dal bisogno di aiutare i ragazzi a capire qual era il loro modello genitoriale, anche perché tendono a essere genitori molto presto e volevamo che formalizzassero un loro ideale in questo senso. Sono venute fuori le difficoltà con cui le famiglie li hanno seguiti, l'assenza dei padri, l'assenza delle madri, alle volte troppo giovani. Da questa esperienza di gruppo gli operatori hanno evidenziato il bisogno delle famiglie di rielaborare il lutto della devianza, di capire perché sia successo. Vorrebbero darsi delle risposte che non si sanno dare. Spesso c'è un meccanismo di colpevolizzazione tra familiari o di colpevolizzazione del figlio: "tuo fratello non mi ha mai dato problemi, tu sì". Questo proprio perché hanno difficoltà a darsi delle risposte. È un ambito nel quale c'è tanto da lavorare, perché poi quello è l'ambito nel quale i ragazzi inevitabilmente ritornano e se le difficoltà non sono state affrontate allora degenerano».

*Sono quasi venti anni che lei gestisce un carcere minorile. Un carico di esperienza enorme. Tante storie le sono passate davanti. Che cosa è cambiato in questi due decenni?*

«Il nostro è uno spaccato di un'utenza napoletana, quindi non generalizzabile. Sicuramente abbiamo notato, soprattutto negli ultimi anni, una maggiore severità della magistratura nel giudicare i ragazzi. Nei primi anni che sono arrivato a Nisida c'era una maggiore predisposizione ad applicare misure non custodialistiche, con la speranza che il territorio potesse essere da sostegno per il reinserimento dei ragazzi. Probabilmente negli ultimi anni questa speranza è un po' venuta meno e, soprattutto rispetto ad alcune tipologie di reato, mi sembra che la magistratura abbia preso consapevolezza che la custodia cautelare è quasi una necessità. Enucleare dal contesto nel quale il ragazzo si trova, almeno per un periodo di tempo, mi sembra che sia avvertita in molti casi come una necessità. Questo però va in parallelo con un cambiamento dei ragazzi. Quando sono arrivato qui il fenomeno dei ragazzi tossicodipendenti, ad esempio, si concentrava sugli eroinomani. L'assunzione di eroina determinava una tipologia di bisogni che è molto diversa da quella che hanno oggi i ragazzi presenti che sono tutti poliassuntori, di quelli che o utilizzano le droghe del fine settimana o la cocaina, che è oggi molto, molto più diffusa. È cambiato l'uso delle sostanze, un po' perché il mercato ha offerto opportunità diverse, un po' perché i ragazzi hanno cominciato ad aver paura dell'eroina. Anche i loro comportamenti sono di conseguenza molto diversi. Prima ti trovavi a

dover gestire il ragazzo tossicodipendente, la crisi di astinenza, il bisogno di dover recuperare il gap fisico e poi anche quello psicologico. Oggi i ragazzi non hanno questa percezione perché la condizione di poliassuntori non gli dà né un bisogno fisico, né un bisogno psicologico di uscire dalla dipendenza. È un tema che si affronta con molta più difficoltà con i ragazzi».

*Sono cambiati anche i ragazzi inseriti nei sistemi di criminalità?*

«Sì. Ricordo che nei primi anni arrivavano anche ragazzi – non tantissimi per la verità, ma era un fenomeno che colpiva – che pagavano reati non loro. Si percepiva che i ragazzi coprivano situazioni di adulti, perché in quanto minorenni pagavano di meno. Era un fenomeno che traspariva anche alle volte in ambito giudiziario. Lo facevano con una fermezza, una convinzione che però si scontrava con quella che era naturalmente la paura, la difficoltà, il timore, l'adolescenza. Ricordo, i primi anni, alcuni di questi ragazzi che vivevano una sofferenza molto forte tra il dover rispettare il dovere e l'incapacità di farlo in quanto ancora ragazzi. Oggi noto meno ragazzi di questo tipo. Però ce ne sono molti di più che aderiscono con convinzione e commettono reati con una certa consapevolezza o certezza che si debba fare o che non ci sia alternativa al farlo. Alle volte questo è uno degli elementi di scontro di fronte a cui ci troviamo: l'ineluttabilità della scelta criminale, che noi naturalmente non condividiamo. Perché si può fare altro, anche per chi si trova in determinati contesti. Perché c'è chi fa scelte diverse. Lavorare con la devianza significa dover offrire uno stile di vita, un modello culturale che sia alternativo a quello che vi ha portato».

*Per finire, come sintetizzerebbe l'esperienza di Nisida?*

«Sicuramente facendo riferimento all'esperienza del gruppo di lavoro. Ciò su cui abbiamo cercato innanzitutto di lavorare è stato creare una reale sinergia tra operatori. Al di là delle riunioni formali, abbiamo sempre tentato di formare una squadra che potesse rimandare ai ragazzi un messaggio unico. In secondo luogo: la nostra utenza ci ha sempre fortemente interrogati e provocati come Stato. Ci siamo trovati spesso a doverci confrontare con i ragazzi sulla capacità dello Stato – e quindi sulla nostra come ente dello Stato, come rappresentanti dello Stato, come polizia che è lo Stato – di essere credibile ai loro occhi. Loro non si fidano dello Stato, non si sentono parte dello Stato nella maniera più assoluta. Si sentono parte dell'altro, prendono le distanze. Noi siamo i corrotti, gli infedeli, quelli che usano la violenza. Perché quando vengono arrestati subiscono violenza, quando vengono privati della libertà subiscono una violenza, e questo per loro è altro. La loro realtà è invece quella nella quale sono cresciuti, nella quale credono, della quale sono innamorati. E ci vedono contrapposti. È stato per noi uno stimolo costante cercare di dare non l'immagine edulcorata di uno Stato perfetto che può garantire tutto, ma

quella di uno Stato che vive tante difficoltà ma che cerca di essere coerente con se stesso e che ha sicuramente il grande merito, almeno nell'esperienza che noi stiamo proponendo loro, di essere costituito da persone che non si tirano indietro e che vogliono sporcarsi le mani. Il carcere è un contesto chiuso, nel quale ci sono energie positive e negative che rischiano di creare pressione. I ragazzi arrivano con una cultura della contrapposizione: sono portati, come modello di relazione, a creare il gruppo contro il gruppo, a confrontarsi perché ognuno deve essere in grado di affermare la propria leadership o di avere un ruolo all'interno di essa. Ciò porta a generare conflitti che, in un luogo chiuso, possono anche esplodere. La leadership è una qualità che non potrai mai negare: se c'è un ragazzo leader resta leader, non glielo puoi togliere. Quel che cerchiamo di fare è positivizzare la sua leadership, guidarlo nella consapevolezza che può essere un leader, se gli piace, ma lo può essere a favore degli altri e non pressando o usando violenza sugli altri, perché sono dinamiche che gli si ritorceranno contro. Il nostro tentativo è quello di abbassare le occasioni di conflittualità, di rimandare ai ragazzi l'idea che, al di là delle loro aspettative per il futuro, qui sono degli adolescenti e come tali hanno il diritto e il dovere di relazionarsi al di là dei ruoli, hanno il diritto e il dovere di divertirsi, di giocare. Vogliamo rompere la loro eccessiva serietà nell'adultizzarsi. Ciò li aiuta molto ad abbassare tanto le difese quanto le capacità di attacco. La nostra prevenzione si fa stando insieme a loro, perché non abbiamo la capacità di preveggenza. A volte non riusciamo neanche a capire certe dinamiche, perché hanno storie e logiche che sono fuori dalle nostre capacità cognitive: storie di clan, di famiglie, vicende dei ragazzi che non riusciamo a conoscere in tempo utile. Stando con loro, stando tra loro, vedi emergere le difficoltà, le leadership negative, le occasioni di conflitto. Negli operatori di Nisida c'è la volontà di mettersi al servizio. Non si viene qui per timbrare il cartellino. C'è un quotidiano desiderio di mettersi in gioco, di costruire qualcosa, di attivare una dinamica e di tenere in movimento questa macchina. Da ultimo parlerei insomma dell'esperienza di Nisida con parole molto semplici: al cuore di essa c'è la voglia di stare con i ragazzi».

## NON SOLO AMNISTIA E INDULTO

*Marco Ruotolo*

1. La dignità innata è valore non suscettibile di bilanciamento. Se siamo d'accordo su questo assunto (e non possiamo non esserlo alla luce dei documenti internazionali e della nostra Carta costituzionale), ogni strada deve essere perseguita per evitare la sua lesione.

In ambito penitenziario, questa esigenza si traduce nella necessità di assicurare un'esecuzione della pena non disumana, da riguardare come vero e proprio diritto del detenuto ad avere diritti, strumentale per la realizzazione delle condizioni indispensabili all'esercizio degli "altri" diritti che la stessa normativa penitenziaria riconosce al recluso. Un diritto che si ricava agevolmente dall'art. 27, comma, 3 Cost. («le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»), letto anche alla luce degli artt. 2 e 3 Cost. (riconoscimento-garanzia dei diritti inviolabili, affermazione della pari dignità sociale e impegno della Repubblica a rimuovere le diseguaglianze anche in funzione del libero sviluppo della personalità di ciascuno). Un diritto che può dirsi "rafforzato" dalla previsione del divieto "inderogabile" della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, di cui all'art. 3 CEDU, per come letto dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. "Rafforzato", nel senso che la predisposizione di strumenti adeguati per la tutela di quel diritto è anche da riguardare come "obbligo internazionale" che lo Stato italiano è chiamato a osservare, secondo quanto richiesto pure dall'art. 117, comma 1, Cost.

2. Entro questo quadro deve leggersi la recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul caso *Torreggiani e altri* (decisione della Seconda sezione, 8 gennaio 2013), che chiama il nostro Paese a rispondere in breve tempo (entro il 28 maggio 2014, ossia a un anno dalla data nella quale la decisione è divenuta definitiva) al problema "strutturale e sistemico" del so-

vraffollamento carcerario, risultante da un “malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano” (al 30 settembre 2013 il numero delle persone detenute era pari a 64.758, a fronte di una capienza “regolamentare” di 47.615, che scende in realtà a qualche migliaia di meno se, come rilevato dall’associazione Antigone e confermato di recente dal ministro Cancellieri, si tiene conto dei posti inutilizzati per vetustà delle strutture).

3. Quali sono le soluzioni da praticare per dare una risposta “rapida ed effettiva” a questo problema “strutturale”? La Corte di Strasburgo afferma con chiarezza che non bastano risposte emergenziali, rammentando la necessità di una maggiore applicazione delle misure alternative al carcere, l’esigenza di utilizzare la custodia cautelare in carcere come *extrema ratio*, l’impellenza dell’adozione di rimedi preventivi e compensativi che garantiscano effettivamente una riparazione delle violazioni della Convenzione determinatesi in conseguenza del sovraffollamento carcerario. Indicazioni raccolte nel recente messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica (8 ottobre 2013), ove si pone fortemente l’accento sull’impellente necessità di interventi di «depenalizzazione dei reati, per i quali la previsione di una sanzione diversa da quella penale può avere una efficacia di prevenzione generale non minore», e di decarcerizzazione, sia attraverso un più ampio ricorso alle misure alternative, applicate anche quali pene principali, sia mediante una riduzione dell’area applicativa della custodia cautelare in carcere. A ciò dovrebbe accompagnarsi il ricorso a rimedi straordinari, quali l’amnistia e l’indulto (con «idonee misure, soprattutto amministrative, finalizzate all’effettivo reinserimento delle persone scarcerate, che dovrebbero essere concretamente accompagnate nel percorso di risocializzazione»), che, determinando una rilevante riduzione del numero dei detenuti, consentirebbero di «adempiere tempestivamente alle prescrizioni della Corte europea», come ancora si legge nel messaggio del Presidente Napolitano.

L’amnistia e l’indulto si pongono, dunque, come strumenti indispensabili, ma non per ciò stesso sufficienti, nella prospettiva della esecuzione delle prescrizioni della Corte di Strasburgo. Lo sottolinea ancora il Presidente della Repubblica – pur usando il condizionale anziché l’indicativo – ove afferma che ai predetti provvedimenti di clemenza «*dovrebbe* accompagnarsi l’impegno del Parlamento e del Governo a perseguire riforme strutturali ... al fine di evitare che si rinnovi il fenomeno del sovraffollamento carcerario». Avrei scritto «*deve* accompagnarsi l’impegno...», perché qui la discrezionalità del legislatore non può certo rivendicarsi sul piano dell’*an* ma solo su quello del *quomodo*, non sul *se*, ma sul *come* intervenire per realizzare una riforma strutturale. Le proposte non mancano e sono state già formulate in diverse sedi:

convegni, relazioni di commissioni parlamentari, proposte di legge, anche di iniziativa popolare, lavori di Commissioni governative, del Gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali istituito dalla Presidenza della Repubblica, relazione della Commissione mista del CSM etc. Né mancano interventi importanti della nostra Corte costituzionale, le cui soluzioni, informate al principio del minor sacrificio necessario della libertà personale e, più in generale, alla massima espansione delle libertà meriterebbero di essere valorizzate, specialmente dando seguito ai diversi moniti che negli ultimi anni sono stati espressi nei confronti del legislatore. Basti pensare, da ultimo, alla dichiarata inammissibilità delle questioni sollevate da alcuni magistrati di sorveglianza sull'art. 147 cp, per la mancata previsione in detta disposizione della possibilità di rinvio facoltativo della pena carceraria nel caso di prevedibile svolgimento della stessa in condizioni contrarie al senso di umanità. La Corte costituzionale, con un comunicato stampa diramato in data 9 ottobre 2013, ha affermato di non potersi sostituire al legislatore ove, come nella specie, siano «possibili una pluralità di soluzioni al grave problema sollevato dai rimettenti, cui lo stesso legislatore dovrà porre rimedio nel più breve tempo possibile», ma si è comunque riservata, «in un eventuale successivo procedimento, di adottare le necessarie decisioni dirette a far cessare l'esecuzione della pena in condizioni contrarie al senso di umanità». Come a dire, anche qui, che la discrezionalità del legislatore non può essere rivendicata sul piano dell'*an* ma soltanto sul piano del *quomodo*, venendo meno pure quest'ultimo in caso di protrazione dell'inerzia. Una sorta di decisione di «incostituzionalità accertata ma non dichiarata» o forse, più propriamente, di «costituzionalità provvisoria» simile alle pronunce «di conformità a Costituzione con appello al legislatore» praticate dal Tribunale costituzionale tedesco. Queste ultime, però, diversamente da quanto accade in Italia, sono accompagnate dalla determinazione di un termine entro il quale il legislatore deve apportare le modifiche necessarie per adeguare a Costituzione la disciplina vigente. Si potrebbe forse ritenere – per quanto sia arduo un commento a un comunicato stampa, non essendo al momento in cui si scrive stata depositata la decisione della Corte costituzionale – che quel termine possa identificarsi, almeno di fatto, nel 28 maggio 2014, *dies ad quem* individuato dalla Corte di Strasburgo per l'adozione delle misure idonee a risolvere il problema “strutturale” del sovraffollamento carcerario. È insomma da presumere che, in assenza di interventi legislativi, non mancherà occasione per una pronuncia della Corte costituzionale, di nuovo sollecitata dalla Magistratura di sorveglianza, che, sulla scia di soluzioni praticate o indicate come possibili da altre Alte Corti (vds., rispettivamente, Corte suprema degli Stati Uniti, *Brown v. Plata*, 23 maggio 2011; Tribunale costituzionale tedesco, ord. 22 febbraio 2011, 1 BvR 409/11), affermi la necessità

della rinuncia alla (o del rinvio della) esecuzione della pena carceraria quando nelle condizioni date di sovraffollamento questa certamente si tradurrà in trattamento inumano.

4. Ancora una volta si lascerebbe alla giurisprudenza (prima europea, poi interna) il compito di risolvere le questioni penitenziarie, mediante risposte per definizione occasionali. Una ragione in più per insistere sulla necessità di interventi normativi, da riguardare come priorità nell'“agenda” di un Parlamento e di un Governo che intendano svolgere adeguatamente i compiti che la Costituzione gli assegna e che il diritto internazionale gli impone.

Senza indugiare oltre sulle criticità dell'esistente – ampiamente messe in rilievo nella sentenza della Corte EDU sul caso Torreggiani – provo a indicare schematicamente alcuni punti che, oltre alla questione del ricorso all'amnistia e all'indulto, dovrebbero essere inseriti nella predetta “agenda”:

a) sollecita revisione delle leggi che hanno inciso sull'incremento della popolazione carceraria, quali in particolare quelle sull'immigrazione, sulle droghe (attribuendo realmente rilievo prioritario al bisogno di cura del tossicodipendente) e sulla recidiva, che preclude con rigidi automatismi (solo in parte rivisti con il dl n. 78 del 2013, conv. in l. n. 94 del 2013) la possibilità di accesso a misure alternative. Qui lo strumento naturale di intervento dovrebbe essere, stante la “prepotente urgenza”, la decretazione d'urgenza, che peraltro è stata utilizzata per introdurre, mediante emendamento in sede di conversione del decreto legge sulle Olimpiadi invernali di Torino, le disposizioni incriminatrici in tema di droghe (è pendente sul punto questione di legittimità costituzionale, motivata proprio sulla evidente estraneità delle predette previsioni rispetto al contenuto del decreto legge che le ospita);

b) eliminazione – nel contesto di una più generale riduzione dell'area applicativa della custodia cautelare in carcere – degli automatismi al riguardo previsti dalla normativa vigente (art. 275, comma 3, cpp), che, con l'eccezione per i reati di mafia e terrorismo, hanno formato oggetto di molteplici decisioni di incostituzionalità;

c) previsione – come auspicato nel messaggio del Presidente Napolitano – della possibilità per il giudice di applicare la “messa alla prova” quale pena principale per taluni reati e in caso di assenza di pericolosità sociale, nonché di pene limitative della libertà personale ma “non carcerarie”, quali la “reclusione presso il domicilio”;

d) maggiore utilizzo della liberazione anticipata, con aumento della portata in termini di riduzione della durata della pena (misura, come noto, legata a una valutazione dei comportamenti del detenuto, in quanto orientati al recupero attraverso il rispetto delle regole di vita comune);

e) introduzione (con esclusione dei reati di particolare gravità, tra i quali quelli contro la persona) del sistema della cd. lista d'attesa – che dovrebbe seguire l'ordine cronologico dell'emissione delle condanne – implicante la conversione dell'ordine di esecuzione della pena carceraria in obbligo di permanenza presso il domicilio (o altro luogo indicato dal condannato) con relative eventuali prescrizioni stabilite dal giudice dell'esecuzione, allorché sia prevedibile che nello specifico istituto la pena si svolgerà in condizioni contrarie al senso di umanità (l'applicazione di questo sistema, ove fossero realizzati gli altri interventi, dovrebbe davvero essere residuale);

f) riapertura del discorso sull'ergastolo, specialmente nella variante dell'ergastolo ostativo, interrogandosi di nuovo (anche alla luce della decisione della Corte EDU del 9 luglio 2013, *Vinter c. Regno Unito*) sulla compatibilità del “fine pena mai” con il principio costituzionale per cui le pene sono finalizzate al reinserimento sociale del detenuto (una pena illegittima nella sua astratta previsione, che la Corte costituzionale ha finora considerato legittima nella sua concreta esecuzione);

g) revisione del modello detentivo ordinario, riducendo le celle a camere di pernottamento, come d'altra parte prevede il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario (dPR n. 230 del 2000); la quotidianità della vita penitenziaria dovrebbe svolgersi il più possibile fuori dalle sezioni, in luoghi ove si possano tenere le cd. attività di socialità, tant'è vero che la stessa giurisprudenza europea non ritiene sufficiente, per escludere la violazione dell'art. 3 CEDU (trattamenti inumani), che lo spazio vitale nella cella sia superiore al minimo dei 3 mq, ma, ricorrendo tale presupposto, si spinge a verificare le più generali condizioni di detenzione (situazione igienico sanitaria, cubatura d'aria, illuminazione, riscaldamento, areazione, ore d'aria e di socialità etc.) per poter escludere nel caso concreto la lesione (si veda, ad esempio, la decisione della Corte EDU del 18 marzo 2010, *Kouzmin c. Russia*);

h) eliminazione di quelle disposizioni riguardanti il regime del cd. carcere duro (art. 41 *bis* ord. penit.) che si traducano in mere afflizioni non giustificate dalle esigenze di sicurezza e in particolare dalla necessità di prevenire i contatti con la criminalità organizzata (si veda da ultimo la sent. n. 143 del 2013 della Corte costituzionale, che, proprio per l'assenza delle predette ragioni giustificative, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle limitazioni temporali poste ai colloqui con i difensori);

i) interventi, come chiede anche la Corte di Strasburgo, sul sistema di tutela giurisdizionale dei diritti dei detenuti, dando seguito alle indicazioni della Corte costituzionale e della Corte di cassazione in merito alle procedure da seguire per la definizione dei reclami rivolti dai reclusi alla Magistratura di sorveglianza, le cui decisioni, come affermato anche di recente dal

giudice delle leggi (sent. n. 135 del 2013), “vincolano” l’Amministrazione penitenziaria;

*j)* istituzione di una figura indipendente a livello nazionale, che possa operare con strumenti non giurisdizionali a tutela dei diritti delle persone private della libertà personale, seguendo una strada che dovrebbe ritenersi segnata per effetto della ratifica del protocollo opzionale alla Convenzione ONU contro la tortura che impone l’istituzione di un organismo nazionale che dovrà rapportarsi con quello internazionale; tra i poteri assegnati al predetto organismo vi sarebbe quello, fondamentale, di monitoraggio dei luoghi di privazione della libertà, comprensivo, tra l’altro, delle celle di sicurezza e dei centri per immigrati;

*k)* riflessione sul lavoro inframurario, finalmente sciogliendo il nodo della sua natura e acquisendo i necessari elementi per valutare se una eventuale attenuazione delle garanzie sia in effetti in grado di estendere sensibilmente la platea dei detenuti lavoratori; se la nostra giurisprudenza costituzionale tende verso la più completa assimilazione con il lavoro libero (sentt. nn. 158 del 2001 e 341 del 2006), la giurisprudenza della Corte EDU sembra, invece, attribuire rilievo preminente al suo ruolo in funzione del reinserimento sociale (sent. 7 luglio 2011, *Stummer c. Austria*);

*l)* adeguato riconoscimento, sotto il profilo economico, professionale e numerico (consistenza del personale), del ruolo fondamentale dell’amministrazione e della polizia penitenziaria nel processo di gestione dell’esecuzione della pena;

*m)* revisione del sistema delle misure di sicurezza detentive, perché il problema dei diritti non riguarda solo i detenuti ma anche gli internati, soggetti privati della libertà personale con misure la cui durata è indeterminata in quanto rimessa a valutazioni periodiche di pericolosità sociale.

Non solo, dunque, amnistia e indulto!

## LA RISCOPERTA DEI DIRITTI DEI DETENUTI NELL'EPOCA DELL'INCARCERAZIONE DI MASSA<sup>1</sup>

*Stefano Anastasia*

### 1. Il caso Torreggiani e la questione dei diritti umani delle persone private della libertà

La sentenza pilota adottata dalla Corte europea dei diritti umani nel caso Torreggiani e le reazioni istituzionali che essa ha suscitato (a partire dal messaggio che il Capo dello Stato ha voluto rivolgere alle Camere per definire urgenti, efficaci e duraturi rimedi al sovraffollamento penitenziario) hanno reso evidente la rilevanza del conflitto in corso tra politiche penali e prassi penitenziarie da una parte e i loro presupposti di legittimità dall'altra. Quel che la Corte europea contesta all'Italia è una strutturale violazione dei diritti umani delle persone private della libertà sotto un duplice profilo, in fatto e in diritto: il sovraffollamento generale del sistema penitenziario italiano impedisce soluzioni individuali alle doglianze dei ricorrenti costretti in ambienti detentivi privi di quelle minime condizioni necessarie a garantirne una privazione della libertà non lesiva della dignità umana; d'altro canto, il nostro sistema non garantisce la tutela dei diritti violati attraverso un efficace sindacato giurisdizionale dell'operato dell'Amministrazione penitenziaria.

La rilevanza della sentenza Torreggiani non è data dai suoi contenuti, quanto dall'aver messo insieme due tare storiche del sistema penitenziario italiano e dall'aver posto un termine per l'adozione delle misure necessarie a far cessare la situazione presente. Già nel caso Sulejmanovic l'Italia era stata condannata al risarcimento del danno subito dal ricorrente, costretto dal sovraffollamento in condizioni di detenzione degradanti nel carcere romano di

---

<sup>1</sup> Questo testo riprende, leggermente aggiornati, temi che ho proposto da ultimo in *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale* (Ediesse, 2012), a cui rimando per chi volesse approfondire e trovare un apparato di note e bibliografico che qui si è scelto di non riprodurre.

Rebibbia nuovo complesso tra il 2003 e il 2004. D'altro canto, la Corte costituzionale italiana già nel 1999, con la sentenza n. 26, aveva sancito il diritto dei detenuti a vedersi esaminati in forma giurisdizionale i reclami riguardanti le proprie condizioni di detenzione. E poi, con sentenza n. 266 del 2009 aveva affermato l'insindacabile preminenza delle decisioni della magistratura di sorveglianza su eventuali resistenze dell'Amministrazione penitenziaria. Fino a decidere in tal senso un conflitto di attribuzioni sollevato dal Tribunale di sorveglianza di Roma contro l'Amministrazione penitenziaria inottemperante alle proprie disposizioni (sent. n. 135/2013). Da una parte, dunque, la sentenza Torreggiani vede confluire al suo interno questi due percorsi di attenzione ai diritti fondamentali delle persone private della libertà (l'uno concernente le condizioni di detenzione, l'altro le procedure per la tutela dei diritti), dall'altra essa pone il termine di un anno per l'adozione di misure strutturali di riforma del sistema penale e penitenziario tali da lasciar prevedere la fine di una perdurante e generalizzata violazione dei diritti umani dei detenuti. Si può dire, dunque, che la sentenza Torreggiani costituisce un ulteriore passo nella lunga marcia per i diritti nei luoghi di privazione della libertà. Non il primo, né l'ultimo, ma certamente un passaggio molto rilevante perché sia chiaro in quale direzione il nostro sistema intenda muoversi.

## **2. Sovraffollamento e limiti al potere punitivo**

Senza esito, per il momento, è rimasto invece il quesito relativo ai rimedi interni al sistema normativo in caso di sovraffollamento. Il 9 ottobre scorso, infatti, la Corte costituzionale ha ritenuto inammissibili le questioni di legittimità costituzionale sollevate dai tribunali di sorveglianza di Venezia e Milano, dirette a consentire alla magistratura di sorveglianza il rinvio dell'esecuzione della pena previsto dall'art. 147 cp anche nel caso in cui la stessa debba svolgersi in condizioni contrarie al senso di umanità per il sovraffollamento carcerario. La Corte ha ritenuto di non potersi sostituire alla valutazione discrezionale del legislatore, essendo possibili una pluralità di soluzioni al problema sollevato. Ma, sollecitando il legislatore a porvi rimedio nel più breve tempo possibile, la Corte si è riservata – in caso di inerzia legislativa e di fronte a un nuovo procedimento – di adottare le necessarie decisioni dirette a far cessare l'esecuzione della pena in condizioni contrarie al senso di umanità.

D'altro canto, simili determinazioni, che prefigurano un sistema penitenziario a numero chiuso, sono già state adottate negli Stati Uniti e in Germania.

Nel febbraio 2011, la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sul ricorso di un detenuto contro le decisioni del Tribunale e della Corte di ap-

pello di Colonia che gli avevano negato il sostegno economico necessario ad attivare un ricorso per le condizioni di detenzione lesive della dignità umana cui era costretto. Nel decidere il caso, la Corte costituzionale ha richiamato la precedente sentenza della Corte federale di giustizia dell'11 marzo 2010 (BGH III ZR 124/09) secondo cui se le condizioni di detenzione sono inumane e – prese in considerazione tutte le alternative disponibili (ivi compreso il trasferimento in un'altra prigione) – l'Amministrazione penitenziaria non è in condizione di rimediare, l'esecuzione di una pena detentiva deve essere interrotta. È proibito, infatti, secondo la Corte, mantenere in essere situazioni configgenti con l'articolo 1, comma 1, della Legge fondamentale. Non solo: la Corte federale di giustizia esplicita che non è ammissibile operare un bilanciamento tra l'inviolabile principio della dignità umana e qualsiasi altro argomento, anche di natura costituzionalmente rilevante. In conclusione, la Corte ribadiva che l'Amministrazione penitenziaria è perciò obbligata a interrompere l'esecuzione della sentenza se e per il tempo in cui una detenzione continuativa sarebbe possibile solo in condizioni inumane.

Nella sua argomentazione, la Corte costituzionale sostiene che la Corte di giustizia non solo ha correttamente formulato l'obbligo dello Stato di rinunciare immediatamente all'esecuzione di una pena carceraria nel caso di condizioni di detenzione inumane, ma da ciò ha tratto anche una nuova modalità di tutela legale per i detenuti, posto che all'obbligo dello Stato corrisponde il diritto del detenuto di richiedere alle autorità penitenziarie l'interruzione o il rinvio dell'esecuzione. In questo modo, la giurisprudenza tedesca – che da tempo aveva riconosciuto il diritto al risarcimento del danno della persona detenuta in condizioni lesive della dignità umana – fa un passo ulteriore, lasciando il risarcimento come modalità compensativa della violazione del diritto compiuta nel passato, ma individuando una specifica soluzione alla continuazione della violazione, attraverso – appunto – la sospensione e il rinvio dell'esecuzione della pena.

La giurisprudenza statunitense è arrivata, invece, all'adozione di un tetto alle incarcerazioni al termine di una controversa procedura apertasi in California molti anni fa. Nel 2009 una Corte federale aveva accolto i ricorsi di due gruppi di detenuti contro l'Amministrazione dello Stato (Coleman et. al. *v.* Schwarzenegger, e Plata et. al. *v.* Schwarzenegger, risalenti l'uno al 1990, l'altro al 2001) affinché fosse garantito il rispetto dell'ottavo emendamento della Costituzione statunitense, che vieta le pene crudeli e inusitate. I tre giudici della Corte federale chiamati a decidere dei reclami dei detenuti hanno preso in esame non solo le condizioni di detenzione dei detenuti, ma anche la capacità dell'amministrazione statale di farvi fronte, ricordando che lo stesso Governatore dello Stato aveva ammesso che il sovraffollamento

avrebbe potuto causare gravi violazioni al diritto alla salute dei detenuti. Secondo la valutazione del perito nominato dalla Corte sarebbero serviti 8 miliardi di dollari per costruire immediatamente sette ospedali penitenziari con almeno 10.000 posti letto, necessari a garantire la tutela del diritto alla salute ai detenuti trattenuti in condizioni altrimenti illegittime in carcere. Cosa valutata improbabile in uno Stato con 40 miliardi di dollari di deficit. D'altro canto, la Corte rilevava che attraverso la riforma del sistema penale e penitenziario, le alternative al carcere e il reinvestimento in programmi di reinserimento sociale di circa 600 degli 8-900 milioni di dollari che lo Stato avrebbe potuto risparmiare riducendo il ricorso al carcere, la "sicurezza pubblica" certamente ne avrebbe guadagnato. Sulla base di queste pragmatiche valutazioni, la Corte californiana intimò al governatore Schwarzenegger di adottare entro 45 giorni un piano capace di ridurre la popolazione detenuta di un terzo in due anni, dai circa 150 mila detenuti allora presenti ai non più di 100 mila ospitabili nel sistema penitenziario californiano. Il piano sarebbe poi stato trasformato in programma d'azione vincolante da un "ordine di rilascio" dei detenuti adottato dalla medesima Corte sulla base *Prison Litigation Reform Act* che dal 1996 lo disciplina tra i provvedimenti riparatori nei casi relativi alle condizioni di detenzione. In esso l'ordine di rilascio del detenuto è definito come «qualunque ordine ... che abbia lo scopo o l'effetto di ridurre o limitare la popolazione in carcere o che disponga il rilascio dal (o la non ammissione in) carcere dei detenuti» (§ 3626 G.4, USC).

Investita della questione da un ricorso dello Stato della California (*Brown v. Plata et. al.*), la Corte suprema degli Stati Uniti, ha riconosciuto la legittimità della decisione giurisdizionale del 2009 e il conto alla rovescia per la definizione, l'adozione e la realizzazione del piano di riduzione della popolazione detenuta californiana è effettivamente partito. Come ha scritto Jonathan Simon (*Mass Incarceration on Trial*, in *Punishment & Society*, n. 3/2011), «la strada dalla *Brown v. Plata* a un sistema penitenziario umano e dignitoso per gli Stati Uniti sarà lunga. Ma questa decisione rappresenta un punto di svolta. Il sistema della incarcerazione di massa dipende fondamentalmente e irrimediabilmente da una semplice condizione, la negazione della umanità dei detenuti. Nella *Brown*, la Corte suprema ha ribaltato quella negazione».

### 3. Crisi economica e crisi della *mass incarceration*

Per quanto ammirevole, resta sorprendente questa riscoperta dei diritti delle persone private della libertà a opera delle corti supreme, superiori e sovranazionali nell'epoca del massimo ricorso alla pena detentiva durante

l'ultimo secolo. Fino alla fine degli anni Ottanta la giurisprudenza costituzionale italiana ignorava il divieto del trattamento contrario al senso di umanità disposto dall'articolo 27, comma 3, della Costituzione, intenta com'era a definire potenzialità e limiti della tendenziale finalità rieducativa della pena. E così la giurisprudenza CEDU apre le mura delle prigioni all'inizio di questo secolo; mentre del tutto inaspettata era la vicenda statunitense, nata dal cuore pulsante del nuovo grande internamento occidentale, quella California che ha guidato per trent'anni l'incarcerazione di massa d'oltreoceano. Sorprendente che tutto ciò sia accaduto proprio sulla soglia della capacità di tenuta dei sistemi penitenziari coinvolti: dal 2008 la popolazione detenuta negli Stati Uniti non cresce più; dal 2010 accade lo stesso in Italia.

Una modesta proposta interpretativa di questa soluzione di continuità si può forse cercare nella crisi del modello economico, sociale e culturale che ha accompagnato l'affermarsi dell'incarcerazione di massa nei Paesi occidentali. A dispetto della sua stessa denominazione, il modello neo-liberista non ha smesso di investire ingenti risorse pubbliche nelle politiche di controllo sociale, anzi. Nelle politiche interne, il trentennio neo-liberista si è caratterizzato per un trasferimento di risorse dal sociale al penale, dalle forme di protezione sociale proprie del *welfare state* a quelle di controllo della marginalità sociale attraverso la detenzione giudiziaria e amministrativa. Anche quando queste forme di controllo sono state presentate come l'efficiente investimento dell'impresa privata in un settore di interesse pubblico – come è stato con le cosiddette politiche di “privatizzazione” delle carceri attuate principalmente negli USA e in Gran Bretagna – si è trattato, in realtà di un trasferimento di risorse dal pubblico al privato, posto che il privato che gestisce un istituto penitenziario non matura i suoi profitti su un mercato che non c'è: il carcere non è equivalente a una concessione balneare, in cui il privato guadagna sull'offerta di servizi sul mercato, non ci sono liberi cittadini che paghino per esservi ospitati, ma è lo Stato che garantisce al privato i suoi profitti perché custodisca i detenuti.

Questo trasferimento di risorse dal sociale al penale finisce quando la crisi economica internazionale mette in ginocchio le economie occidentali e impedisce loro di proseguire politiche di indebitamento pubblico garantite dal dominio economico internazionale. È così che, improvvisamente, una corte federale comincia a fare i conti in tasca al governo della California e, come d'incanto, la popolazione detenuta smette di crescere negli USA, ma – *si parva licet* – anche in Italia. Non è la fine dell'incarcerazione di massa, ma il conto della sua insostenibilità e della sua inconciliabilità con i fondamenti della cultura giuridica e politica occidentale.

#### 4. Incarcerazione di massa o diritti?

Com'era naturale che fosse, la fine della ispirazione universalistica del *welfare state* ha portato alla rapida obsolescenza delle ipotesi correzionalistiche che ne erano ispirate. La finalità rieducativa della pena poggiava essenzialmente sull'assunto che il patto di cittadinanza non ammettesse esclusioni, neanche nei confronti di quelli brutti, sporchi e cattivi che meritavano un giusto castigo legale. Anche per loro dovevano esserci opportunità di recupero e di reinserimento: se non diritti, *chances* di riscatto da giocarsi nel "trattamento penitenziario". Dopo il *welfare*, l'ideologia meritocratica del neo-liberismo non riconosce più diritti sociali universali, ma esclusivamente diritti di libertà comprimibili in nome della sicurezza pubblica. Così si spiega il cambio di attenzione della giurisprudenza: nell'epoca della incarcerazione di massa e dell'ideologia neo-liberista tutto ciò che lo Stato può proteggere è la nuda vita della persona detenuta, non più meritevole di un "trattamento penitenziario", né titolare di legittime aspettative di un sostegno per il reinserimento sociale a fine pena. Mentre il carcere si svela come un mero contenitore di corpi senza più ambizioni di cura individuale o di ingegneria sociale, i limiti al potere punitivo si riducono alla sola protezione della vita e della dignità della persona detenuta. In fondo, il sistema penale si legittima normativamente in quanto tecnica di minimizzazione della violenza che vigerebbe in sua assenza, e quindi di tutela del più debole in ogni sua manifestazione: della vittima potenziale nella minaccia punitiva, dell'indagato e dell'imputato durante il processo, del condannato durante l'esecuzione penale (L. Ferrajoli, *La pena in una società democratica*, in M. Palma, a cura di, *Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997). E allora il problema della giurisdizione è quello di tutelare la differenza del diritto dalla violenza che esso mima e cerca di ingannare in procedure di convivenza (E. Resta, *La certezza e la speranza. Saggio su diritto e violenza*, Laterza 1992).

Insomma, ben più di quanto non sembri, il caso Torreggiani evoca uno scontro di civiltà. Da una parte c'è l'incarcerazione di massa e l'ideologia che l'ha sorretta nell'ultimo trentennio. Dall'altra, quel che rimane dell'universalismo dei diritti: l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, e dunque anche di quelli brutti, sporchi e cattivi. Le due cose, insieme, non si reggono più. Tocca scegliere da che parte stare.

## **BLOCCO DELLE RIFORME CARCERARIE E BLOCCO DELLA POLITICA**

*Giuseppe Mosconi*

È troppo evidente il sostanziale immobilismo del Parlamento italiano in ambito penale e penitenziario a fronte del rapido avvicinarsi del termine di scadenza del 28 maggio 2014, entro cui l'Italia deve porre rimedio allo stato di grave violazione dei diritti presente nelle nostre carceri, in applicazione della condanna subita dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, con sentenza dell'8 gennaio 2013, per non cogliere in questo stato di cose l'effetto degli elementi che caratterizzano l'attuale situazione politica. Già il primo provvedimento del governo Letta si era ridotto a un risibile allungamento dell'entità delle condanne (di soli sei mesi) che legittimava la fruizione del beneficio della detenzione domiciliare, rispetto a quanto aveva sancito il precedente governo, con il ministro Severino. Venivano così bloccati tutti gli altri provvedimenti di carattere deflattivo (depenalizzazioni, misure alternative in sede di processo, riduzione della custodia cautelare etc.) che pure erano stati presentati in sede parlamentare, per non parlare delle proposte di indulto, dandosi così luogo a una sorta di inedito nel tradizionale rapporto conflittuale tra tendenze di riforma e di controriforma in ambito penal-penitenziario. Mentre infatti nella storia della legislazione in materia negli ultimi decenni abbiamo assistito pressoché sistematicamente al susseguirsi di provvedimenti riformatori e controriformatori, quasi che ogni provvedimento di riforma costituisse la naturale e strumentale premessa per lanciare campagne di allarme sociale che preludevano a provvedimenti restrittivi, in quest'ultimo caso le pulsioni controriformatrici hanno reagito immediatamente all'interno dello stesso iter parlamentare; una sorta di cortocircuito tra tendenze opposte che ben testimonia le tensioni, i conflitti e le contraddizioni in campo, non appena si tocca il tema delle pene e del carcere. Ne consegue ovviamente lo scarso effetto del provvedimento sul noto e drammatico stato di sovraffollamento, che resta sostanzialmente invariato. È necessario focalizzare alcuni elementi che stanno alla base dell'attuale situazione politica. Siamo di fronte a un governo che si impone segnando

la massima distanza dagli orientamenti dell'elettorato dalla nascita della Repubblica. Non solo per le pesanti perdite elettorali subite dalle due principali forze della coalizione, a fronte di una maggioranza di astenuti e dissenzienti che non si riconosce nel quadro di governo; ma anche perché entrambe le aree elettorali su cui PDL e PD si reggono avevano votato l'una contro l'altra, e non certo, almeno in massima parte, per sostenere le "larghe intese" della coalizione attuale. Evidente e nota la diversità d'intenti dei due partiti. Il PDL proteso a determinare condizioni favorevoli alla propria autoconservazione, a fronte di un evidente calo di consenso; a lucrare consensi attorno alla difesa degli interessi più corporativi, frenando le presumibili tendenze più rigoriste della sinistra, soprattutto in campo fiscale; a gestire un gioco protettivo contro il pericolo di decadenza ed espulsione istituzionale del proprio capo, penalmente sanzionato; a gestire, almeno nella sua ala più filogovernativa, la prospettiva della ricostruzione di un grande centro. Il PD proteso a guadagnare i frutti di un riaccreditamento da parte dell'Europa e dei mercati, peraltro gestito in modo meno antipopolare (non ci vuole molto) rispetto ai rigori del governo Monti e a maturare definitivamente il processo di riagggregazione-inclusione al centro, che fa parte del suo DNA da almeno una trentina d'anni. In fatto è che, al di là delle diversificazioni e delle distoniche accentuazioni, entrambe le forze condividono quella linea che connette un'Europa protesa ad affermare e tutelare l'egemonia dei grandi interessi finanziari, a quelle politiche di austerità che lungi dall'operare una seria redistribuzione degli oneri in base al reddito e ridimensionare la tutela degli interessi forti, scaricano i costi della crisi sui Paesi più fragili e sulle aree più deboli delle loro popolazioni, compromettendo i residui di *welfare* ancora esistenti. È ovvio che la coesistenza tra istanze simbiotiche tra le due forze di coalizione, necessitate dalle esigenze di autoconservazione, e un tessuto permeato di conflitti, strumentalismi e ambiguità, come inevitabile modalità di relazione, non può che creare uno stato di grande instabilità, paradossalmente connessa a un sostanziale immobilismo. Altrettanto ovvio è che, in questo stato di cose, le questioni che rivestono un particolare potenziale simbolico, prestandosi a rappresentazioni idonee a catalizzare vasti flussi di consenso, in un senso o in un altro, assumano una particolare rilevanza nella comunicazione politica. Così è per tutta l'enfasi di cui è investita la questione della decadenza di Berlusconi. Un interminabile romanzo a puntate, la cui *suspence* tiene sotto scacco il Paese, impedisce una seria attenzione alle questioni economiche e ancor più una loro minimamente adeguata soluzione, offre materiale per la rappresentazione di un conflitto utile a gratificare le aspettative e le esigenze di identificazione, tendenzialmente contrapposte tra i due elettorati, giocandosi così una particolare simbiosi tra apparente conflittualità e meno confessabili sintonie.

Così il caso Berlusconi adempie fino in fondo alla sua vocazione conservatrice. Ma non è difficile intuire che nello stesso gioco resta pesantemente impaniata la stessa questione penale e penitenziaria. Il rischio, per quanto fantasmatico, di sbilanciare consistentemente l'elettorato verso l'uno o l'altro alleato/avversario impedisce di fare un passo deciso nella direzione delle riforme necessarie e già presentate, per adempiere agli obblighi imposti dalla sentenza CEDU, nonostante gli appelli del Capo dello Stato e i segni evidenti del progressivo deteriorarsi della situazione. Ben venga allora, oltre al tormento della decadenza dell'ex leader, tutta la vicenda delle frequentazioni sospette del ministro Cancellieri con la famiglia Ligresti, con conseguenti scarcerazioni. La questione della giustizia e del carcere si sposta e si infiamma sul terreno mediatico dei presunti favoritismi verso una "criminale dal colletto bianco", con buona pace per gli oltre 60 mila "scarti sociali", destinati all'asfissia del sovraffollamento carcerario. Davvero il diritto e la giustizia ancora una volta si prestano a offrire risorse simboliche idonee a rappresentazioni deformate e strumentali della realtà, che al di là della serietà delle questioni sollevate (nessuno vuole minimizzare le innumerevoli responsabilità, e non solo penali, di Silvio Berlusconi), lasciano irrisolti i problemi di fondo. Ecco che la questione carceraria e l'immobilismo che la caratterizza diventa allora il sintomo emergente di una generale immobilità, la punta dell'iceberg di un amalgama irrisolvibile di simbiosi, ambiguità, strumentalismi e conflittualità. Ancora una volta il carcere enfatizza e drammatizza gli aspetti peggiori dell'organizzazione sociale confermando la sua storica *mission* di test simbolico di ciò che ogni società si merita.

Certo il testo di riforma varato dalla Commissione giustizia della Camera, nella sua realistica razionalità, è ricco di proposte positive e in buona misura adeguate ai caratteri dell'emergenza penitenziaria e alle richieste della CEDU. Così come segno di una decisa apertura e di una irreversibile (almeno in questa fase) tendenza riformatrice sono gli impegni presi dal ministro Cancellieri in sede europea; anche se si continuano a coniugare contraddittoriamente provvedimenti deflattivi sul piano penale con la decisione di aumentare la recettività attraverso l'attivazione/costruzione di nuove strutture. Ma nulla garantisce l'avanzamento fattivo di tali proposte, per quanto si possa sperare che la recente presentazione dei nostri tre disegni di legge valgano a sbloccare la situazione. In realtà il dibattito sulla riforma della giustizia penale, se viene sequestrato dalla questione della decadenza di Berlusconi e dall'*affaire* Cancellieri-Ligresti, per quel poco che resta della materia carceraria, si limita ad avvitarci essenzialmente attorno alla questione amnistia/indulto.

A conferma degli elementi che abbiamo più sopra considerato essere alla base dell'attuale situazione di immobilismo, rileviamo decisamente qualcosa

di torbido nel modo in cui si sta sviluppando il confronto tra le forze politiche dopo l'appello del presidente Napolitano per superare la situazione delle carceri e rientrare nella legalità richiestaci dall'Europa. Il coro di contrarietà a indulto e amnistia è un insieme di voci stonate. Se da parte del PDL è evidente l'intento di condizionare il provvedimento all'introduzione di quelle controriforme della giustizia, che da sempre costituiscono il suo progetto, da parte del PD (specie ala renziana), il riferimento è alle necessarie riforme delle leggi penali (innanzitutto le note leggi carcerogene), senza le quali le misure amnistiali sarebbero un effimero *boomerang*. Ma le voci si riaccordano attorno alla affermata necessità di rassicurare l'opinione pubblica, di non lasciare i "criminali per strada", di non dare la stura all'aumento della criminalità. Queste facili retoriche, pur con enfasi diverse, finiscono con concordare su un punto essenziale: dal carcere (almeno per il momento), non deve uscire nessuno, costi quel che costi. Il sospetto che questa improbabile sintonia *bipartisan* sottenda la sopra citata corsa all'accaparramento del consenso da parte dell'opinione pubblica è più che legittimo.

In contrasto con questa tendenza non si possono ignorare alcuni aspetti di assoluta evidenza. L'indulto del 2006, intervenuto a 15 anni da un consimile precedente provvedimento, non certo quindi con la frequenza ritmica paventata da Allievi, non ha affatto dato luogo a un'impennata della criminalità, né tanto meno al dilagare della recidiva. Studi serissimi (cfr. G. Jocteau, G. Torrente, *Indulto e recidiva: uno studio dopo sei mesi dall'entrata in vigore del provvedimento*, pubblicato su *Antigone*, n. 1/2007, pp. 104-141) hanno messo in luce l'attestarsi della recidività, a due anni dal provvedimento, attorno al 20%, ben al di sotto del 70%, strutturalmente confermato per chi esce dal carcere a pena conclusa. L'impennata di incarcerazioni rapidamente seguita a quell'indulto, a livelli decisamente superiori ai precedenti, non sono dunque riferibili a nuovi comportamenti criminosi da parte dei beneficiari, ma a una stretta repressiva del tutto indipendente dall'andamento della criminalità, la cui natura strumentale riferita al declamato lassismo di quel provvedimento è più che sospettabile. Di più, un indulto che si limitasse ai reati entro i tre anni, con esclusione di alcune fattispecie, tra cui, *in primis*, i reati dei colletti bianchi (quindi nessun cavallo di Troia per Berlusconi libero), altro non farebbe che rendere efficace la normativa in tema di misure alternative, che appunto fissa (*abroganda* ex Cirielli a parte) entro quel tetto la concedibilità dei benefici. Ora da molto tempo oltre il 60% dei reclusi rientrano in quei termini, mentre la sfera di applicazione delle misure si attesta attorno al 20%. Ed è questa strettoia a contribuire al sovraffollamento. Da alcuni anni le ricerche più serie a livello nazionale (condotte ad esempio da Demos e ANCI) registrano un calo tendenziale dell'allarme sociale, in un quadro in cui

comunque la ricerca in tema di sicurezza e richiesta di penalità si rivela da sempre come particolarmente problematica e complessa, facendo emergere aspetti distonici e contraddittori, di difficile verifica e interpretazione. La cultura della legalità, a cui i paladini anti-indulto del rigore punitivo fanno appello si dissolve di fronte alle evidenti illegalità che caratterizzano l'attuale situazione carceraria: carte e trattati internazionali, la Costituzione italiana, le sentenze della CEDU, l'ordinamento e il regolamento penitenziario, una fitta rete di disposizioni attuative e di circolari, le indicazioni del Capo dello Stato, le disposizioni ministeriali; per non parlare dell'incentivazione al diffondersi dell'illegalità determinato sia dalle attuali condizioni detentive, sia soprattutto dagli effetti criminogeni del proibizionismo nei due settori che non a caso convogliano verso il carcere le due maggiori componenti della popolazione reclusa: immigrati e tossicodipendenti. Tutti questi aspetti di evidente illegalità spariscono di fronte alle viscerali retoriche di una malintesa "certezza della pena".

Ma ci sono due obiezioni da parte di chi contrasta l'indulto che meritano una più puntuale contestazione. Si dice da più parti che l'indulto rappresenterebbe un insulto alle vittime del reato che vedrebbero così delusa la loro aspettativa di ottenere giustizia dal monopolio punitivo dello Stato. Ma di quali vittime possiamo parlare di fronte all'immigrazione irregolare, quando la stessa caratterizza la normalità dei processi migratori, di fatto auspicata e strumentalizzata da chi, attraverso il traffico e il lavoro nero, dagli stessi trae enormi profitti? Di quali vittime possiamo parlare a proposito del piccolo spaccio, più spesso coincidente con la detenzione di piccole quantità per uso personale, quando sono gli stessi utenti a cercare le prestazioni degli autori di reato? Dunque la maggior parte della popolazione reclusa appartiene all'area dei "reati senza vittima"; mentre d'altra parte in buona misura gli effetti di atti di microcriminalità predatoria sarebbero compensabili con tecniche risarcitorie, assicurative o mediatriche, atte a sdrammatizzare le propensioni punitive delle vittime, se mai si riscontrassero. Ma le nostre carceri scoppiano per queste presenze.

Si dice ancora che l'indulto rappresenterebbe una grave violazione del "patto sociale". Si tratta di una categoria filosofica di matrice giusnaturalista, che se pure sta alla base dell'immaginario di legittimazione dell'autorità statale, risulta, se mai abbia avuto un qualche reale fondamento, del tutto vanificata dalle tendenze secolarizzanti, disgregative e complessificanti della postmodernità. Figuriamoci se sarà la mancata concessione di un indulto (provvedimento peraltro praticato *ab immemorabili*) a tenere in piedi l'antico sogno di Rousseau, il contratto sociale. Ma a fronte di tutte queste necessarie considerazioni c'è un elemento che può costituire la cartina di tornasole

per la verifica dell'effettivo intento riformatore da parte di chi sostiene la necessità di introdurre prima le riforme delle leggi penali, abrogando soprattutto le tre leggi carcerogene, per poi eventualmente intervenire con l'indulto, misura che peraltro, a questo punto risulterebbe in buona parte superflua, dato l'effetto retroattivo depenalizzante che la disposizione avrebbe. Perché allora, a fronte del probabile prolungarsi di un iter parlamentare dall'esito incerto, non si cominciano a scarcerare, con un provvedimento amnistiale mirato, proprio quei soggetti che sono detenuti in virtù di quelle tre leggi? Possibile che immigrati irregolari, tossicodipendenti, detenuti per reati bagatellari siano un "insulto alle vittime" (quali?) e una radicale minaccia al "patto sociale" (dov'è nella postmodernità?) se scarcerati in base all'indulto, mentre siano inevitabilmente e legittimamente scarcerabili se si introducessero, come auspicato, le riforme abrogative? Magia delle retoriche e delle immagini! Piuttosto, introdotto questo tipo di indulto, consolidiamone gli effetti prevenendone il prevedibile riassorbimento, attraverso la dimostrazione di una seria volontà riformatrice in materia penale. La presentazione in Parlamento delle nostre tre leggi di iniziativa popolare potrebbe giocare un peso determinante in questo senso, contribuendo a innescare auspicabili variabili favorevoli allo sblocco della situazione politica.

## HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

ADELAIDE ADINOLFI, psicologa, specializzanda in psicoterapia psicoanalitica, mediatrice interculturale in ambito carcerario, osservatrice sulle condizioni di detenzione nelle carceri minorili italiane per l'associazione Antigone.

STEFANO ANASTASIA, ricercatore di Filosofia e sociologia del diritto presso l'Università di Perugia.

FIorentina BARBIERI, è stata docente di materie letterarie nelle scuole, negli ultimi anni a Rebibbia NC, dove dal 2009 coordina le attività dello sportello di Antigone, con cui collabora a vario titolo dalla sua costituzione, *fiore.barbieri@gmail.com*.

MARIO BARONE, presidente di Antigone Campania, membro dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione. È impegnato nel miglioramento del sistema carcerario e nella definitiva chiusura degli OPG, esercita a Napoli la professione di avvocato.

LUCE BONZANO, avvocato e dottore di ricerca in Filosofia del diritto, Università degli studi di Milano. Collabora con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro". È iscritta al Foro di Milano, dove si occupa principalmente della tutela giudiziale di lavoratori, migranti e richiedenti asilo. È osservatrice di Antigone per la Lombardia.

VALENTINA CALDERONE, laureata in Economia, è direttrice dell'associazione A Buon Diritto e osservatrice di Antigone per la regione Toscana e i minorili della Sicilia, *valentinacalderone@abuondiritto.it*.

ANTONIO CAPPELLI, medico-chirurgo, già docente universitario di Biostatistica. Ha lavorato come docente e come esperto di medicina di comunità in programmi di cooperazione internazionale per conto del Ministero degli affari e del WHO.

SILVIA CARAVITA, ricercatrice del CNR (ora in pensione) presso l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione di Roma. Ha lavorato nel campo delle scienze dell'educazione, occupandosi in particolare dei processi d'apprendimento e d'insegnamento delle scienze nella scuola dell'obbligo, *silvia.caravita@istc.cnr.it*.

SIMONA FILIPPI, avvocato penalista e Difensore civico dei diritti delle persone private della libertà dell'associazione Antigone, *simona.filippi@associazioneantigone.it*.

SILVIA GIACOMINI, antropologa e operatrice della Cooperativa sociale Pronto Intervento Disagio ONLUS di Roma. Collabora da alcuni anni con l'Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell'associazione Antigone, *pidonlus@gmail.com*.

LUCIA GIORDANO, psicologa, specializzanda in psicoterapia psicoanalitica, mediatrice interculturale in ambito carcerario, collabora con lo sportello per i diritti presso la Casa circondariale di Rebibbia nuovo complesso ed è osservatrice sulle condizioni di detenzione nelle carceri minorili italiane con l'associazione Antigone.

PATRIZIO GONNELLA, presidente associazione Antigone.

ELTON KALICA, dottorando di ricerca in Scienze sociali presso l'Università di Padova, redazione di Ristretti Orizzonti, Antigone Veneto.

IGIEA LANZA DI SCALEA, sociologa, specialista in criminologia e politica criminale, presidente della VPM ONG. Collabora con enti pubblici e privati e svolge attività di ricerca su tematiche a sfondo sociale e criminologico, *igilanza@libero.it*.

SUSANNA MARIETTI, coordinatrice nazionale dell'associazione Antigone e dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione nelle carceri minorili, autrice e conduttrice di trasmissioni radiofoniche di approfondimento politico e culturale, *susanna.marietti@associazioneantigone.it*.

SIMONA MATERIA, dottoranda in Sociologia del diritto presso Università statale di Milano, osservatrice di Antigone per la regione Umbria, *simona.materia@gmail.com*.

MICHELE MIRAVALLE, dottorando di ricerca presso il Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Torino e osservatore di Antigone per il Piemonte e la Valle d'Aosta, *michele.miravalle@unito.it*.

GIUSEPPE MOSCONI, professore ordinario di Sociologia del diritto, Università di Padova, *giuseppe.mosconi@unipd.it*.

ALESSANDRA NALDI, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale per il Comune di Milano, *Alessandra.Naldi@comune.milano.it*.

MARCO RUOTOLO, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università Roma Tre, Direttore del Master in Diritto penitenziario e Costituzione, *marco.ruotolo@uniroma3.it*.

CLAUDIO SARZOTTI, professore ordinario di Sociologia del diritto, Università di Torino, *claudio.sarzotti@unito.it*.

VINCENZO SCALIA, professore a contratto presso Università di Bologna, osservatore di Antigone per la Sicilia.

ALESSIO SCANDURRA, ricercatore presso la Fondazione Giovanni Michelucci. Coordina l'Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia e l'European Prison Observatory di Antigone, [alessio.scandurra@associazioneantigone.it](mailto:alessio.scandurra@associazioneantigone.it).

VALERIA VERDOLINI, assegnista di ricerca presso l'Università di Milano. È membro della redazione della rivista *Studi sulla questione criminale* e presidente di Antigone Lombardia. Ha svolto ricerche sia teoriche che empiriche sui temi del carcere, della sicurezza e della giustizia penale internazionale.

MASSIMILIANO VERGA, insegna Sociologia dei diritti fondamentali all'Università di Milano-Bicocca.

FRANCESCA VIANELLO, ricercatrice di Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università di Padova, Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione, Antigone Veneto.

SUSANNA ZECCA, laureata in medicina e chirurgia, specializzata in Medicina generale, si occupa in particolare di tutela del diritto alla salute nell'ambito delle marginalità.

## RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per la disponibilità e per la collaborazione prestata in questi mesi il Ministero della giustizia e in particolare il capo del Dipartimento, Giovanni Tamburino, i vice capo Luigi Pagano e Francesco Cascini, Massimo De Pascalis, Emilio di Somma e Assunta Borzacchiello, i dirigenti, i direttori degli Istituti e il personale della Amministrazione penitenziaria.

Un ringraziamento particolare va a tutti gli osservatori del 2012, senza i quali non sarebbe stato possibile presentare questo *Rapporto*:

Virginia Ambruosi, Stefano Anastasia, Alessandra Ballerini, Mario Barone, Maria Rita Bartolomei, Roberta Bartolozzi, Cristiana Bianco, Giulia Boldi, Valentina Calderone, Giuseppe Campesi, Daniela Carboni, Antonio Giuseppe Casella, Francesca Dagnino, Giada De Bonis, Elia De Caro, Elisa De Nardo, Dario Stefano Dell'Aquila, Silvia Giacomini, Patrizio Gonnella, Giovanni Jocteau, Vittorio Lannutti, Alessandro Maculan, Susanna Marietti, Simona Materia, Mauro Palma, Claudio Paterniti Martello, Chiara Perissinotto, Carmelo Picciotto, Manuela Porcu, Ivan Pupolizio, Daniela Ronco, Maddalena Rosi, Simone Santorso, Alvisè Sbraccia, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Vito Sforza, Lorenzo Tardella, Damiano Torretti, Massimo Urzi, Valeria Verdolini, Francesca Vianello,

## Regole redazionali rivista Antigone – Edizioni Gruppo Abele 2013

Le proposte di contributo devono essere inviate alla redazione di *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario* in formato elettronico (usando le estensioni .doc o .rtf) tramite il seguente indirizzo di posta elettronica: [rivista@associazioneantigone.it](mailto:rivista@associazioneantigone.it).

La redazione valuterà in prima istanza i contributi pervenuti, verificandone la qualità scientifica e l'originalità del testo, nonché il grado di presumibile interesse per i lettori della *Rivista*.

Ogni contributo sarà valutato anonimamente da due studiosi competenti per materia tratti da una lista di nomi predeterminata dalla redazione della *Rivista*. A tale scopo, gli autori devono predisporre due pagine iniziali: la prima contenente nome, cognome, affiliazione accademica o di altro tipo, indirizzo di posta, telefono, e-mail e ruolo professionale; la seconda contenente il solo titolo del contributo.

Gli autori riceveranno un parere scritto sul loro contributo entro tre mesi dalla sua ricezione da parte della redazione. Qualora il contributo fosse accolto per la pubblicazione, gli autori riceveranno una copia omaggio del fascicolo contenente il loro contributo.

Ciascun articolo non dovrà eccedere le 70.000 battute (spazi inclusi), note e riferimenti bibliografici inclusi. L'autore dovrà altresì preparare un *abstract* di circa 1000 battute, comprensivo delle parole chiave (da tre a cinque) ritenute significative, che verrà pubblicato nella *Rivista* all'inizio dell'articolo e nel riassunto finale del numero della *Rivista*.

### STRUTTURA

- I titoli dei paragrafi devono essere numerati, ordinati secondo un criterio di progressione numerica e senza eccedere le tre sotto-sezioni (es. 3.1; 3.2; 3.3).
- Eventuali tabelle o grafici devono essere numerati progressivamente con l'indicazione del titolo e della fonte. Essi vanno inviati alla redazione con files separati rispetto al testo e devono essere in bianco e nero.

### REGOLE GRAFICHE

#### Grassetto

- Il titolo dell'articolo e quelli dei paragrafi vanno in grassetto e senza il punto di chiusura.
- Non sono ammessi nel testo il grassetto e il sottolineato.

#### Corsivo

- Il corsivo va utilizzato per le parole o le espressioni in lingua straniera (compreso il latino): es. *prima facie*, *screening* etc., e quando si vuole enfatizzare un termine.

#### Virgolette

- Le virgolette servono esclusivamente per le citazioni e non per enfatizzare determinate parole o passaggi espositivi (in questo caso si usi il corsivo).
- La gerarchia tra caporali e virgolette è: « " ' ' ' ».

#### Citazioni

- Le citazioni quindi vanno sempre racchiuse tra virgolette caporali « » (che si digitano con alt+174 e alt+175).
- Nelle citazioni i passaggi omessi vanno segnalati con tre puntini tra parentesi tonde: «nel caso in cui (...) la questione».
- Le citazioni degli autori vanno collocate prima del segno di interpunzione, es.: «... nella collaborazione con il sistema penitenziario» (E. Santoro, 2000).

### **Acronimi**

- Gli acronimi vanno indicati con l'iniziale maiuscola e le altre lettere in maiuscoletto, senza spazi né punti tra le lettere, es.: ONU (e non O.N.U.); CSM (e non C.S.M.).

### **Organi**

- Per designare organi in linea generale si deve indicare maiuscola solo la prima iniziale (es. Corte costituzionale, Cassazione penale, Unione europea, Comunità europea, Centro identificazione ed espulsione, Ministero dell'interno etc.).
- Lo stesso vale anche per gli organi che vanno riportati in altre lingue (es. Centres des rétention administrative, Immigration removal centres etc.)

### **Anni**

- Inserire gli anni completi e mai apostrofati. Scrivere "negli anni Novanta del Novecento/del XX secolo", "oppure negli anni Novanta" (mai '90; mai '900 o 1900 oppure Ventesimo secolo)

### **Leggi**

- Curare l'omogeneità nei criteri di citazioni di leggi o sentenze, tanto nel testo che nelle note.
- Se si cita una legge con il nome con cui è conosciuta è sufficiente nominarla senza virgolette e senza corsivo (es. la legge Turco-Napolitano).
- Scrivere "la legge n. 129 del 2011", con la "l" minuscola, e la "n" puntata, oppure "la legge n. 129 dell'8 ottobre 2011 (mai "la legge n. 170 promulgata nell'ottobre del 2010", mai "la l. n.170/2011").
- L'indicazione specifica di articoli di norme deve essere abbreviata nella forma: art. 10, c. 5, l. n. 368/2001.
- Quando necessario si possono utilizzare le seguenti abbreviazioni:
  - circ. = circolare
  - cc = codice civile
  - Cost. = Costituzione
  - cp = codice penale
  - cpc = codice di procedura civile
  - cpp = codice di procedura penale
  - dl = decreto legge
  - ddl = disegno di legge
  - disp. att. = disposizioni di attuazione
  - dir. = Direttiva (es. dir. 99/70/Ce)
  - d.lgs = decreto legislativo
  - d.lgt = decreto luogotenenziale
  - dm = decreto ministeriale
  - dPCm = decreto del presidente del Consiglio dei ministri
  - dPR = decreto del Presidente della Repubblica
  - l. = legge
  - l. fall. = legge fallimentare
  - ord. = ordinanza
  - racc. = raccomandazione
  - r.d. = regio decreto
  - reg. = Regolamento
  - ris. = risoluzione
  - Tratt. = Trattato
  - t.u. = Testo unico
- Le sentenze vanno citate in modo da garantirne l'individuazione:
  - es.: Cass., sez. I, 29 ottobre 1993, n. 10748.
- Ove si voglia indicare la rivista su cui è stata pubblicata o commentata, far seguire gli estremi della rivista (preceduta da "in" e seguita dal numero di pagina o di colonna):
  - es.: Cass., sez. un., 29 ottobre 1993, n. 10748, in *Foro it.*, 1327.

### Maiuscole

- In generale si usa l'iniziale maiuscola per tutte le parole che hanno valore di nome proprio, inclusi soprannomi e pseudonimi (il Re Sole), denominazioni antonomastiche (la Grande Guerra), nomi di secoli, età, periodi storici (il Novecento, il Secolo dei Lumi, l'Età dell'Oro, gli anni Venti, la Controriforma, il Medioevo), la prima parola dei nomi ufficiali di partiti (Partito comunista italiano, Partito laburista), nomi di edifici e monumenti (la Casa Bianca, Palazzo Chigi).
- I seguenti nomi per distinguerli dai loro omografi: Paese, Stato (ma: colpo di stato); Legge, Scienze (intese come facoltà universitarie, ma anche Facoltà di Legge, ma non legge come atto legislativo), Chiesa, Camera dei deputati, Camera dei Comuni, Gabinetto.
- I nomi delle associazioni vanno indicati con l'iniziale maiuscola (no caporali, no corsivo).

### Minuscole

- I nomi indicanti cariche, titoli etc. (il presidente della Repubblica, il ministro del Tesoro, don Bosco, il marchese di Carabas, il professor Rossi), i nomi di religioni, correnti, ideologie, movimenti etc. (cristianesimo, buddhismo, marxismo), nei nomi geografici, gli aggettivi che indicano l'appartenenza geografica, culturale o politica di un territorio e che non fanno parte del nome ufficiale (America latina, Asia sovietica), indicazioni topografiche cittadine: via Mazzini, piazza San Giovanni, rue des Rosiers (ma Jermyn Street, Soho Square).

Alcuni esempi topici o dubbi	
Maiuscola iniziale	minuscola iniziale
Stato/Paese	nazione
Stato sociale	ente locale/enti locali/ente pubblico
il Comune di Torino	i comuni della provincia
il Ministero degli Affari sociali	il ministro Tizio
Prefettura/e	servizi sociali

### Parole composte

- normalmente i prefissi si uniscono alla parola che precedono senza tratto breve, tranne quando il suffisso finisce con la stessa vocale con cui inizia la parola (es.: anti-imperialista, semi-illetterato);
- il prefisso "auto" generalmente viene unito alla parola che precede senza tratto breve, tranne che nel caso di "auto-aiuto" o davanti alle parole che iniziano con "o" (es.: auto-organizzazione).

Alcuni esempi topici o dubbi		
tratto breve	parole unite	parole separate
auto-aiuto	autoformazione	parola chiave
ricerca-azione	multietnico	gruppo classe
bottom-up	psicofisico	problem solving
top-down	socioeconomico	
anti-islam	socioculturale	
	postraumatico	
	antinfiammatorio	
	neoliberale	
Emilia-Romagna		
Trentino-Alto Adige		Friuli Venezia Giulia

### Espressioni redazionali

*nda* (tutto minuscolo, in corsivo)  
cfr. (iniziale minuscola, tondo, puntato)  
Id. (iniziale maiuscola, tondo, puntato)  
*Ivi* (iniziale maiuscola, corsivo)  
*Ibidem* (iniziale maiuscola, corsivo)

### Note a piè pagina

- I riferimenti alle note a piè di pagina, così come le citazioni degli autori, vanno collocate prima del segno di interpunzione, es.:
  - ... nella collaborazione con il sistema penitenziario<sup>1</sup>.
  - oppure: ... nella collaborazione con il sistema penitenziario (E. Santoro, 2000).
- Le note vanno ridotte al minimo, quindi occorre lasciare in nota solo le spiegazioni, mentre ad esempio i riferimenti a sentenze, articoli di normative italiane o europee etc., vanno spostati tra parentesi nel testo.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

#### Nel testo

- I riferimenti alle opere dovranno essere effettuati tra parentesi tonde secondo il sistema "autore/data", con l'iniziale del nome che precede il cognome, es.: (L. Ferrajoli, 1990) oppure (L. Ferrajoli, 1990 e 1998)
- Le lettere a, b, c, andranno utilizzate per distinguere le citazioni di lavori differenti di un medesimo autore pubblicati nel corso dello stesso anno, es.: (L. Ferrajoli, 1990a; 1990b).
- Nel caso sia effettuata una citazione tra virgolette del testo si aggiungerà il numero della pagina citata (es. L. Ferrajoli, 1990, p. 234).
- Si precisa che il sistema di citazione autore/data consente comunque di utilizzare le note a piè di pagina quando la nota contenga un testo in cui si sviluppa un tema collaterale all'esposizione principale.

#### Nella bibliografia

- Tutti i riferimenti effettuati nel testo dovranno essere elencati alfabeticamente (con indicazione del cognome e nome dell'autore), e in dettaglio, nella bibliografia alla fine dell'articolo, utilizzando lo stile seguente:
- **Opere:** Ferrajoli Luigi (1990), *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari.  
Nel caso di più libri dello stesso autore nello stesso anno:  
Ferrajoli Luigi (1990a), ...  
Ferrajoli Luigi (1990b), ...  
Per libri antichi citati su riedizioni più recenti citare l'anno dell'edizione originale:  
Beccaria Cesare (1764), *Dei delitti e delle pene*, ed. 2003, Feltrinelli, Milano.
- **Curatele:** Ceretti Adolfo e Giasanti Alberto (1996), a cura di, *Governo dei giudici*, Feltrinelli, Milano.
- **Articoli contenuti in opere collettive:** Salento Angelo (2009), *Pierre Bourdieu. La socioanalisi del campo giuridico*, in Giuseppe Campesi - Ivan Populizio - Nicola Riva (a cura di), *Diritto e teoria sociale. Introduzione al pensiero socio-giuridico contemporaneo*, Carocci, Roma, pp. 131-164.
- **Articoli contenuti in riviste:** De Leonardis Ota (2009), *Verso un diritto dei legami sociali? Sguardi obliqui sulle metamorfosi della penalità*, in *Studi sulla questione criminale*, IV, 1, pp. 15-40.
- **Siti internet o quotidiani:** occorre precisare l'indirizzo o la testata con relativa data, es.: in *La Stampa*, 12 dicembre 2003, oppure: in *www.ristretti.it*.  
È necessario verificare l'esattezza dei siti riportati e in fase di scrittura del testo rimuovere il collegamento ipertestuale, affinché non rimangano in azzurro e sottolineati.